

ARTURO DI MASCIO

# L'UOMO È UN DIO MANCATO

AUTOBIOGRAFIA

 autorinediti

[www.arturodimascio.it](http://www.arturodimascio.it)

 Arturo di Mascio

**In un'Italia controversa, dove la giustizia può scendere a compromessi e asservirsi a meri giochi di potere. Dove i processi si svolgono in televisione con le medesime fattezze dei Reality Show. Dove un giornalismo malato ridotto a bieca cronaca non è più in grado di fare informazione, Arturo Di Mascio decide di raccontare in prima persona la sua storia di imprenditore. Nato dal nulla, in una Napoli che sapeva di antico, immersa nei sapori, nei valori e nei profumi mediterranei di una Bella Italia. Il racconto autobiografico vuole essere molto più di un 'cassetto pieno di ricordi'. Vuole comunicare la forza, l'attaccamento alla Vita ed alla fede semplice di un cuore che sa affidarsi incondizionatamente a Dio. Tratta del lavoro, come ambito ove ambizione, tenacia, intraprendenza e si esprimono con l'impeto univoco di chi Leader non solo ci è nato. Politica, finanza, aiuti umanitari, il calcio. La città di Napoli e la sua gente, per chi non la conosce. Tutti questi temi trovano spazio nelle piacevoli e divertenti pagine di questo libro. Perché la storia, se lo si vuole ammettere, può nascere dagli occhi maliziosi di chi la vuole condizionare o dagli occhi sapienti di chi la vuole interpretare e raccontare al meglio.**

## ***I Prefazione***

Dedicato a mio padre.

Avrei potuto immaginare di tutto nella vita, tranne di dover scrivere di un uomo che ha insegnato a me ad esserlo altrettanto. Di me posso dire di aver dedicato anni interi a studiare e a scrivere libri con l'unico scopo di formarmi per la carriera professionale. Sicuramente tempo dedicato a nobili concetti. Questa volta però mettendo in disparte leggi, decreti e codici procedurali vi parlerò di un uomo a cui tengo tanto. Mio padre è nato imprenditore, questa è l'unica parola del vocabolario italiano che lo può descrivere esaurientemente: colui che fa impresa. Oserei definire questo mestiere usando due aggettivi: difficile e delicato. Quando si cerca di creare dal nulla una nuova realtà, ci si trova a combattere con molte forze in campo, a volte esse sono palesi e quindi riconoscibili e individuabili. A volte esse risultano nella loro azione misteriose e dannose. Mi sto riferendo alle strategie di potere che in modo occulto vengono attivate da chi detiene interessi personali all'interno di un sistema consolidato dalla consuetudine. Manovre attuate a volte con il solo obiettivo di difendersi, a volte invece, e queste sono le più perigliose per attaccare e distruggere il 'rivale', anche solo per invidia o per il puro gusto di annientare. Io sono un avvocato e spesso mi impatto con cause legali nate da giochi di potere. E' verosimilmente difficile risalire alle azioni che sono state compiute dai soggetti in causa. Non sempre si arriva purtroppo a scoprire la verità dei fatti. Questo libro, nasce proprio dalla volontà di trasparenza di mio padre, oltre che dal desiderio di far finalmente luce su un'insieme di vicende contrastate e chiacchierate che ha dovuto vivere in prima persona e noi con lui

sua famiglia. Dire che sono state innescate delle attività ostative che hanno tramato contro di noi è un'affermazione adeguata. Ma il punto cruciale non è questo. Ciò che è accaduto, è stato un tentativo per 'fermare' mio padre nel momento in cui aveva iniziato a volare troppo in alto con le sue aziende. Un po' come ciò che accadde al 'Gabbiano Jonathan Livingston' quando si accorse che non era nato per fare parte del branco. Quando si accorse che i suoi desideri e le sue capacità lo avrebbero portato a guardare più in là. Sicuramente un'autobiografia come quella che vi apprestate a leggere, è un ottimo strumento nelle vostre mani per comprendere la realtà dei fatti, ma così sarà solo se vi approcciate alla lettura senza cercare faziosamente qualcosa di nascosto tra le righe. La scelta del titolo 'L'uomo è un Dio mancato', nasce da un pensiero di Sartre il quale afferma: "Se le cose del mondo sono gratuite, prive di senso e di fondamento, allora è solo l'uomo che può dare ad esse un valore e un senso. L'uomo è quindi l'essere "per cui i valori esistono". Una volta stabilito questo, però, per Sartre bisogna riconoscere che, in fondo, tutte le attività umane sono equivalenti e che tutte sono votate per principio allo scacco! "E' la stessa cosa in fondo, ubriacarsi in solitudine o condurre i popoli. L'uomo è una passione inutile". L'uomo cerca indubbiamente di porre rimedio a questa situazione: l'uomo è infatti quell'essere che progetta di essere Dio! Tuttavia, l'uomo non può che essere un Dio mancato. L'uomo si proietta sempre al di là di se stesso, ricerca sempre un valore fondato e fondante, mentre, deve ammettere, prima o poi, lo scacco finale: le attività umane sono tutte equivalenti perché tendono a sacrificare l'uomo per far nascere la causa di sé, Dio, ma poiché questo è impossibile, tutte sono votate allo scacco. Anche perché c'è sempre un altro a contrastare questo progetto".

Solo Dio allora può permetterci di protendere all'infinito.

Il libro tratterà le varie fasi in cui si è articolata la vita di mio padre, perché si è a nostro parere pensato che, se si vuol far conoscere le motivazioni intrinseche che hanno determinato dei comportamenti o delle prese di posizione in situazioni contestualizzate, queste necessariamente non possono prescindere dal background umano. In questo caso appunto, quelle di mio padre. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei! Ed io preferirei fare un'inversione del proverbio ed utilizzare piuttosto la formula: Dimmi chi sei e ti dirò con chi vai! Ecco perché si parlerà della famiglia di origine di mio padre, della nostra, della sua educazione scolastica, per poi approdare alla carriera professionale, ai successi ottenuti sia nella finanza che nella politica italiana ed estera, fino ad arrivare a trattare l'argomento del 'pallone', bello, passionale ma anche decisamente tortuoso. "Io parlo di me per quello che sono, per quello che ho vissuto per quello in cui credo, per quello che voglio trasmettere alle persone, per i sacrifici fatti in nome dell'Amore e per i miei figli, per la voglia di far bene il mio lavoro e di fare del bene attraverso di esso", potrebbe tranquillamente asserire mio padre. L'idea è quella di spiegare e primi fra tutti ai napoletani, come è stato possibile per una persona nata da semplici origini, arrivare a sbarcare il lunario e creare un impero come quello che oggi esiste. L'autobiografia, vuole essere un racconto utile e motivante sia per 'le vecchie' generazioni, ma in specialmente per "le nuove". E' indirizzata a tutti coloro che desiderano provarci veramente, in un momento di recessione economica, dove gli spazi per emergere sembrano talmente ridotti e già assegnati a chi appartiene ad un alto gradino sociale e dispone dei mezzi economici per poter iniziare. E' possibile, E' fattibile. La luna si può toccare con un dito. Ma solo per chi lo desidera veramente. Per chi è ambizioso. Non basta sognarlo, invidiando e criticando chi è riuscito in obiettivi a volte impossibili. La storia di mio padre ne è una testimonianza vivente. Può essere un esempio

da seguire e da imitare, ma bisogna mettersi in testa che nulla sarà semplice, lottare fino a sera ogni giorno e non aver paura di prendere l'aereo, perché ormai viviamo in un mondo globalizzato, che non ha confini, studiare e rinnovarsi sempre per poter cogliere tutte le effettive possibilità di New Business e le sue continue evoluzioni. Da figlio se dovessi descrivere mio padre direi che è una persona decisamente temeraria. Gran parte del suo successo è dovuto proprio al suo coraggio. Se fosse nato in un'epoca di cavalieri probabilmente sarebbe stato un condottiero: Re Artù di Camelot. Possiede una forte inventiva ed ha un'innata propensione verso tutto ciò che è innovativo. Quando uscirono i primi telefoni cellulari, quelli con la valigetta che erano decisamente ingombranti, poco maneggevoli e anche un po' pesanti, il secondo esemplare presente nel nostro paese penso sia stato quello che entrò in casa nostra portato da mio padre da uno dei suoi viaggi. A volte è incredibile, ci stupisce. Riesce a gestire situazioni estremamente complesse con molto coraggio e grande caparbietà, riuscendo ad individuare in pochissimo tempo la strada giusta da percorrere. Ha una grande capacità di analisi e riesce a districare i nodi più ingarbugliati di qualsiasi situazione, rendendoli non solo docili al pettine, ma comprensibili e lineari a chi lo ascolta. E' sempre molto riflessivo. Un'altra importante caratteristica di mio padre è quella di saper inquadrare una persona al primo incontro, in silenzio, è un buon ascoltatore. Questa caratteristica gli permette di capire se chi ha di fronte è leale e professionale. L'ho visto più di una volta mettere a disagio e liquidare con poche parole risolutive chi "non aveva superato l'esame". Attenzione, non voglio che si pensi a mio padre come una persona dura, arcigna o presuntuosa, tutt'altro. Avendo iniziato a lavorare da giovanissimo e avendo fatto il salto da piccolo imprenditore ad uomo di affari, ha acquisito la grande dote di saper cogliere in pochissimi attimi le qualità e le caratteristiche distintive di ognuno e di riuscire a collocarle nel

posto giusto. E' un ottimo conoscitore della mente umana e per questo rappresenta una sorta di Tutor per tutti noi. Ciò in campo lavorativo è estremamente importante, perché guai se non ci fosse il meccanismo della 'duplicazione'. Tutto quanto è divenuto esperienziale sarebbe un tesoro che si andrebbe a perdere. Inoltre, sarebbe impossibile, far fronte a tutti gli incarichi giornalieri senza demandare ad altri e per 'altri' intendo noi della famiglia che lavoriamo con lui ed i nostri collaboratori. Ma bisogna essere capaci di farlo, bisogna avere il dono dell'umiltà soprattutto quando ci si trova di fronte a persone, magari anche più giovani o con meno esperienza, ma con qualità uniche e geniali, per saperle riconoscere ed amplificarle esponenzialmente. Rockefeller uno degli uomini più ricchi del mondo, un giorno in una intervista ad un giornalista, sostenne che il segreto del suo successo risiedeva nel sapersi attorniare da persone più brave di lui. L'umiltà è anch'essa una grande dote. Di solito appartiene a chi è sicuro di sé, ha chi ha imparato dopo la fase adolescenziale a convivere tranquillamente con se stesso e con gli altri senza cercare di essere ciò che non si è. Diversa è infatti la natura dell'invidia e della gelosia che nascono da delle profonde insicurezze personali. Se andassimo a ben vedere, dovrebbe valere il detto: 'C'è posto per tutti'. All'atto pratico non è così, spesso invece ciò che è mio è mio, e ciò che è tuo è mio. Per fortuna le attività di mio padre e le sue vicissitudini, ci hanno dato la possibilità di intraprendere percorsi e conoscere realtà nuove ed eterogenee. La lontananza dalle mura della nostra città natale, Napoli, ha forgiato in tutti noi una maturità altrimenti non raggiungibile. Napoli si sa è una città difficile, con una qualità della vita che potrebbe essere tangibile se non fosse frenata da un'ignoranza che definirei 'ancestrale', dove il popolo ha imparato e successivamente insegnato alla progenie a crearsi da sé perché si vive soli senza la presenza di regole sociali rispettate da tutti, per questo motivo ripeto sempre a me stesso: "Chi nasce a Napoli

diventa grande altrove perché questa città ci rende forti”. Una forza che può esser espressa al di fuori dei confini partenopei. In Africa dicono che un albero piantato in un altro posto, non arriverà mai a fare la stessa ombra. Noi Di Mascio siamo stati costretti nostro malgrado a fare tesoro di questo proverbio. Di mio padre posso dire che è riuscito nel mestiere più difficile del mondo: il Padre. Non ci ha mai fatto mancare la sua presenza, anche quando la settimana lavorativa lo portava lontano da noi. Siamo in cinque figli. Io che sono il maggiore ricordo con piacere i suoi ritorni a casa dopo giorni di lontananza. Lo aspettavo dietro la porta di ingresso per salutarlo. Un pensiero va rivolto alla mia infanzia, per l’educazione molto rigida e basata sul rispetto, forse valori difficili oggi come ieri da impiantare nella mente di un bambino ma a cui mio padre a sempre tenuto sopra ogni altra cosa, ma nulla era divertente come le discussioni per il risultato finale dopo le partite di calcetto. Scrivere del proprio padre mi rendo conto che crea nell’animo una vena di profonda malinconia perché i ricordi siano essi belli o brutti, fanno rivivere momenti che ora non sono più. In cuor mio ripeterei ogni attimo, ogni singolo istante passato insieme perché ora che gli anni sono trascorsi mi accorgo che i miei genitori ed il tempo che ho trascorso loro è irripetibile. Mio padre ha sempre dato il massimo per noi ed il massimo ha richiesto a me e a ciascuno dei suoi figli. Così abbiamo imparato ad aspirare al meglio e a cercare di superarlo. Non finirò mai di ringraziarlo per questo.

Angelo di Mascio

*'sotto l'azzurro fitto del cielo  
qualche uccello di mare se ne va  
né sosta mai: perché tutte le immagini  
portano scritto: "più in là"  
(E. Montale)*

*'Dedico questo mio libro alla mia famiglia'  
Arturo Di Mascio*

## **II    *Introduzione***

Noi Campani, siamo soliti chiamare i locali sul lungomare di Napoli “Chalet”. La parola può rimandare alle calde e accoglienti baite in legno delle Dolomiti. Certo, il mio racconto è ambientato in uno scenario decisamente differente. Non c’è la neve, non ci sono camini accesi, non ci sono montagne altissime, c’è invece il mare, un vulcano e la gente di Napoli. Proprio qui però, qualcosa di caldo ed accogliente a mia insaputa, mi stava aspettando, in una sera come tante altre. E da qui comincia la mia storia. Ne avrò bevute a migliaia in vita mia, ma avrei capito in seguito che quella era particolarmente speciale. Già, perché tutto ebbe inizio, da una semplice e comunissima tazzina di caffè. L’estate era ormai alle porte, il vento di scirocco soffiava sulla città e le persone passeggiavano in abiti estivi sotto le palme mediterranee, con il loro vociare concitato, ma familiare. Era stata una giornata davvero piena di impegni. Io e mio figlio Angelo, avevamo deciso di concederci un buon caffè prima di rientrare a casa. Si sa a Napoli ‘a tazzulella e caffè’ non è solo un’abitudine, non è solo una tradizione, è una vera e propria arte. Quella sera andammo allo Chalet Ciro. Al bancone ordinai il ‘solito’. E’ un’abitudine che ho ormai da diversi anni. Ciro mi salutò e poi mi servì il caffè unitamente al bicchiere d’acqua. Guai se mancasse l’accompagnamento del bicchiere. Serve per sciacquarsi la bocca dopo averlo bevuto, così che il gusto che ne rimane per svariato tempo, senza provocare una sensazione pastosa che può risultare fastidiosa. Lo sorseggiai con calma tenendo la tazzina con la mano destra ed il mignolo leggermente sollevato come da bon ton, mentre la mia mano sinistra se ne stava comodamente nella tasca dei

pantaloni. Faceva caldo quel giorno, ma dato gli impegni di lavoro avevo dovuto indossare la giacca. Mia moglie al mattino mi aveva preparato il completo in lino di colore blu notte. Certo è uno dei più freschi che possiedo, ma la giacca a fine sera la sopporto indosso solo se la tengo aperta sui fianchi. Con un gesto inconscio, mi misi a strofinare tra le dita, il cotone del fazzoletto che avevo messo nella tasca dei pantaloni al mattino. E' un fazzoletto che conosco molto bene perché è per me un vecchio e caro ricordo, quasi una sorta di reliquia. E' bianco, di un bianco avorio ingiallito dal tempo, con un pizzo di sangallo che ne decora i bordi ed è ormai liso in molti punti con rammendi in alcune parti fatti da mia moglie. Era appartenuto a mia nonna ed era stato ricamato a mano dalla mia bisnonna per il corredo da sposa di sua figlia. Lei lo aveva regalato a me il giorno del mio primo matrimonio. Così con la mano in tasca e la tazzina vuota nell'altra, mi misi a guardare il tramonto. Non ve ne è uno uguale in nessuna altra parte del mondo. Quella sera poi era particolarmente spettacolare. Il calar del sole sul Golfo di Napoli ci regalava dei colori che si alternavano a momenti tra un vivido arancione ed un rosso acceso. Il rumore pacato delle onde faceva capolino con il all'interno dello Chalet. Per noi che insieme al mare ci siamo cresciuti, sia la sua presenza, sia l'odore del sale, sia il ritmico suono del frangersi d'onda in sottofondo, fanno parte della normalità. Non siamo più abituati a farci caso. Si sa si osserva meglio ciò che ci circonda, quando si visita da turisti. E' come per esempio se dovessimo chiedere a qualche Milanese, quante guglie che ha il suo Duomo. Sarei curioso di conoscere quante risposte diverse si potrebbero avere. E ci sarebbe anche da ridere. Ebbene, quella sera stranamente mi estraniai e mi misi ad ascoltare la voce del mare. Iniziai a fissare assorto l'orizzonte, senza peraltro guardarlo veramente, immerso completamente nei miei pensieri. Mi prese una strana malinconia e mi vennero in mente tutto ad un tratto, non so spiegarmi il perché, un'insieme di

ricordi di quando ero bambino. Annusai il profumo ancora presente e forte del caffè nella tazza e le immagini iniziarono a susseguirsi velocemente nella mia mente per arrestarsi di colpo quando i miei pensieri incontrarono il volto dolce di mia nonna. Mia nonna è stata per me più di una persona cara. Seconda mamma, amica e spalla di appoggio sicura. Io sono cresciuto con lei e con mio nonno. Negli anni in cui abitavamo insieme, quando ancora era in vita, era lei che normalmente mi svegliava al mattino. Una volta bussò alla porta, la aprì come era abituata fare, e accendendo la luce, con la sua voce squillante mi chiamò: 'Arturo Sveglia! Svegliati! E' pronto il caffè'. Il ricordo di quel momento è ancora fervido tra i miei ricordi. Il viso di nonna con il suo fare pacato e cordiale, i suoi occhi. Ma sto correndo troppo veloce e precorrendo i tempi. Faccio un poderoso balzo indietro e torno allo 'Chalet Ciro' a mio figlio ed al perché vi sto raccontando tutto questo. Eccoci. Eravamo rimasti allo sguardo al tramonto, ai ricordi ed al fazzoletto. Mi girai, avevo già deciso, mi conosco, quando ho il lampo negli occhi che mi fa sobbalzare e ritornare al reale è perché ho già deciso. Guardai mio figlio e gli dissi: "Scriverò la mia autobiografia, dovrà essere un racconto piacevole, la voglio regalare a tutti gli amici, perché devono conoscere veramente chi sono, chi siamo e quale vita abbiamo fatto. Non mi interessa smentire tutto quello che giornali e persone invidiose hanno detto su di me e su di noi, in questi anni. Tanto io lo so in cuor mio come realmente è andata. Ciò che voglio raccontare è la mia versione, quello che ho provato e quello che ho imparato. Voglio scrivere un racconto, forse anche perché non l'ho mai fatto e immagino sia una bella avventura. Trasmettere a tutti, quello che finora ho imparato, tranne tutte le malizie per guadagnare in borsa, se no io che ci sto a fare?". Mio figlio mi guardò attonito, ero stato alquanto impetuoso e dopo il primo impatto con fare burlesco mi disse: "Bella idea papà sarà anche un'ottima occasione per rivivere

insieme tanti nostri ricordi che altrimenti andrebbero perduti e cancellati dal tempo. Io ti appoggio e ti darò sicuramente una mano. Ti fidi?”. Siamo così io e la mia famiglia, da sempre uniti in tutto, a volte talmente complementari da sembrare finti agli occhi del mondo. Eppure siamo una grande forza tutti insieme. Ma non è sempre stato così.

### **III    *Nobiltà d'animo e di gesti***

Uhm, che profumo! Era ora di pranzo. In quegli anni, e ne parlo con vena malinconica, potevamo tranquillamente evitare di guardare l'orologio per verificare che le lancette fossero ben allineate sulle ore dodici. Era sufficiente avvicinarsi a quelli che erano i locali della cucina, che già il richiamo di nonna si faceva sentire. Lei era così! Tutta di un pezzo e di polso. Piccola di statura e con qualche chilo di troppo acquisito negli anni. Tenace come tutte le mamme di altri tempi che avevano vissuto la seconda guerra mondiale e che avevano provato la fame e la paura dei rastrellamenti e dei bombardamenti. Nonna proveniva da origini umili, i suoi genitori erano contadini. Era una donna semplice. Ai fornelli però era proprio una Gran Duchessa. Non aveva bisogno di chiamarci a raccolta quando bisognava mettersi a tavola, eravamo già tutti pronti a gustare le prelibatezze che era solita prepararci. Mia nonna, Giovanna Pesce, era della classe 1919, ma non era di origini napoletane. Era una ciociara. Era nata ad Atina, un paesino in provincia di Frosinone. Per chi non lo sapesse il termine ciociara, nacque in tempi antichi per indicare le persone che indossano le Ciocie. Queste ultime erano delle calzature che venivano utilizzate dai contadini e dai pastori. Le Ciocie erano delle scarpe composte da un rettangolo in cuoio e da una pezza di panno. Erano simili a degli stivali a punta che ben si adattavano al piede ed al polpaccio per mezzo di stringhe. Essendo abbastanza leggere, garantivano una notevole libertà di movimento ma anche la protezione necessaria da pietre e rovi in quando avevano la caratteristica di modellarsi di volta in volta alle asprezze del

terreno. Da qui il nome di quella zona del Lazio meridionale che comprende la provincia di Frosinone, di Latina e di Roma dove si parla il dialetto 'ciociaro'. Era venuta a Napoli per sposarsi, come si usava all'epoca per procura, con mio nonno ed in seguito avevano deciso di vivere insieme qui. Abitualmente indossava un vestito lungo fin sotto le caviglie, portava i capelli sempre raccolti e girava per la casa con il grembiule da cucina. I modi diretti che usava, espressione del suo temperamento deciso a volte potevano risultare scontroso per chi non conoscesse la sua bontà d'animo. Sulle sue mani erano impressi i segni delle fatiche di una vita. Amava la sua casa tanto quanto la buona cucina a cui dedicava tempo ed attenzioni. Racchiudeva in sé tutte le caratteristiche di una donna del sud di altri tempi. Aveva un savoir-faire indistinguibile. Era capace di farci sedere tutti alla stessa tavola. Sedeva discordie, egoismi ed invidie tra fratelli, mariti, mogli e figli. Sapeva sempre cosa dire, come dirlo e quando dirlo. Aveva dei modi diretti, ma li abbinava ad una dolcezza da mamma che usava con tutti. Grandi e piccini. Tutti le chiedevano consigli e lei era una buonissima ascoltatrice. Da lei ci si sentiva accolti. Sapeva mantenere i segreti. Era un'ottima confidente. Ci conquistava con una caramella, con l'assaggio di una leccornia e tutto sembrava più semplice. Per le sconfitte aveva un frase di coraggio. Per i risultati positivi aveva pronta una gratificazione. Aveva una capacità di giudizio sana e sincera, non faceva lunghi discorsi. Poche parole azzeccate e l'argomento era chiuso. Ma come ce le si ricordava. Ancora oggi a volte mi vengono in mente sue considerazioni, riflessioni, punti di vista o proverbi. Ci sono delle espressioni che uso ancora per i miei figli. Mia nonna anche se era cresciuta in un contesto dove i rapporti tra le persone erano molto affabili, non era però una persona molto espansiva, anzi tutt'altro. Era veramente tutta di un pezzo. Non amava ricevere gesti affettuosi da figli e nipoti in pubblico. L'educazione che aveva ricevuto la portava a sostenere

che i figli devono essere coccolati e baciati nel sonno, perché altrimenti perdono il rispetto per i genitori. Un po' come quanto esprime il proverbio: 'Troppa confidenza fa perdere la reverenza'. L'ho sempre stimata per questo suo atteggiamento ferreo. Soprattutto quando a mia volta sono divenuto padre e genitore e ho dovuto occuparmi dell'educazione dei miei figli in un mondo con grandi cambiamenti ed il mio lavoro che mi portava lontano da loro, quasi a ripercorrere nella mia vita, la storia che da piccolo ho vissuto.

\*\*\*\*\*

Ho un dolce aneddoto che mi sovviene tra i ricordi a riguardo. L'episodio che vi voglio raccontare, accadde in una domenica come tante, dopo aver trascorso la giornata insieme ai miei parenti condividendo il fatidico rito del ragù. Si era ormai fatta sera e tutti, chi prima chi dopo, si erano affrettati a far ritorno alle proprie abitazioni ed io ero rimasto lì con la nonna ed il nonno come di consueto, nella casa padronale. Stavamo assaporando il silenzio che si era creato negli ambienti che poco prima erano stracolmi di voci di persone. Pace per le orecchie, e la casa, ed i suoi spazi apparivano ancora più grandi di quello che già erano. L'atmosfera che si avvertiva in quei momenti e la sensazione che la accompagnava era strana. Si veniva immersi improvvisamente in quel un senso di solitudine che si respira al termine di una grande festa, dopo che gli invitati ad uno ad uno si erano pian piano congedati, e ci si siede a riposare e a rilassarsi un poco. Si tirava un sospiro, ci si girava letteralmente attorno e si guardavano i resti e gli oggetti fuori posto lasciati da tutta la comitiva, facendo mente locale sulle azioni da fare per rimettere nuovamente tutto in ordine. Il secchiaio di solito restava stracolmo di piatti e pentole perché la nonna non permetteva alle sue nuore di alzare per così dire, per usare un'espressione che lei usava, un dito. Diceva che lavoravano

già troppo durante la settimana e che la domenica doveva essere per loro un giorno di vacanza che voleva regalare a tutte loro. Naturalmente questo valeva anche per il sottoscritto. Nonna non mi permetteva di aiutarla nelle faccende domestiche. Solo la mia stanza, quella si voleva che la tenessi sempre in ordine, perché sosteneva che ordine e serenità vanno sempre a spasso insieme a braccetto. Eravamo tutti e tre seduti in cucina, nonna guardò l'orologio e mi disse: 'Caro Arturo, si è fatto tardi, domani devi andare a scuola ed impegnarti tanto per un'altra settimana importante di studio. Forza ora corri a lavarti, non ti dimenticare dei dentini e poi corri subito a coricarti. Nonna era così. Lei non mi parlava, lei mi insegnava sempre qualcosa e mi guidava ogni volta che si rivolgeva a me. Io la ammiravo tanto per questo. Allora ero davvero troppo piccolo per capire l'importanza del modo semplice, ma denso di contenuti della sua comunicazione verbale. Ora che sono padre, applico con i miei figli questo tipo di dinamica e devo ammettere che fino ad ora, ringraziando Dio, vedendo come stanno crescendo umanamente i miei figli, il sistema funziona. Altro insegnamento importante acquisito che mi porta nuovamente a dire: 'Grazie nonna cara'. Ma ora rituffiamoci in quella serata ed al momento dei saluti prima del dolce riposo a cui eravamo rimasti. Ora, io che sono sempre stato un bambino educato e giudizioso, quando nonna mi disse di andare a dormire, le annuii semplicemente con il capo, senza fare capricci o buffe rimostranze da piccini. Salutai sia lei che il nonno con la manina ed augurando ad entrambi la buona notte, salii le scale e mi ritirai nella bellissima cameretta che loro avevano arredato con grande cura proprio per me. Aprii la porta, accesi la luce e cercai nell'armadio il pigiama. Andai in bagno come mi aveva suggerito di fare la nonna e tornai nella mia stanza. Sul mio letto si trovava una coperta con dei magnifici orsetti blu a cui ero molto affezionato e vicino al cuscino, la nonna mi faceva trovare tutte le sere il mio pupazzo

preferito. Era cucciolo, uno dei sette nani. Indossava un vestito magnificamente ricamato dalle mani di fata di nonna. Era molto morbido e soffice. Mi ricordo che me lo abbracciavo, lo stringevo forte vicino al viso e gli parlavo. Inizialmente lo salutavo, gli domandavo come stava, come avesse passato la giornata, gli chiedevo che giochi avesse fatto con gli altri pupazzi della stanza e prima di addormentarmi gli dicevo che non era più solo perché ero finalmente arrivato a fargli compagnia. Quella sera però la chiacchierata con cucciolo si protrasse per un bel po' di tempo, anche dopo che ebbi spento la luce generale della camera, acceso l'abat-jour sul comodino ed essermi infilato sotto la coperta. La luce che la lampada diffondeva era tenue e fioca anche se molto calda, riscaldava e colorava la cameretta di arancione. Era ormai scesa la notte e dalle fessure della persiana, non filtrava alcun barlume di luce. Tutto sembrava conciliare un dolce torpore e dei dolci sogni, eppure, non vi era proprio verso. Non ce la facevo proprio ad addormentarmi. Dopo circa un'ora in cui ero rimasto rannicchiato nel mio lettino, sentii un rumore di passi che si avvicinavano alla stanza provenire dal corridoio. Il suono era inconfondibile. La nonna si stava avvicinando alla mia cameretta. Corri, corri, fuggi, fuggi. Dovevo mettermi ai ripari. Da piccino quale ero, non volevo incorrere in una sonora sgridata e non volevo che mi scoprisse ancora sveglio. Infilai di tutto punto la testa sotto le coperte e feci finta di dormire. Nonna entrò silenziosamente nella mia camera, quasi in punta di piedi, si avvicinò al mio letto, si accertò che stessi dormendo ed amorevolmente mi rimboccò le coperte. Si guardò intorno, per assicurarsi che tutto fosse in ordine, come piaceva a lei e prima di spegnere la luce sul comodino, mi diede un bacio tenerissimo sulla guancia e mi accarezzò i capelli. Fu il bacio di affetto più speciale che ricevetti in tutta la mia vita. Non solo fu molto di più. Fu il solo che mi ricordi di aver mai ricevuto da mia nonna in tutti gli anni che ho trascorso in sua compagnia. Quel

gesto amorevole, quella notte, mi riempì il cuore di talmente tanta contentezza e me lo fece battere così forte nel petto che ebbi l'impressione che mi scoppiasse di lì a poco. Era davvero un avvenimento incredibile e unico. Penso che sia superfluo che vi racconti che passai tutta la notte a crogiolarmi e a rigirarmi nel letto, insieme al mio amico cucciolo, assaporando il dolce gusto di quel bellissimo quanto splendido bacino. Riuscii ad addormentarmi solo alla vista delle prime luci del mattino. Ma quanto ero contento.

\*\*\*\*\*

Nonna, era una persona che si nutriva del nostro bene. Ben vista e apprezzata da tutte le persone che la conoscevano. Non si tirava mai indietro se qualcuno le chiedeva una mano. Io ho sempre pensato che il suo segreto in cucina fosse nascosto nella passione e nell'amore che ci metteva. E gli ingredienti si mescolavano tra loro uniti da quest'ultimo. Il sapore di alcuni dei suoi dei piatti è inimitabile. Pranzo spesso nei ristoranti dove in cucina lavorano a volte grandi Chef anche internazionali, ma darei oro per ritrovare lo stesso identico gusto e profumo di un primo di gnocchi fatti a mano o della parmigiana fatta da mia nonna. Mi viene ancora l'acquolina in bocca quando ci ripenso. Sapeva fare anche il pane e il profumo che usciva dal forno, quando era caldo, ti inseguiva per tutte le stanze. Nonna aveva fatto per molti anni la casalinga occupandosi di casa, figli e marito. In seguito per necessità legate al bilancio familiare, dovette andare a lavorare come dama di compagnia della signora D'Amato, sposa di Salvatore D'Amato, uno fra i primi imprenditori campani di successo e madre di Antonio D'Amato ex-Presidente di Confindustria. Nonna lavorò nella loro casa per prendersi cura della signora D'Amato fino ai suoi ultimi giorni. Mia nonna è sempre stata una persona che

sapeva donare, rendersi utile a chiunque e farsi voler bene dal mondo intero.

Mio nonno invece si chiamava Esposito Pasquale ed era della classe del 1923. Aveva fatto la guerra, provato la fame, sentito il rombo dei caccia bombardieri a soli ventidue anni. Aveva esultato nel giorno dell'armistizio, con tutta Napoli, per poi ripiombare nella disperazione di chi si ritrova nuovamente all'interno di un conflitto con armate straniere in casa propria. Aveva combattuto, come tutti i giovani napoletani ed aveva pianto di gioia all'arrivo dei nostri alleati americani. Ora, se solo provate ad immaginare come potrebbe apparire un vero e proprio napoletano verace, beh, avete fatto perfettamente il suo l'identikit. Longilineo, portamento sicuro, carnagione dorata ed abbronzata dal sole già dal mese di Aprile, occhi e capelli castano scuro, baffi e *dulcis in fundo*... il cappello da gran signore sempre in capo e la giacca doppiopetto sempre indosso. Parlava in dialetto stretto, ma si sapeva esprimere anche in italiano corretto e a volte anche fin troppo ricercato, al contrario di molti della sua classe. Da molto giovane, aveva iniziato a lavorare come calzolaio. 'Impara l'arte e mettila da parte' ci diceva. Poi, dopo la nascita dei figli decise che la nonna e tutta la sua famiglia, sarebbe stata più serena se avesse cambiato lavoro. Così appena capitò l'occasione, andò a fare il custode prima ed il giardiniere comunale poi. Vi sto raccontando dei fatti accaduti nell'immediato dopo guerra, vi sto parlando di ricordi che sono datati anno 1950. Io non c'ero ancora. Di mio nonno quello che per certo vi posso dire, avendolo conosciuto ed amato è che era davvero una gran brava persona. Carattere forte e deciso, e anche molto orgoglioso. Aveva molta stima di se stesso. I suoi amici, mi riferisco a quelli veri, non alle semplici conoscenze, appartenevano a tutte le estrazioni sociali. Nella sua casa era ben accetto l'amico l'imbianchino, che il sindaco della città. Le amicizie che aveva era state scelte con molta cura negli anni. Mio nonno non amava

attorniarsi di relazioni 'utili', esistenti per il solo scopo di ottenere dei vantaggi o delle 'spinte lavorative. Così come non solo non gli interessavano i convenevoli, a volte gli davano persino fastidio. Ciò che considerava come veri valori a cui dare importanza, erano la sincerità, la correttezza, la voglia di lavorare ed il bene fraterno. Tra le persone a cui teneva particolarmente, vi era Giovanni Leone che divenne poi Presidente della nostra Repubblica. Mio nonno e l'ex Capo dello Stato, si conoscevano fin dai più teneri anni. Tra loro esisteva un'amicizia veramente fraterna, erano praticamente cresciuti insieme. Compagni di gioco, poi di pensiero nell'adolescenza, fino ad arrivare a condividere ed ad aiutarsi nel compiere i passi importanti delle proprie strade, seppur totalmente diverse. Leone ha sempre militato nella Democrazia Cristiana e tra i valori che accompagnavano la vita di mio nonno, il più importante era proprio la sua fede nella provvidenza. Fu lui che mi insegnò a recitare con immensa pazienza, fin da quando avevo tre anni l'Ave Maria ed il Padre Nostro. 'Un uomo si deve inginocchiare solo davanti a Dio, ma guai se non lo facesse, il suo orgoglio lo porterebbe alla rovina ed il cuore diventerebbe di pietra' ci diceva quando facevamo i capricci e non volevamo dire le preghiere serali.

Giovanni Leone è nato a Napoli il 3 novembre 1908. Compiuti gli studi di giurisprudenza all'università di Napoli si dedica alla professione forense e contemporaneamente inizia la carriera universitaria. Nel 1944 è tra i fondatori della Democrazia cristiana di Napoli. Eletto all'Assemblea costituente per la circoscrizione Napoli-Caserta, è membro della Commissione dei Settantacinque ed è scelto come relatore del titolo concernente la magistratura. Deputato dal 1948, diviene vicepresidente della Camera nel 1950. Riconfermato nelle elezioni del 1953, il 10 maggio 1955 succede a Giovanni Gronchi, eletto Presidente della Repubblica, nella carica di Presidente della Camera. A tale ufficio è rieletto ancora due volte rispettivamente il 12 giugno 1958 ed il 16 maggio 1963. Dal 19 giugno 1963 è a capo di un governo monocolore democristiano fino al 5 novembre dello stesso anno. È nominato senatore a vita dal Presidente Saragat il 27 agosto 1967. Un anno dopo, dal giugno al novembre 1968 guida il suo secondo governo. Continua la carriera universitaria come ordinario di diritto processuale; è autore di numerosi studi e svolge un'intensa attività forense fino al 24 dicembre 1971, quando è eletto Presidente della Repubblica. Presta giuramento e rivolge il suo messaggio al Parlamento il 29 dicembre 1971. Si dimette il 15 giugno 1978, a seguito di aspre polemiche ed accuse. Senatore a vita fa parte del gruppo misto del Senato.



Spesso accadeva che, in gran segreto, per poter restare tranquilli, Giovanni Leone, passasse a trovarlo, quando di ritorno da Roma si fermava a Napoli per riposare. Da bambino, mi ricordo che li sentivo parlare in salotto di politica. Mio nonno anche se svolgeva dei lavori manuali, ed era un semplice impiegato comunale, era sempre molto attento a ciò che accadeva nel paese ed aveva delle capacità di analisi dei fatti politici e degli accadimenti, molto sottili e arguti. Le loro chiacchierate duravano delle ore e non volevano che nessun li disturbasse, guai ad entrare per qualsiasi motivo in salotto. Si confidavano e si aiutavano da sempre. Vi è un'aneddoto singolare che riguarda proprio mio nonno, che ancora oggi ci raccontiamo in famiglia, in occasione delle nostre grandi adunanze. Quando arriva il momento in cui raccontiamo ai nostri figli i ricordi più cari ed anche più divertenti della nostra storia, questo viene trasmesso con grande rispetto. Che cosa accadde. Un giorno il nonno ricevette una telefonata. Allora in casa tutti noi italiani, avevamo il vecchio telefono grigio della Sip con la tastiera a disco, non i cordless digitali di oggi. Mi ricordo che nonna per evitare che noi nipoti usassimo a sproposito il telefono, vi aveva persino messo un lucchetto. Per le strade si trovavano le cabine telefoniche con i gettoni color bronzo. Comunque, la telefonata arrivava da Roma ed era stata fatta da Giovanni Leone, per invitarlo ai festeggiamenti indetti per il suo compleanno. All'epoca il suo amico, era Capo dello Stato, ed era stato eletto nelle votazioni avvenute nel dicembre del 1971. Il compleanno festeggiato in ritardo, aveva dovuto attendere le priorità impellenti dell'alta carica. Era stata organizzata una serata a cui erano stati invitati tutti ministri dell'allora governo più le altre alte cariche del parlamento e dell'esercito. Il programma, prevedeva un intervento di ringraziamento del Presidente della Repubblica ai partecipanti e successivamente una cena di gran gala. Anche se non era il suo ambiente, mio nonno, non avrebbe potuto rifiutare,

facendo un torto al suo amico da un lato, dall'altro conoscendolo, sicuramente si sentì estremamente lusingato per l'invito. Tutte le volte che nonna raccontava di tutto quello che accadde in quella circostanza, mi ricordo che le brillavano sempre gli occhi. Era orgogliosa dell'uomo che amava e che l'aveva scelta come sua compagna di vita. Poco dopo la telefonata, la notizia dell'imminente viaggio a Roma di mio nonno, fece il giro del quartiere in un battibaleno. Da finestra a finestra, da balcone a balcone. 'Pasquale va a Roma, è stato invitato proprio dal Presidente della Repubblica', 'ma davvero? Non ci posso credere, aspetto che lo dico a ... '. Così, quel giorno in casa non si sapeva chi era il più agitato. Mia nonna, i figli o i vicini di casa. Così, contemporaneamente era iniziato il via vai di rito, solito in queste situazioni importanti. Chi arrivava solo per salutare, chi per congratularsi, chi per dare consigli sul vestito da indossare, chi portava informazioni utili per il viaggio, chi si proponeva di accompagnarlo in stazione. Tutto come da copione di un film di Totò, come da sempre capita a Napoli. Scelto il treno per Roma, mio nonno fu accompagnato alla stazione da una vera e propria delegazione di persone. A quei tempi si usava così. Non era come oggi che le distanze sono ravvicinate. Andare a Roma e poi a visitare le stanze del Quirinale era un vero e proprio affare di stato. Tutto inoltre era partecipato da tutti, ed ogni piccolo accadimento, diventava un grande accadimento. Una volta arrivato a Roma, venne accolto dall'autista personale del Presidente. Gli fecero visitare l'intera città sull'auto diplomatica personale del suo amico fraterno Leone. Finché giunti a sera, e giunti in Quirinale, dato che era stato scelto come location per l'evento, venne il momento di incontrare e conoscere i vari ministri. Quando arrivò il momento di accomodarsi a tavola, mio nonno con gran stupore si accorse che a lui era stato espressamente riservato un posto vicino al suo amico d'infanzia. Era davvero un segno di grande stima e

contemporaneamente un grande onore per lui. La cena procedeva tranquillamente tra un commento e l'altro degli invitati. Il menù, studiato con grande cura prevedeva come secondo piatto, una pietanza a base di pollo. Quando fu servito in tavola, ci furono degli attimi di imbarazzo generali. Mio nonno che ben conosceva il galateo, tanto quanto i momenti giusti per trasgredirlo, si guardò intorno e vide che tanti ministri si stavano goffamente affaccendando, nel tentativo di mangiarlo con forchetta e coltello. Si sa che scivola. Chi non ricorda la scena diventata famosa del film *Pretty Woman* dove Julia Roberts tenta di mangiare con molto savoir-faire una lumaca, che sgusciandogli dalle mani, finisce direttamente sul tavolo dei vicini, facendogli fare una grossa figuraccia. Mio nonno, che proprio non ci teneva a trovarsi in situazioni imbarazzanti, esordì dapprima con Giovanni Leone e poi con gli altri invitati a gran voce: 'Voi fate pure come credete, ma io il pollo me lo mangio con le mani'. Fu un'esclamazione accolta con grande entusiasmo. Tutti i commensali, primo fra tutti il neo-Presidente Leone, presero coraggio, ben contenti di essere stati liberati da un galateo fastidioso, abbandonarono posate e complimenti e imitarono mio nonno che già si stava gustando saporitamente il galletto. Al suo ritorno, erano tutti trepidanti e lo aspettavano per ascoltare tutti i minimi particolari del suo viaggio. Raccontò che ebbe modo di parlare con diversi di loro e di scambiare opinioni sulla situazione politica di allora e che ebbe un'ottima impressione dell'allora compagine di governo. Tenne in ultimo l'episodio verificatosi a cena. E da allora, nel ricordo dell'amore che gli abbiamo portato, non scappa occasione per raccontarla di nuovo. Siamo sicuri che da lassù ci guarda e sorride sotto i baffi. Ho voluto raccontarvi questa vicenda per farvi capire, quale temperamento possedesse. Lui era così, pane al pane vino al vino. Tanto trasparente, quanto cordiale. Non ha mai ritenuto come una cosa positiva, modificare il proprio comportamento per

farsi apprezzare dagli altri. ‘ Se io sono così’ -diceva- ‘è bene che le persone mi rispettino, mi stimino e mi amino per quello che sono, non per quello che dico di essere e per quello che voglio far vedere’.

\*\*\*\*\*

La casa dove abitavano i miei nonni, era molto grande, con diverse vani e saloni ampi. Mi ricordo che da bambino le stanze mi apparivano immense. Era qui che ci si riuniva la Domenica con tutti i figli sposati dei miei nonni, insieme alle relative mogli ed ai relativi nipoti. Gli era stata data in dotazione dal Comune di Napoli, proprio perché il nonno aveva l’incarico di giardiniere ed il suo lavoro consisteva nel prendersi cura dei giardini pubblici che tuttora si trovano dietro il grande cimitero. Qui, in questa casa, tornavo dopo essere stato a scuola, qui facevo i compiti, qui giocavo, mangiavo e vivevo insieme a loro. Nonno, spesso mi portava con lui a sistemare aiuole e siepi. Per me era un divertimento. In queste occasioni, mi trattava come se fossi adulto, come un suo pari, cambiava persino il tono di voce e la modalità del discorso. I piccoli compiti che mi affidava, ‘rastrella le foglie’, ‘butta questi sacchi’, mi facevano sentire importante. Quando tornavamo a casa dalla nonna che ci attendeva, io entravo fiero nel portone d’ingresso come di ritorno da un’impresa eroica. Ero grande! E mi pavoneggiavo. Fin da molto piccolo chi ha pienamente sostituito in tutto, mio malgrado, la loro figura sono stati loro. Hanno provveduto non solo ad allevarmi, ma anche ad educarmi ed ad avviarmi sul percorso formativo professionale che poi mi ha fatto approdare al trading. Con loro abitavo nel rione Doganella, in quella che era la casa padronale di famiglia. Come sarebbe bello poter non perdere nel corso degli anni lo stupore e l’ingenuità di quando si è bambini. Nei primi anni del loro matrimonio e prima che nascesse mia madre, la loro prima figlia, avevano abitato nel

rione Mater dei che è situato a metà tra la parte bassa della città e la collina del Vomero.

\*\*\*\*\*

Quando invece parlo di tutti noi, dell'intera famiglia, mi riferisco non solo alla schiera dei nipoti di cui io facevo parte, ma anche di tutti i nostri genitori. I nonni avevano avuto quattro figli. Altro aspetto importante del rapporto dei miei nonni con i loro figli è che non si sono mai prestati a distinzioni o preferenze. Quando a detta dei racconti, li scoprivano a litigare tra loro, volava uno schiaffo per ciascuno, senza ascoltare spiegazioni, scusanti o approfondire le motivazioni della discussione. Non era cosa a priori e basta. L'errore risiedeva nel già aver partecipato alla zuffa, anche se innocua come capita tra bambini. Non potevano entrambi sopportare l'idea che i loro figli litigassero tra loro per nessun motivo. Da piccoli, come da adulti. Inoltre erano concordi ed uniti nel decidere punizioni, e raccomandazioni. Non li ho mai visti discutere tra loro, almeno di fronte a noi sull'atteggiamento giusto da tenere nella nostra educazione. Erano un'unica voce. Mia nonna essendo una donna d'altri tempi, portava un rispetto innato verso mio nonno. Se esistevano delle discussioni tra loro le risolvevano nella loro camera, discretamente senza far assistere a nessuno di noi ai loro discorsi. Erano molto discreti, e non stava bene mancare di rispetto ad uno di loro di fronte a qualcun altro. Non importa se della famiglia. Anzi, peggio. Non sarebbe stato un buon esempio per tutti noi. Un altro ricordo molto fervido nella mia memoria è quello del nonno che si alzava molto presto al mattino del Sabato per recarsi al grande mercato ortofrutticolo che esisteva allora a Napoli. Per fare la grande spesa per il pranzo della Domenica. Io sentivo dalla finestra della mia camera il rombo del motore della

sua macchina, mentre la scaldava prima di avviarsi. Manovra che faceva sempre con grande cura. Quel rumore dava inizio al fine settimana. Era una macchina d'epoca, molto vecchia e lui ne era gelosissimo. Noi nipoti ci potevano salire solo se lui era in vettura. Quell'auto ha conosciuto non solo un unico proprietario, ma persino un unico conducente. Non l'ha mai prestata neanche per una volta a uno dei suoi figli. Al mercato si potevano acquistare cassette intere di frutta e verdura fresca. Al suo ritorno a casa, mia nonna aveva il compito di effettuare la divisione in quattro sacchetti della spesa, uno per ognuno dei suoi figli e per quanto era possibile in parti uguali. E questo valeva per qualsiasi alimento, dal caffè allo zucchero, dalla farina al sale dalla carne al vino all'olio. I nonni pensavano sempre a tutti, anche dopo che i figli si erano sposati. Chi è nato a Napoli e ci ha vissuto conosce la tradizione del pranzo della Domenica. Nelle case più antiche, la padrona di casa si alzava alle quattro del mattino per preparare il ragù. Questo doveva cuocere a fuoco lento dalle sette alle otto ore prima di essere pronto per essere servito ai commensali. Il Ragù della Domenica è sempre stato da noi molto più di un'abitudine. Era come farsi il segno della croce appena entrati in chiesa, un rito colmo di significato. Ci si svegliava con il suo odore. Dentro questa tradizione vi si ritrovava l'amore della famiglia, la sua unione ed il senso di appartenenza alla stessa. Ci si incontrava, ci si confrontava. A tavola ci raccontavamo tutto ciò che ci era successo nel corso della settimana. Ognuno di noi coglieva questa occasione per chiedere consiglio agli altri. Certo bisognava anche essere pronti ad incassare eventuali critiche o rimproveri e i miei nonni non ce ne risparmiavano uno. Si discuteva a volte anche animatamente, ma sempre con grande rispetto. Quest'ultimo è sempre stato un caposaldo nella visione educativa dei miei nonni. Guai a chiunque di noi osasse oltrepassasse il limite. Per tutti, il fine settimana senza il pranzo domenicale non sarebbe stato lo

stesso. La settimana sarebbe poi iniziata con una sensazione di solitudine, con un senso di vuoto, con una leggera ma percettibile mancanza nel cuore. Ogni fine settimana a tavola eravamo quasi in venti, si finiva di mangiare verso le cinque/sei del pomeriggio con le portate dei dolci. Ed i piatti li lavava sempre tutti mia nonna. Praticamente ogni domenica ci attendeva un pranzo matrimoniale e noi eravamo ben contenti di presenziarvi. Il bisogno degli affetti, non solo del sentirsi amati, ma il sentirsi parte integrante e stimati dal proprio nucleo familiare a Napoli è talmente viscerale che penetra nella parte più profonda dell'anima. Non se ne può fare a meno. Non voglio con questo dire che in altre parti del mondo o del nostro paese l'amore per i propri cari non è sentito o vissuto come tra noi napoletani, ma sicuramente posso sostenere che difficilmente in altre città è possibile girare per i vicoli dei quartieri, che da noi si chiamano rioni, alle quattro del mattino e scorgere le luci accese delle cucine e sentire nell'aria arrivare da più parti il profumo della pùmmarola che sta cucinando. Questo accade ancor oggi come accadeva in tempi ormai trascorsi nelle case più antiche.

E' una tradizione che si perpetua da sempre.

## **'O' rraù, la poesia di Eduardo**

**Eduardo De Filippo rende omaggio, con una sua poesia al ragù napoletano.**

*Sabato, domenica e lunedì. 'O 'rraù  
'O rraù ca me piace a me  
m' 'o ffaceva sulo mammà.  
A che m'aggio spusato a te,  
ne parlammo pè ne parlà.  
io nun songo difficultuso;  
ma luvàmmel' 'a miezo st'uso  
Sì, va buono: cumme vuò tu.  
Mò ce avéssem' appiccecà?  
Tu che dice? Chest' 'è rraù?  
E io m' 'o mmagno pè m' 'o mangià...  
M' 'a faja dicere na parola?...  
Chesta è carne c' 'a pummarola*



## La leggenda del Ragù

Esiste una vera e propria leggenda dedicata al ragù napoletano. Anche il grande de Filippo gli dedicò una sua poesia dal titolo appunto o rraù'. La storia narra che a Napoli, verso la fine del 1300 esisteva una combriccola che si chiamava la Compagnia dei Bianchi di giustizia. Questi percorrevano i vicoli e le strade della città implorando "misericordia e pace" per il popolo verso Dio. Un giorno, la compagnia arrivò sotto le stanze del Palazzo dell'Imperatore che tuttora esiste e si trova in via Tribunali. In questo stabile vi dimorò Carlo, imperatore di Costantinopoli e Maria di Valois figlia di re Carlo d'Angiò. Quando avvenne il fatto, il palazzo era abitato da un signore odiato ed osteggiato da tutti, in quanto non solo scortese ma crudele e cruento. Nessuno amava ricercare la sua compagnia e tutti di buon grado erano ben attenti ad evitarlo, per non incorrere nelle sue angherie. La Compagnia dei Bianchi di giustizia, predicava la pace e la riappacificazione personale verso tutti i nemici. La popolazione fu toccata dal loro messaggio, ma solo il cruento nobile decise di non convertire il proprio cuore di pietra e di continuare a perpetrare le inaudite violenze che era solito commettere. La leggenda narra che il figlio del nobile a soli tre mesi, miracolosamente gridò tre volte consecutive: 'misericordia e pace, misericordia e pace, misericordia e pace' sfilando le manine dalle fasce ed incrociandole in segno di forza, mentre era tenuto in braccia dalla sua balia. Nemmeno questo miracolo servì ad ammansire il nobile, che accecato dall'ira, serbava rancore e vendetta verso molti. Un giorno a pranzo, sua moglie nel tentativo di intenerirlo, gli preparò un piatto di maccheroni. Si racconta che fatalmente la Provvidenza riempì il piatto di una salsa piena di sangue, di uguale consistenza del sangue di Cristo Eucaristico. A quel punto il malvagio Signore si commosse e decise di rappacificarsi con i suoi nemici. Chiamò a sé gli adepti della Compagnia dei Bianchi della giustizia,

decise di vestirne il bianco saio e di iniziare insieme a loro la predicazione nelle strade del messaggio di pace e misericordia. La sua sposa, in seguito all'inaspettata decisione, preparò di nuovo i maccheroni, che anche quella volta come per miracolo divennero nuovamente rossi. Il Signore nel degustarli nuovamente decise che il sugo doveva avere un nome e così lo chiamò RAU' lo stesso nome del suo figlioletto.

Si dice che se si cucina inserendo negli ingredienti qualche grammo di Amore, la pietanza assume una prelibatezza ineguagliabile. In effetti molti detti hanno una profonda radice di verità. Il cucinare per le proprie persone care, dato che il sedersi a tavola è uno dei pochi momenti dove la famiglia può essere riunita in un unico luogo è davvero un grande gesto di Amore. Tutti uniti, uno di fronte all'altro con l'intento, di gustare antichi sapori, buoni e gustosi. Preparare da mangiare non esprime solo la fantasia nella scelta del menù, nella capacità di accostare i relativi aromi ed ingredienti, come in una sorta di piccola ma grande opera d'arte. Chi cucina ha in sé la grande ed umile capacità di gioire per la felicità altrui. Di provar piacere non solo nel sentire i commenti piacevoli e positivi nell'assaggio di un piatto. Non solo nel sentirsi dire che si è una brava cuoca. La vera felicità consiste nel vedere che i propri cari sono contenti ed appagati proprio grazie ad un lavoro che si è fatto con le proprie mani. Ora oggi giorno ci sono ancora delle famiglie che mantengono inalterata questa tradizione anche se meno che in passato. Viene da domandarsi se il motivo delle divisioni tra parenti, dei divorzi tra le coppie, sia collegato allo scemare del sentimento di partecipazione e alla capacità di sacrificio per gli altri. Viene da chiedersi se questa perdita, non sia proprio legata alla mancanza di una Cuoca con la C maiuscola. Oltre ad avermi fatto da genitori e ad essere stati quella che in cuor mio considero la mia vera famiglia, sono stati anche l'esempio che ho seguito. Per questi e per altrettanti motivi l'amore che porto in cuore verso le loro persone è incalcolabile. Mia nonna venne a mancare poco dopo il mio primo matrimonio a causa di una leucemia fulminante. Il destino ha voluto che ci separassimo molto presto. Con lei se ne andarono non solo i momenti felici della mia gioventù, perché io stavo bene in casa loro, ma anche la persona più cara che mi avesse accompagnato nel cammino fino a quel momento. Come spesso accade alle persone che si amano

veramente, anche mio nonno dopo solo cinque mesi la seguì. A Napoli queste si dice che si muore per ipocondria. Ossia non per una malattia del fisico ma per un malessere del cuore che va poi ad influire su tutto il resto. Mio nonno si lasciò morire. Dopo cinquant'anni trascorsi insieme è alquanto normale, non poteva vivere senza di lei. Il dolore che mi lasciò nel cuore la loro scomparsa così repentina, rappresentò un duro colpo da superare. Ma anche questo vissuto mi insegnò a essere molto forte. La loro presenza costante nella mia vita si è spesso rivelata con modi diversi da ciò che è visibile all'occhio umano proprio quando ho dovuto affrontare le difficoltà ed i momenti più bui della mia esistenza. Dicono che esista un legame inscindibile tra il nostro mondo e quello dove la materia diviene anima. Questo legame è proporzionato all'amore che ci si è voluti in vita. Da qui il detto: 'Bisogna volersi bene da vivi e non morti'. Perché è 'di qui' che si creano i presupposti per consolidare con i nostri cari, il legame che supera ogni tempo.

Ed io per loro ero come un figlio.



#### **IV Mi presento**

##### **Cambiare foto**



E ora veniamo a noi. Per chi non mi conoscesse, la persona nella foto sono io. Mi chiamo Arturo di nome e Di Mascio di cognome. Sono nato nella clinica Dei Pini nel rione Sanità l'11 di Marzo del 1965. Così vi ho svelato la mia età. Ma lascio a voi i calcoli. Io ho smesso dopo che ho compiuto i quarant'anni. Il rione dove sono nato è lo stesso dove nacque Antonio De

Curtis in arte Totò. Il quartiere era talmente altolocato che Totò, nella sua carriera cinematografica vi girò anche un film intitolato: 'Totò nella fossa dei leoni'. Riferimento che mi risulta utile per darvi l'immagine di quanto fosse popolare il quartiere. Mia madre nei suoi racconti mi ha sempre detto che al momento del parto le ho dato del filo da torcere in quanto da subito presentavo un'ossatura molto grossa e aveva quasi corso il rischio di perdermi. Questo è stato il primo miracolo. Se devo parlarvi, come di rito dei miei genitori, posso dirvi che anche dopo la mia nascita avevano continuato a lavorare entrambi a ritmi estremamente serrati e la loro giornata trascorreva totalmente assorbita da impegni che loro consideravano inderogabili. Il tempo che restava a disposizione decisamente da dedicare alle attenzioni di un bambino così piccolo era veramente poco. Mia madre, santa donna, era costretta da mio padre a non prendersi cura di me per non abbandonare il lavoro. E

questo è stato per tutti i trent'anni che i miei genitori hanno trascorso insieme. Sono quindi stato costretto a crescere lontano da una loro presenza costante. Ed è per questo che sono cresciuto in casa dei miei nonni. Fatte queste premesse, come è facile immaginare, tanto quanto splendido fosse il rapporto con i miei nonni, tanto quanto difficile e tortuoso è stato quello con i miei genitori. Mia madre Annunziata quando sono nato era molto giovane, aveva solo diciotto anni. Mio padre Angelo all'epoca lavorava nelle pubbliche poste come Direttore. Successivamente decise di costituire una cooperativa di parcheggi. Mia madre che prima di sposarsi lavorava in fabbrica come operaia nella fabbrica di Salvatore D'Amato, insieme a mio zio Lello, dovette andare a lavorare con lui. Mio padre è sempre stata una figura decisamente altera nella mia vita. Lui proveniva a sua volta da un'educazione rigidissima se non ferrea. Suo padre era stato un maresciallo dei carabinieri al tempo del regime fascista e l'educazione che mio padre ricevette fu simile a quella militare. Da un lato a volte penso che inconsciamente la volesse trasferire a me, dall'altro penso invece che il suo egoismo fosse senza limite. In casa dei miei genitori non potevo permettermi le libertà comuni a tutti i bambini tra i sette ed i dieci anni. Non mi era permesso di giocare perché avrei potuto danneggiare i mobili, pezzi originali di antiquariato e con un valore. Non potevo sedermi sul divano a guardare la televisione come tutti perché era antico e di stile barocco. Di possedere una bicicletta come tutti i miei compagni proprio non era il caso. Mio padre era ed è sì un uomo molto colto dai modi pacati, ma freddi, controllati ed è molto cinico. Non ha mai fatto veramente il padre né con me né con mia sorella, così come non ha mai fatto da nonno con i nostri figli. Ad oggi è rimasto solo, così come alla fine voleva. Nessuno della sua e delle nostre famiglie desidera ricordarsi di lui. Gli restano solo i suoi mobili. Non vi è però da stupirsi. Ognuno riceve ciò che semina. Io da lui non ho

mai avuto un centesimo. Come vi ho già raccontato, il tempo che passavamo insieme era quello che lui ritagliava dal lavoro, ma oltre alla quantità, posso sostenere che mancasse anche la qualità, ossia niente abbracci, rimproveri decisi, regole ferree, poco applicabili ad un bambino di dieci anni ed al contesto della società che si era via via creata. Fin da molto giovane iniziai a lavorare per ricercare l'indipendenza economica. La Domenica mattina vendevo fiori davanti al cimitero di Napoli, poi mio nonno mi trovò dei lavoretti da fare dentro lo stesso. Mi ricordo che aiutavo le signore anziane a pulire le tombe dei cari e a cambiare l'acqua ai fiori. Si trattava di una sfida obbligata, ero costretto a darmi da fare anche se avevo dodici anni. Avevo la necessità in cuor mio di tagliare prima possibile il cordone ombelicale con mio padre. A diciotto anni, pensate che mi diede il ben servito e mi invitò più che caldamente ad andarmene di casa. Potete capire come il risvolto psicologico derogasse da quella, che dovrebbe essere una normale relazione padre-figlio. Ho passato anni nella convinzione che mio padre, anche senza capirne il motivo mi avesse in odio e che al contrario adorasse mia sorella. Questo pensiero aveva fatto sì che tra me e mia sorella non ci fossero le relazioni per anni. Io convinto che lei fosse la cocca di papà e lei convinta che io fossi un mostro in quanto fuorviata dai racconti di mio padre che le raccontava delle malignità assurde sul mio conto. La verità sull'egoismo e sull'avarizia inimmaginabile di mio padre emerse quando anche mia sorella compì i diciotto anni. Anche a lei fu donato lo stesso pacchetto regalo, con lo stesso nastro e confezionamento che ricevetti io. "Ora hai diciotto anni", le disse mio padre, "per piacere vedi di andartene da casa e di mantenerti da sola perché io non voglio più darti una sola lira, ed ho bisogno della tua stanza". Questo episodio, fece emergere la verità dei fatti e permise a me ed a mia sorella di chiarire tutti i fraintendimenti di anni di maldicenze e di iniziare ex novo un rapporto di famiglia che non

abbiamo mai potuto avere. Ad oggi parlateci di chi desiderate ma non di nostro padre. Mia madre era succube di lui. Essendosi sposata giovane, lui le aveva rovinato il carattere. Data la mentalità dell'epoca, le servirono ben trenta e rotti anni di duro matrimonio e di sopportazioni per prendere una decisione. Anche lei dopo tanto tempo lo abbandonò. Dopo la separazione, mia madre scomparve nel silenzio. Non abbiamo avuto più sue notizie per molti anni. Noi tutti pensiamo che abbia avuto bisogno di molto tempo per riacquistare una sua serenità personale, oltre che un equilibrio psicologico. Sta di fatto che con i miei primi due figli, Angelo e Veronica, lei non fu presente come nonna. Ritornò ad esserlo quando nacque la mia quarta figlia Miriam. Da allora non si è più staccata da noi ed io la Domenica mattina sono solito farle visita. In effetti per questi motivi io adoravo vivere in casa con i miei nonni. Da loro mi sentivo libero e veramente a casa mia. Tutti questi aspetti hanno determinato un rapporto conflittuale con mio padre che con il trascorrere degli anni si è tramutato in indifferenza reciproca fino a levarsi il saluto. A tredici anni avevo già iniziato a lavorare con i miei genitori e a guadagnarmi lo stipendio. Mi alzavo prestissimo al mattino insieme a mia madre. La sveglia suonava puntualmente alle quattro e mezza. Ci vestivamo e facevamo colazione velocemente. Alle cinque del mattino io e mia mamma, facevamo l'apertura delle pompe di benzina che mio padre aveva in gestione e poi da solo andavo a scuola. Mio padre mi ha sempre detto: "se vuoi avere dei soldi in tasca, te li devi guadagnare" e così ero stato obbligato mio malgrado, ad associare scuola e lavoro. Finito il ciclo di studi delle scuole medie, decisi di iscrivermi al liceo classico, perché mi piaceva studiare ed il latino ed il greco erano la mia passione. Frequentai l'istituto Colasanzio che era e che è tuttora gestito dai Salesiani e che ancora ad oggi ancora forma i ragazzi provenienti dalle migliori famiglie di Napoli, in quanto possiede

un'impostazione di fondo estremamente rigida ed esigente, sia per quanto riguarda il piano degli studi che per quanto concerne la disciplina. Compiuti i sedici anni, ricordo che andai a lavorare con mio padre, in uno dei parcheggi che aveva in gestione. All'epoca, avevo solo sedici anni. Capitò che mio padre si dovette allontanare dall'azienda per motivi di salute, per diversi mesi. Io presi le sue veci e mi presi cura delle sue attività con un rigore che, a detta di tutti coloro che mi conoscevano, mi fece onore, data la giovane età. Quando lui tornò, si guardò bene non solo dal ringraziarmi, ma mi diede di sana pianta un bel servito. Ora ci sono io e tu non servi più. Quel gesto determinò la rottura fra noi. Siamo sempre stati rivali a causa del lavoro. Mio padre non ha mai potuto sopportare di vedermi crescere professionalmente ad un livello che ad un certo punto lo ha per così dire superato. Questa ostilità che emerse ben presto nel corso degli anni, vide il suo culmine dopo il mio matrimonio, quando non solo ero diventato indipendente sul lato economico da lui, ma anche sul piano affettivo. Mio padre non mi ha mai aiutato né economicamente né nel costruire relazioni di lavoro. La sfida a fare meglio di lui sicuramente è stato per me un grande stimolo. La sua presenza ostile se da un lato mi metteva materialmente di fronte ostacoli da superare, dall'altro ha sviluppato in me un profondo amor proprio che mi ha spronato a fare meglio di lui. Non posso certo dire di essere stato un figlio d'arte. Quello che mi sono costruito è davvero iniziato da zero.



Di me posso raccontarvi che mi sono sposato molto giovane. Ho conosciuto Adriana che avevo solo diciotto anni e pensate che a vent'anni ero già padre di due figli Angelo e Veronica, poi anni dopo nacque Giovanna. Chi ha vissuto da così giovane la gioia di stringere al petto il proprio figlio, negli attimi che succedono al parto, come è capitato a me, può capire cosa ho provato. Quel giorno vi confesso che ho pianto lacrime sincere. Non avevo paura né tantomeno, come capita ai giovani di oggi, tra cui inserisco anche i miei figli, non avevo paura di essere un padre troppo giovane e nemmeno di sobbarcarmi delle ulteriori responsabilità. Era solo una grande gioia. Come spesso accade quando ci si sposa molto presto, il corso degli anni ed il cambiamento del carattere e delle prospettive di vita possono condurre ad una mutazione del rapporto di coppia, tramutandolo da amore a sincera amicizia. Così è avvenuto per me ed Adriana. Dopo anni di matrimonio ci siamo accorti che eravamo come fratello e sorella e così abbiamo deciso semplicemente di prendere sul serio ciò che era successo e di chiamare per nome senza timori o remore la nostra relazione. Non posso parlare di separazione perché in effetti non andò così. Adriana da sempre è la madre dei miei primi tre figli, una compagna fidata nel lavoro ed una spalla importante ancora oggi nella mia vita. Tra noi vi è stato e vi è un estremo rispetto ed affetto oltre che una collaborazione concreta nell'allevare da genitori i nostri figli e nelle semplici necessità del quotidiano. Parecchi anni dopo ho avuto la fortuna di conoscere Marcella. Lei è stata il mio grande secondo amore. Lavoravamo insieme nell'associazione dedicata ai ragazzi paraplegici che avevo creato per far fronte ad un'esigenza concreta di aiuto che mi si era

profilata innanzi dopo il mio incontro con un ragazzo che soffriva di questa disfunzione. Marcella divenne in seguito la madre degli altri miei due figli Miriam e Christopher. Ora io posso dire di avere una famiglia bellissima ed anche decisamente fuori dal normale. Adriana e Marcella negli anni hanno iniziato non solo a lavorare insieme ma a formare un team efficientissimo e formidabile. Pensate che da sole hanno gestito delle aziende che avevamo creato. Posso dirvi di più. Tutti i miei cinque figli tra loro sono legatissimi e quando gli si chiede quante mamme hanno, rispondono due. Probabilmente potreste obiettarvi che non è molto ortodosso, ma è il nostro equilibrio, siamo sereni e ci vogliamo tutti molto bene. Pensate che quando uno dei miei figli ha bisogno di comprare per esempio un paio di scarpe, noi ci rechiamo in otto nel negozio a sceglierle. Vi dicevo che ho cinque figli: Angelo, Veronica, Miriam, Giovanna e Christopher. Ormai i negozianti di Napoli ci conoscono. Una volta alla settimana o almeno una ogni due ci ritroviamo a cena tutti insieme, ora che Veronica si è sposata. Angelo, è lui il mio primogenito, quando parla di me dice che sono stato un genitore leale e 'professionale'. In apparenza quest'ultimo aggettivo può apparire freddo e meccanico. In realtà mi ha sempre riempito d'orgoglio, sentirmi definire così. E' la più grossa soddisfazione che si possa ricevere dalle vita, toccare con mano che sono riuscito nel duro lavoro di educatore. Non solo gli ho trasmesso amore, forza d'animo in sé stessi, ma sono riuscito a comunicargli, prima ancora che siano diventati genitori quanto sia difficile essere dei buoni padri o delle buone madri. Gli ho trasmesso l'amore per la famiglia, la lealtà verso le altre persone, perché quest'ultima viene sempre ricambiata ed i valori cristiani. Ho particolarmente prestato cura al concetto di unione ed amore fraterno. Mi farebbe molto soffrire vedere il verificarsi di eventuali discordie fra loro proprio perché ho vissuto personalmente nella relazione con mio padre e con mia sorella, mio malgrado quanto sia

doloroso un'ostilità esistente con un proprio familiare. La mia famiglia 'allargata' è ciò che di più grande possiedo. Posso ritenermi davvero fortunato. Nei primissimi anni di matrimonio abbiamo abitato in periferia, a Pianura. Avevamo in affitto un appartamento di tre locali all'interno di un condominio. Essendo cresciuto in una casa grande, il mio desiderio era quello di dare ai miei figli lo stesso spazio vitale. Mi ero ripromesso, di far vivere la mia famiglia in una casa molto più grande di quella ed in città, appena il lavoro avesse iniziato a fruttare e la nostra situazione economica fosse stata solida. E lo feci. Quando Angelo ebbe compiuto cinque anni e sua sorellina Veronica tre, riuscii a trasferire tutti a Napoli acquistando una villetta a due piani dove per non farci mancare nulla, avevo fatto costruire anche una piscina all'aperto. Si iniziava a ragionare. Ampio giardino, ampi locali, arredamento ricercato e tutte le comodità che non avevamo mai avuto. I miei figli sono cresciuti in questa casa. Giocavano per la maggior parte del loro tempo all'aria aperta, liberi anche se dentro 'le mura' di casa. Da padre è stata una grossa soddisfazione poter permettere a loro un'infanzia meno sofferta e meno dura di quella che ho vissuto io. Quello che potrei dire, riferendomi un po' a tutti ma in particolare alle nuove generazioni, è di essere ambiziosi. Onesti prima di tutto perché l'onestà paga sempre, ma anche molto ambiziosi. Bisogna coltivare i propri sogni, non arrendersi né alle prime né alle seconde e neanche alle terze difficoltà. Non basta desiderare di salire una cima, bisogna sempre porsi un obiettivo più grande e desiderare di scalare una vetta ancora più alta. Siamo in una società che ci spinge ad avere paura, che ci fa perdere la speranza e che ci dice di accontentarci. Forse perché così siamo più controllabili. Ma il divenire adulti se altro non è che il realizzarsi dei sogni della gioventù, non è più un crescere, ma un invecchiare dentro. E così si può morire prima ancora di smettere di respirare.

Ora voglio dedicare ai miei cinque tesori questa poesia.

INSERIRE QUI LA POESIA CINESE (CON LE IMMAGINI)  
DELL'UOMO CHA AVEVA 5 FIGLI (20 pagine).



*Un uomo abitava nel deserto e aveva quattro figli ancora adolescenti. Desiderando che i suoi figli imparassero la preziosa lezione di non giudicare precipitosamente li mandò in una terra dove vi erano molte piante. Ma li mandò in diverse epoche dell'anno.*

*Il primo figlio fu in inverno, il secondo in primavera, il terzo in estate e il più giovane in autunno.*

*Quando l'ultimo di loro tornò il padre li riunì e chiese che descrivessero quello che avevano visto.*

*Il primo figlio disse che gli alberi erano brutti, mezzo incurvati, senza nessuna attrattiva.*

*Il secondo figlio discordò e disse che invece gli alberi erano molto verdi pieni di gemme che promettevano un buon future.*

*Il terzo figlio disse che stavano sbagliando perché le*

*piante erano piene di fiori con un profumo incredibile e un'apparenza meravigliosa!*

*Il piú giovane discordó dai fratelli e disse che le piante erano piene di frutti che perfino si curvavano sotto il peso, manifestando una immagine di qualche cosa pieno di vita e sostanza.*

*Quel padre allora spiegò ai suoi figli adolescenti che tutti loro avevano ragione. Avevano proprio visto le medesime piante in stagioni differenti di quello stesso anno.*

*Disse che non si può giudicare una pianta o una persona appena in una stagione o in una fase della sua vita.*

*Spiegó che l'essenza di quello che sono l'allegria, il piacere, l'amore, ma anche le fasi apparentemente negative, che si manifestano da quella vita, solo si possono misurare alla fine del giorno quando tutte le stagioni si concludono.*

*Se tu desisti quando arriva "l'inverno", perderai le promesse della primavera, la bellezza dell'estate e la pienezza dell'autunno.*

*Non permettere che il dolore di una "stagione" distrugga l'allegria di tutte le altre.*

*Non giudicare la vita solo in una fase.*

*Persevera nei cammini difficili e i periodi migliori arriveranno con certezza.*

*Non permettere che il dolore di una “stagione”  
distrugga l’allegria di tutte le altre.*

*Non giudicare la vita solo in una fase*



*La felicità ti mantiene sereno.*

*Le sofferenze ti mantengono umano*

*Le cadute ti mantengono umile.*

*Il successo ti mantiene brillante*

*Le prove ti mantengono forte*

*Ma solo Dio ti mantiene perseverante.*

*Confida nel signore nostro Dio*

## V *La mia città*



Ed ora parliamo di Napoli.

Voglio raccontarvi e a descrivervi scene di vita in questa meravigliosa città a partire dagli anni del dopoguerra, perché sono quelli in cui sono cresciuti e vissuti i miei nonni. Quella che vi ho inserito qui in alto è una foto in bianco e nero del nostro Golfo con il Vesuvio sul fondo. Penso che non esista nulla di più romantico se non un tramonto visto dal vomero da dove sarà stata scattata questa foto. Se alla fine del mio libro vi sarà venuta la voglia di venire a visitare questa splendida città, se mai non ci foste ancora stati, allora vorrà dire che sono riuscito nel mio intento. Comunicarvi il cuore di quello che siamo. Certo ci sono ancor oggi dei momenti in cui l'emergenza rifiuti, ha toccato e tocca gli apici. Settimana scorsa c'erano montagne di rifiuti persino di fronte casa del sindaco. Però è bene rimarcare che Napoli negli ultimi dieci anni ha fatto un grande salto di qualità e sarebbe poco onesto nei confronti dell'intera città, ricordarla solo in occasione di questi momenti di emergenza, definendola in generale come una città sporca e non curata. Ad oggi i palazzi d'epoca, il centro storico e le strade sono state ristrutturare. L'aeroporto è nuovo e Napoli è una delle città più belle ed accoglienti del meridione d'Italia. Il grande Totò nei suoi film ha fotografato ricordi memorabili di Napoli dell'epoca del dopoguerra. I suoi vicoli stretti, con il loro su e giù di

viuzze, la gente che urlava per le strade, un gran movimento durante il giorno, le persone che si parlavano dalle finestre, i cestini di vimini appesi ad una corda che si calavano dai balconi per passarsi delle cose nei rioni più popolari. In alcuni rioni vi si nasceva e vi si moriva. Lì si cresceva, lì era cresciuta la propria



mamma, la propria nonna, il proprio bisnonno e così via da sempre. Mater Dei negli anni '70 era un rione 'residenziale' non era popolare. Mia mamma abita ancora lì, nella casa di famiglia. Quando glielo si chiede si

inalbera, ci tiene a precisare che in quel quartiere vivevano i Signori di Napoli. Alcune tradizioni rimangono tipiche della nostra città. Per esempio il sistema di scambio delle informazioni. Quando per esempio mio figlio si reca a trovare la nonna, la notizia passa da finestra a finestra solo al passaggio della sua auto. Così non c'è di avvisarla della nostra visita, perché sappiamo che già lo farà il quartiere per noi. Questo sistema di comunicazione farebbe invidia a tutte le migliori compagnie telefoniche. Così era e così è. Quando ero bambino, il Natale non era la festa consumistica a cui è ridotto ad oggi, era per tutti la nascita del Signore e gli interi rioni che si preparavano a festeggiarlo. Si andava in parrocchia chi per cantare nel coro, chi per addobbare la chiesa perché doveva preparare i costumi per le processioni del presepio vivente, chi perché doveva costruire la scenografia, chi perché si doveva occupare dei piccoli presenti che i bambini erano soliti portare a casa ai genitori ed ai nonni. Si cominciava a prepararlo un mese prima. Ogni famiglia aveva il suo compito e la comunità non della parrocchia ma del

rione era unita in questi preparativi. Il parroco era di casa e lo si aspettava ansiosamente quando doveva passare per la Benedizione natalizia. E poi si doveva preparare il cenone. Via con lo scambio delle ricette tra le comari. Menù ovviamente a base di pesce e ci si doveva accordare con l'amico pescatore per riuscire ad avere il pesce appena pescato. Doveva essere il più fresco di tutti. Non arrivava Babbo Natale, ma Gesù Bambino a portare i doni per i più piccini. I regali si trovavano sotto l'albero d'improvviso prima del cenone, ma li si doveva aprire dopo la mezzanotte. Immaginate che serata speciale. Per una volta l'anno non si andava a dormire alle 21.00. Il rito della scarto dei regali, aveva una sua tradizione. Il primo ad aprire i pacchi era il più anziano della famiglia e gli ultimi i più piccini. Pensate quanto tempo ci si metteva dato il numero dei componenti della famiglia che riunita al completo poteva essere composta da trenta persone. Noi bambini morivamo dall'impazienza, ma così i regali erano ancora più apprezzati e desiderati. Il cenone era solo l'inizio delle feste. Il giorno di Natale ci si ritrovava di nuovo tutti per mangiare insieme e a Santo Stefano si consumava tutto ciò che non si era riuscito a terminare i giorni precedenti. Al nord scherzosamente dicono che quando si va al sud esiste una bilancia che verifica il peso all'ingresso e una all'uscita. Hanno ragione. Ma non vi è solo questo. Da poco è uscito nelle sale cinematografiche il film con Claudio Bisio: 'Benvenuti al Sud'. Bella parodia che ben rappresenta il sentimento del nostro calore mediterraneo. Il motivo portante su cui si base la morale della pellicola è che quando si va al sud si piange due volte: 'Quando si arriva e quando si riparte'. Dopo Santo Stefano si aspettava Capodanno. L'evento dell'anno. I botoli di Napoli sono conosciuti in tutto il mondo e la festa che si fa in piazza nella Piazza del Plebiscito non ha paragoni in tutta Italia. In più parlandovi di Napoli, non posso assolutamente dimenticarmi delle nostre meravigliose isole: Capri, Ischia e Procida. Capri con la piazzetta di

Anacapri ed i fuochi d'artificio che cadono a fontana dal campanile della chiesa. I traghetti della Tirrenia che suonano la sirena dai porticcioli allo scoccare della mezzanotte. I brindisi e le danze che si protraggono fino a tarda notte, in un clima di estrema familiarità con le numerosissime persone presenti. E la temperatura calda che ci regala il nostro meridione ed il nostro mare, nonostante sia inverno, tale da permetterci di usare in quella notte solo un maglione non pesante o una giacchetta primaverile. Il termometro arriva a volte a toccare i 14 gradi ed il primo dell'anno lo si può passare a prendere il sole in viso. Niente sciarpe, guanti o cappello come al nord. La mezzanotte vede il cielo brillare, tutti ballano, brindano e si scambiano gli Auguri per un Nuovo Anno prospero e sereno. Botti, schioppi e carambole per svariate ore. E guai se non si spara almeno un fuoco d'artificio. Porta male perché l'anno vecchio non se ne va. Pochi soldi in tasca ma tanti di più in affetti. Vedi Napoli e poi muori. Negli anni della mia fanciullezza, la città e le persone avevano ancora una freschezza nel cuore che sapeva dei valori dell'altruismo, dell'aiuto reciproco, del sentirsi parte delle stesse origini. Ci si aiutava tutti. La vita la si conduceva nei quartieri in cui si era nati. In città, quando si incontrava una persona nuova, la si collocava facendo riferimento al suo albero genealogico. E' figlio di questo, piuttosto che parente o amico di quell'altro. Non bastava il nome od il cognome nelle presentazioni, bisognava collocarsi all'interno di una cerchia o di una famiglia. In un contesto di relazioni insomma. Così non si correva il rischio di incappare in quella diffidenza verso le altre persone che si respira oggi. Anzi si faceva a gara a chi conosceva più persone. Certo bisognava come tutti tirare a campare e tirare l'acqua al proprio mulino, ma ben si sapeva che i mulini erano tutti vicini e contigui e se l'acqua scorreva, vi era un secchio pieno e pronto anche per chi ci viveva accanto. Erano gli anni dove il sentirsi stimati e considerati dei buoni padri e madri di famiglia, oltre che delle

brave persone avevano un valore ineguagliabile. Chi non lo era veniva additato e così in automatico il vivere insieme si fondava su delle leggi e consuetudini scritte nei cuori prima ancora che nelle norme sul comportamento sociale. C'era la tranquillità. Non c'erano tanti veicoli, non vi era il traffico, non esisteva il problema del parcheggio come oggi e soprattutto non vi erano smog, inquinazione ed il rumore dei clacson delle auto. Ci si spostava se ve ne era la necessità in tram, in bicicletta o a piedi. C'era l'aria fresca e pulita. L'acqua del mare era limpida. Le persone erano semplici e molto cordiali. Non ci si doveva preoccupare della sicurezza. Le porte di casa si lasciavano aperte, senza paura di furti o intrusioni. La visita e la chiacchierata con il vicino era un'abitudine. Una volta perché mancava qualche ingrediente per la ricetta del menù giornaliero. Una volta perché ci si doveva raccontare nuove notizie o accadimenti. Una volta perché ci si scambiavano i frutti dell'orto od il pesce appena pescato. E giorno dopo giorno le settimane scorrevano così, con la loro concitata tranquillità. Ma ci si sentiva uniti e soprattutto non soli.

## **San Gennaro**

Non posso parlarvi di Napoli e dimenticarmi di una grande parte della nostra anima. Mi sto riferendo alla nostra fede in ciò che è trascendentale. Non è giusto parlare di pura e semplice superstizione,



se ci si riferisce al profondo culto che noi napoletani abbiamo per San Gennaro. Noi partenopei, siamo uomini di una fede semplice e genuina. Siamo un popolo di credenti. La provvidenza da sempre ha permeato i nostri giorni. Il Signore ci ha fatto dono di un Santo protettore, molto forte, presente e che da sempre ha amato la nostra città più ancora della sua vita. E' per questo che tutti noi gli rendiamo omaggio. Davanti a lui, non esiste nessuna classe sociale, siamo tutti uguali, con le nostre speranze, con le nostre paure e con le mani aperte al cielo. Ad oggi San Gennaro è il patrono principale di Napoli e le due ampolle che contengono il suo sangue allo stato solido, sono conservate all'interno del Duomo. Il miracolo della liquefazione del suo sangue, per chi di voi, non ne fosse a conoscenza, si verifica tre volte l'anno: il 19 settembre, il 16 dicembre ed il sabato che precede la prima domenica di maggio. Questi tre giorni, rappresentano per noi una cadenza di calendario importante, tanto quanto lo sono il Natale e la Santa Pasqua. Trepidiamo in queste giornate, in qualunque parte del pianeta ci troviamo. Tutte le volte che il sangue del Santo non si è liquefatto, la nostra città ha vissuto delle tremende vicende. Questi sono fatti storicamente accaduti e dimostrabili. La leggenda narra che Gennaro, allora vescovo di Benevento si recò a Pozzuoli insieme a Desiderio e a Festo (uno lettore, l'altro diacono) per fare visita ai fedeli. Saputo di questo viaggio, Sessio, diacono dell'odierna Miseno, gli andò incontro. Lungo

la strada però, quest'ultimo venne arrestato per ordine di Dragonzio, giudice anticristiano. Venuti a conoscenza dell'accaduto, i tre sentirono il dovere di far visita all'amico finito in carcere a causa loro. Dragonzio approfittò di quell'occasione per arrestarli entrambi. La sentenza in giudizio formulò l'obbligo di adorazione gli idoli agli altari pagani. Naturalmente i tre si rifiutarono. Gli venne comminata la pena della decapitazione. A sentenza eseguita, alcuni cristiani si incaricarono di seppellire i martiri e di conservare un po' del loro sangue, rito molto comune all'epoca. Il sangue di San Gennaro fu tenuto in custodia dalla sua nutrice, mentre il suo corpo veniva deposto prima a Fuorigrotta e poi a Capodimonte. Ciò avveniva un secolo dopo la sua morte avvenuta nel 305 d.C., nel mese di Aprile. Fu proprio in questo periodo, secondo alcuni storici, che si verificò la prima liquefazione. Si vide che, in vicinanza delle sue ossa, il contenuto delle ampolle da solido diventava liquido. La data ufficiale della prima liquefazione è il 1389. Nel 1156 i resti del santo vennero murati dietro l'altare maggiore del Santuario di Montevergine. Solo nel 1480, a seguito di lavori di restauro all'altare, furono ritrovati. Nel 1492 fu dedicata a lui una cappella all'interno del Duomo ed i suoi resti, vennero lì collocati, insieme alle ampolle contenenti il sangue, per rimanervi. Da allora la processione per le vie cittadine delle due ampolle è sempre stata guidata da un arcivescovo che ha il compito di sovrintendere al verificarsi del miracolo. Nel 1980 accadde che il sangue non si liquefò. Tutti noi eravamo all'erta. San Gennaro, ci stava avvisando di un grande pericolo. Lui ama Napoli e la protegge da quando le sue spoglie, più di 500 anni fa sono state qui riposte. Nel 1980 infatti ci fu un terremoto che devastò la città. In quell'occasione si verificò un fatto decisamente anomalo. Di fronte al porto di Napoli, è allocata la statua del Santo patrono. Questa era stata scolpita sul marmo e volutamente, raffigurava il Santo con la mano alzata e con il dito indice che indicava la città, a simboleggiare

la Sua personale protezione su di essa. Si racconta che a seguito delle scosse del terremoto, la statua compì un mezzo giro su stessa, trovandosi così ad indicare il mare, come se volesse fermare l'onda di ritorno che avrebbe potuto crearsi a seguito del sisma. Se questa si fosse verificata, sarebbe stata di una potenza distruttrice tale da radere al suolo la città. Così tra noi napoletani si racconta che il Santo abbia chiesto a Dio di non far alzare il mare e di farlo restare nel suo letto. Credenza o non credenza, da allora la statua è rimasta così, rivolta verso il mare, a ricordo di quella grande protezione che il nostro Patrono ha voluto darci quel giorno.

Quest'anno è accaduto che abbiamo dovuto aspettare la Domenica, il 1 di Maggio 2011, fino alla terza esposizione dell'ampolla, per assistere al miracolo della liquefazione del sangue. Questo si è verificato con un giorno di ritardo tra gli applausi e la commozione di tantissimi fedeli. Tra noi napoletani si è parlato di un cattivo presagio per la città. Io invece preferisco pensare per il bene della mia città, che non si trattasse di un segno premonitore di sventure, come già è accaduto in passato. Mi piace pensare che San Gennaro a suo modo, abbia voluto rendere omaggio a Papa Giovanni Paolo II ed abbia voluto di proposito posticipare il miracolo al primo di maggio, giorno della sua beatificazione. In Vaticano ed a Roma, erano presenti più di un milione di pellegrini, le più alte cariche dello stato sia italiane che estere e tutte le televisioni del mondo erano sintonizzate su Piazza San Pietro. La cerimonia ha letteralmente riempito in poche ore, tutti i continenti del mondo di preghiere, di un silenzio raccolto e di un profumo di Santità. Preferisco pensare così, anche perché, chiamiamola pure coincidenza se vogliamo, il sangue di San Gennaro è diventato liquido all'incirca verso le 11.20. Stesso orario in cui fatalità, al termine della funzione, celebrata da Papa Benedetto XVI, ed è stato tolto il telo che ricopriva l'arazzo

raffigurante l'effigie di Papa Wojtyla. Mi piace pensare che San Gennaro oltre ad essere un grande uomo, ed un grande Santo protettore, con cuore nobile e referente, abbia preferito in questa occasione, farsi un pochino da parte, per permettere a tutti noi napoletani di focalizzare l'attenzione sulla cerimonia romana e sulla figura del pontefice, in segno di ossequio e di rispetto nei suoi confronti. Come potete notare, tutta la nostra vita è permeata da piccoli miracoli. Ed io, quando ripenso alla mia, ce ne vedo tanti. Un poeta indiano scrive che si può morire giorno dopo giorno se non si continua a protendere verso i propri obiettivi. A me piace molto di più la parola sogno. Dal latino somnium, derivante dal greco ypnos (sonno). Quando si dorme e si sogna, non ci sono ostacoli, impedimenti, difficoltà. Tutto ciò che si desidera si avvera magicamente, a volte anche in misura e in una modalità più grande e più bella di quando da svegli si osi pensare. Ora la realtà può assumere le stesse sembianze. Chi ce lo impedisce se non noi stessi. L'inedia? L'accidia? Può darsi, ma solo se man mano nel corso degli anni ci lasciamo condizionare ed avvolgere da esse. Perché altrimenti ad ognuno di noi solo perché si è nati con delle qualità, è chiesto per dignità ed amor proprio, non solo di utilizzarle, ma di svilupparle per vivere meglio e per maturare una sensibilità umana che ci contraddistingua dal resto del creato. Il male dei nostri giovani, dei nostri adolescenti è legato all'incapacità di relazionarsi con il reale, di battersi per le proprie idee, e per i propri desideri. Siamo in un'epoca di giochi elettronici, li chiamano interattivi. Invece io li trovo altamente diseducativi ed alienanti. Noi non avevamo internet e le e-mail, non avevamo i cellulari. Quando dovevamo chiamare qualcuno per farlo scendere da casa, ci si citofonava. A Natale non si mandavano sms ma ci si scriveva i biglietti d'auguri. Noi da bambini, per conoscere il verso di una mucca o di un uccellino andavamo in campagna per sentirli ed imitarli. Noi abbiamo ancora fatto parte della generazione che ha potuto vivere l'ultima rivoluzione mediatica.

Ora i nostri bambini imparano i versi degli animali da giocattoli parlanti che solo per il fatto di essere tali estraniavano dal mondo reale. Si inizia così, poi in età adolescenziale si hanno problemi di relazione. E' impensabile venire a conoscenza che più di tre milioni dei nostri ragazzi verso i quindici anni soffrano di anoressia, di depressione. Certo essere genitori è sempre più difficile e complicato. Quando da bambini si commetteva un errore o ci si cacciava in qualche pasticcio, era già scontato tornare a casa e prenderle di santa ragione. Oggi sembra invece che i nostri figli si debbano proteggere di fronte a tutti anche quando sbagliano. Giusto interessamento, ma impostazione non corretta. Così facendo non li si abitua a prendersi le prime responsabilità e fortificarsi il carattere. Li si protegge oggi ma li si lascerà indifesi verso il mondo che volente o nolente prima o dopo chiederà a loro il conto. Dall'altro lato il vedere in televisione, dai telegiornali, ai film che provengono dagli Usa, scene di violenza inaudita, incidenti, mostri, sparatorie, serial killer, crea in tutti noi la paura nei confronti delle altre persone, ricercando conforto negli ambienti a noi vicini e considerati sicuri. Mare assassino. Il caldo omicida. Per citare titoli di giornali o di telegiornali. Ma come? Quando io ero bambino, l'idea di una bella gita al mare, in campagna riempiva la settimana di vigore e di entusiasta attesa. Che bello fare una gita in barca a remi in compagnia dei pescatori. Che bello andare nelle fattorie a vedere gli animali e a comprare latte e salumi. Ed il caldo? Che Meraviglia! Era finalmente arrivata l'estate! Si faceva il cambio del piccolo guardaroba, non come oggi che ci sono le 'cabine armadio'. Si mettevano via maglioni, giubbotti e cappelli e si estraevano magliette a maniche corte, costume ed ombrellone. La paura oggi entra nelle nostre case grazie al televisore ed al computer. Passa attraverso le menti di noi genitori e si trasferisce ai nostri figli, i quali sono sempre più soli e più fragili. Siamo noi adulti per primi ad avere paura. Così non si spingono i nostri figli a viaggiare, a conoscere altre culture, ad avere degli ideali. Tanto prima o poi ci

penneranno da soli. E così facendo li facciamo crescere deboli ed indifesi. Non sarà per caso che siamo noi adulti ad aver paura di rimanere soli? Qualche anno fa sfogliando un settimanale, mi incuriosì un articolo che riassumeva dei rilevamenti condotti dallo IARD relativi ad una fascia giovanile compresa tra i 15 ed i 24 anni, proprio il periodo in cui ci si imposta vita e carriera. Ciò che emergeva dal sondaggio, mi lasciò dell'amaro in bocca oltre che crearmi dello sgomento. La quota di giovani che finiva il ciclo degli studi era scesa di un 8%, mentre era aumentato il numero dei disoccupati. Questi dati riguardavano anche il matrimonio a cui i giovani arrivavano sempre più in ritardo. Nello stesso periodo, parlo del 1992 la percentuale degli sposati nella medesima classe anagrafica si era assottigliata, mentre aumentava la percentuale di coloro che escludevano di convogliare a nozze nel giro di cinque anni. I nostri ragazzi, dunque, faticavano e faticano sempre di più a ritagliarsi lo status di adulti, collegato all'indipendenza, alla stabilità economica, la residenza autonoma. Sicuramente alla base ci saranno cause strutturali come la difficoltà di inserirsi nel mondo lavorativo, il prolungarsi della scolarizzazione, le problematiche nel procurarsi un appartamento. Così come aspetti culturali come la minor conflittualità con i genitori, la maggior libertà acquisita nella famiglia di origine. Altro dato interessante era che i giovani del nostro meridione, se trovavano lavoro, uscivano di casa con maggior facilità rispetto ai coetanei settentrionali. Per questo ci tengo particolarmente a parlare con i giovani, perché la vita è bella ma va vissuta con coraggio e sacrifici. Ai genitori ciò che mi sento di comunicare è di lasciare ai propri figli la fatica di superare da soli più prove possibili per non farli crescere deboli psicologicamente. Più si è semplici nei ragionamenti, tenaci nell'agire e ambiziosi nei propri sogni e più si sarà felici. Tutti noi abbiamo a disposizione ventiquattro ore al giorno. Sono uguali sia per il povero che per il ricco. La vera differenza è insita nel come le si utilizza.

## **VI    *I miei primi trent'anni***

Sono stato un giovanissimo lavoratore ed un giovane imprenditore. Il primo lavoro lo feci all'età di 12 anni. Andavo davanti al cimitero di Napoli, vicino a casa mia a vendere fiori la Domenica mattina. Successivamente ebbero bisogno di me all'interno del cimitero e mi resi disponibile. Aiutavo le nonnine a pulire e a sistemare le tombe dei loro cari, mi arrampicavo dove loro non riuscivano ad arrivare e le aiutavo a portare gli annaffiatoi pieni di acqua per annaffiare i fiori. A quell'età un ragazzo dovrebbe pensare a studiare, a giocare con i suoi amici. Io da allora, sentivo in me l'esigenza di diventare grande velocemente. Mi trovai ad avere la necessità di diventare indipendente e autonomo molto presto. Ed in effetti è come se fossi nato già più maturo dei miei compagni di gioco. Non so dirvi se è stato un bene o un male, è semplicemente andata così. Già a dodici anni portavo in casa i primi soldi. A sedici, quando ancora erano in corso i miei studi, andai a lavorare come già vi ho detto da mio padre. Al mattino andavo a scuola, al pomeriggio lavoravo e alla sera o nei ritagli di tempo studiavo. La mia caparbia mi ha permesso di diplomarmi, contemporaneamente al lavoro, anche se data la giovane età avrebbe dovuto accadere l'esatto contrario. In queste condizioni ho percorso tutto il mio ciclo di studi Università compresa. Subito dopo il diploma mi sono iscritto alla Facoltà di Scienze Politiche. Contemporaneamente al ciclo di studi, consolidai la mia carriera lavorativa. A vent'anni avevo già costituito la mia prima azienda. Il campo che inizialmente mi interessò fu quello delle commesse dei parcheggi. L'esperienza nella ditta di mio padre, mi aveva permesso di conoscere il settore, le persone che vi lavorano, i

concorrenti oltre che tutto l'impianto normativo e fiscale necessario per essere in regola. Dai permessi alle autorizzazioni, dai conti in banca ai contratti di lavoro per i dipendenti, le tasse da pagare, i margini di guadagno. Insomma avevo imparato on the job, lavorando, un mestiere, anche se mio padre approntava meccanismi di ostruzionismo al posto che di aiutarmi a crescere professionalmente e a consolidare la mia posizione. Il lavoro mi permetteva di essere indipendente già a vent'anni a livello economico. Non solo ho potuto studiare e laurearmi, pagandomi rette e libri. Immaginate quanto tempo libero avessi. Ma mi sono anche sposato. La mia giornata trascorreva quindi tra ore di lavoro liberi, mia moglie ed i miei bambini. Sì perché in più sono diventato padre in questo periodo. A ventidue anni avevo già due figli. Angelo e Veronica. L'attività dopo i primi mesi di start-up aveva iniziato a girare a pieno regime. Dopo il primo posteggio, ne presi in gestione un altro. Ma questo non mi bastò. Come tutte le persone che nascono con doti imprenditoriali, una volta che si è provato a costruire la prima azienda e che questa sia diventata solida, nasce naturalmente il desiderio di mettere in moto la propria creatività, studiare nuove idee, cercare nicchie di mercato vergini, non ancora conosciute da sviluppare o da far fruttare. Solitamente le idee mi vengono la notte, a volte in sogno. Se in casa mi chiedono il consiglio sul da farsi su una qualsiasi situazione o argomento, io ci dormo su e al mattino ho la risposta, ed è quella giusta. La notte porta consiglio ed è vero. Mi alzo al mattino, mi guardo allo specchio e mi balena in mente la soluzione. Mi accompagna la percezione di aver sviscerato ed analizzato tutti i fattori in gioco, centrando non solo il nocciolo del problema, ma avendo individuato la strada giusta da percorrere. La mia famiglia mi conosce, ogni tanto scherzando in casa mi definiscono un personaggio dotato di poteri soprannaturali, un mago ed un veggente. Riesco a volte a predire nei minimi particolari come si

comporteranno i miei concorrenti e quali mosse faranno. Così come una volta individuato il da farsi, al mattino demando a ciascuno di loro dei compiti da svolgere. A volte mi sento un direttore di un coro polifonico le cui voci sono composte dai miei familiari. Anche in questo siamo una squadra, non siamo ancora in undici più le riserve, ma spero che ci arriveremo prima possibile, magari con dei pulcini da allenare. Subito dopo l'università, dove ho frequentato e mi sono laureato in Scienze Politiche, ho deciso di seguire quello che più mi attirava, la finanza. Era la mia inclinazione, anche se la mia preparazione scolastica era improntata più sulle materie umanistiche. Ma la matematica e le materie scientifiche sono da sempre la mia passione. Così mi sono iscritto a un master di trading finanziario. In Italia non ho trovato nulla che mi soddisfacesse, così ho deciso di iscrivermi ad un corso in Svizzera, patria delle banche, almeno in Europa. Altalenando tra le città di Lugano, Ginevra e Zurigo, ho trascorso molto tempo in questo paese. Qui ho imparato tutte le metodologie indispensabili per lavorare a livelli internazionali con le banche. Ma la mia preparazione non era ancora completa. Subito dopo l'esperienza svizzera, ho deciso di fare il grande salto e di mettermi compiutamente alla prova. Stava per iniziare una nuova sfida nella mia vita, quella con il gotha della finanza mondiale: gli Stati Uniti. Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio costituivano il miraggio ineguagliabile di chi desiderava fare del vero trading finanziario. Dal 1998 l'America è sempre stata il mio sogno e per quanto riguarda il trading, il mio idolo. Lì, scoprii un mondo dove ruotavano e si effettuavano giornalmente operazioni finanziarie di una complessità tanto affascinante quanto inimmaginabile. In Europa ed in qualsiasi altra parte del mondo, non esiste nulla di simile. Le cifre che vengono ogni giorno spostate, hanno tanti di quegli zeri che risulta persino difficile la loro pronuncia. Se non le avessi viste con i miei occhi io per primo,

non le avrei considerate come possibili. In America ho avuto la possibilità di partecipare personalmente ed attivamente a queste operazioni di trading. Durante quest'esperienza maturata presso i colossi mondiali rappresentati dalle Banche americane, ho messo in pratica ciò che avevo studiato in Svizzera ed acquisito la maturità professionale per poter gestire a mia volta operazioni finanziarie complesse. Ciò che vi vede nei film su Wall Street rappresenta il reale. Al suo interno esiste un mondo vorticoso e senza sosta. In America si possono trovare degli stimoli lavorativi, e si possono accumulare delle soddisfazioni personali, che qui da noi in Italia, non si riescono ad ottenere perché la struttura del nostro mercato finanziario, non lo permette. Negli Stati Uniti, ho vissuto diversi mesi volando tra New York, Washington e Miami. E' stata un'esperienza di vita formidabile con la possibilità di visitare, e non solo dal punto di vista culturale e turistico, le città americane attorno alle quali si concentra la finanza e l'economia mondiale, come New York e Washington. Mi è rimasta nel cuore particolarmente Miami. Quest'ultima vi devo confessare che è la città che più ricordo con grande nostalgia. E' bellissima, e a dire il vero è incredibilmente formidabile. Saranno le sue spiagge, sarà per l'atmosfera che vi si respira, sarà per il calore della sua gente, sarà per l'umiltà dei suoi abitanti che non si sentono per nulla depositari della verità del mondo, pur essendo cittadini del Paese che ancora ad oggi guida il Pianeta. Non la potrò mai dimenticare. E così facendo tesoro di queste mie nuove conoscenze, tornai in Italia a gestire le mie aziende che avevo lasciato in buone mani e che continuavano a funzionare a pieno ritmo. Ma non ero ancora soddisfatto. Potevo fare di più.

*Ho imparato...  
che non posso scegliere come mi sento...  
Ma posso sempre farci qualcosa.*

*Ho imparato...  
che le opportunità non vanno mai perse.  
Quelle che lasci andare tu....  
le prende qualcun altro.*

*Ho imparato... che la vita è dura....  
Ma io di più!!!*

*Ho imparato...  
che quando mio figlio  
appena nato tiene il mio dito nel suo piccolo pugno...  
mi ha agganciato per la vita.*

*Ho imparato...  
che meno tempo spreco  
più cose faccio...*

*Ho imparato...  
che tutti vogliono vivere in cima alla montagna....  
Ma la felicità e la crescita avvengono mentre la scali.*

*(Anonimo)*

Un giorno mi alzai dal letto con in mente un nuovo progetto. La notte porta consiglio. Certo e non solo, a volte serve per discernere i pensieri e le sensazioni così da mettere a fuoco quelli che possono divenire dei nuovi filoni da lavorare. In quella nottata, mi balenò in sogno, l'idea di creare una società innovativa, non esistente fino ad allora, una novità. Certo le idee, esattamente come le leggende ed i proverbi, nascono sempre da un fondo di verità, da un'intuizione. In questo caso un aneddoto che mi era accorso giorni prima, mi aveva acceso un nuovo spiraglio, e durante le ore del sonno, lo avevo individuato, sviscerato e reso concretizzabile. Così a colazione ero già a raccontare alla mia famiglia, ciò che ritenevo potesse divenire realtà. Quando lavoravo nei posteggi, passavo la maggior parte del tempo all'aria aperta. Guardavo e studiavo i passanti. Sono un curioso. Cercavo di captare un particolare del loro portamento, dell'abbigliamento che mi avrebbe permesso di capire chi fossero, che vissuto avessero, in quale contesto fossero inseriti e che lavoro facessero, mi immaginavo le loro storie. Così come mi diletta nel pensare in base ai loro tratti somatici ed agli atteggiamenti di capire che tipo di carattere avessero. Dall'altro lato vivendo in mezzo alle persone, e conoscendo con l'osservazione continua l'ambiente in cui ero, mi resi conto che Napoli è sì una città dove si trova il bello ed il brutto, il furbo ed il tonto, l'imbroglione, il mariuolo e l'onesto, ma la pericolosità della gente è minore di altre regioni, dove avvengono fatti di sangue di una violenza inaudita. Così pensai che avrei potuto costituire una società di Vigilanza, la quale si sarebbe occupata di portare ordine, e sicurezza nelle fabbriche, davanti agli edifici pubblici. La reale novità era che i 'guardiani' non sarebbero stati dotati di porto d'armi. Quella mattina dovevo trovare il modo per comunicare il mio entusiasmo alla mia famiglia. Questa novità, a quell'epoca destò molto interesse e curiosità e fece diverso scalpore. Già lo immaginavamo che essendo dei precursori,

avremmo dovuto imbatteci nella normativa allora vigente che non prevedeva un'attività di sicurezza con queste caratteristiche. Fare lunghe file agli sportelli, farsi mandare da un ufficio ad un altro per delucidazioni in materia. L'avevamo già messo in conto. A volte sorridendo mi ritorna in mente il cartone animato francese di Asterix, nella puntata in cui è costretto a recarsi girando come una trottola negli uffici pubblici correndo da un piano ad un altro di diversi palazzi. In quel periodo ci sentivamo come lui. Comunque la società di vigilanza non Armata nacque dopo poco tempo e ben presto assunse le dimensioni di una media azienda se si considera l'aspetto del personale assunto che vi lavorava all'interno, di una grossa azienda del settore se invece si valuta l'impatto importante che ebbe in quella nicchia di mercato. L'idea di fondo che faceva la differenza e su cui si basava tutto il progetto, fu quella di proporre ad aziende private e ad istituzioni pubbliche un servizio di facilities management. Quello che avevamo intravisto ed i fatturati raggiunti ci diedero ben presto ragione. La comodità che si poteva fornire alle aziende, di fruire di servizi collaterali ma necessari, senza dover incorrere in nuove assunzioni o dedicare risorse interne ed ulteriori fondi per la ricerca di personale qualificato, ne costituì, la carta vincente. Strutturammo una rete di professionisti che operavano nel campo della sicurezza, ma senza dotarli di armi. Creammo delle figure professionali nuove, quali quelle dei guardiani e del portierato. Esse svolgevano un servizio indispensabile per le aziende e le strutture pubbliche, funzioni che derogavano dal loro oggetto societario prioritario. La possibilità che avevamo creato, avrebbe permesso la loro esternalizzazione, così da avere personale qualificato e non assunto direttamente alle dipendenze. Questa scelta fu accolta da molte grosse strutture esistenti, che grazie ad una larghezza di vedute la appoggiarono fin da subito. Queste figure svolgevano incarichi e mansioni diverse da quelle tradizionalmente espletate dalle guardie giurate e necessitavano di

un iter formativo mirato. Dato che a livello normativo, rappresentavano delle figure professionali non previste perché innovative, esse necessitavano di un quadro legislativo di riferimento creato appositamente. La reale difficoltà fu quella di riuscire ad identificare le caratteristiche distintive di quella che in seguito fu poi denominata come vigilanza privata. Era necessario dare un livello di inquadramento al personale. Si doveva individuare il giusto contratto di assunzione da far sottoscrivere ai miei dipendenti. Ma dato che in giurisprudenza, all'epoca non esisteva nulla di assimilabile, neanche per analogia, vi assicuro che la sua identificazione ha costituito un problema non da poco. Ci sono voluti ben due mesi di attesa e di consulti con commercialisti per risolvere l'empasse burocratica ed essere perfettamente in regola per iniziare l'attività. Ciò che vi sto raccontando avveniva circa vent'anni fa. Allora la pubblica amministrazione era molto meno strutturata di quella presente oggi nel nostro paese. Vi era un enorme differenza di efficienza e funzionalità rispetto agli altri paesi europei ed a quelli oltre atlantico. Anche oggi seppur notevoli passi in avanti sono stati fatti essa presenta ancora la grossa problematica di presentarsi al cittadino come un elemento magmatico spesso nebuloso e di difficile comprensione anche per gli operatori del settore. Non erano però lontanamente immaginabili, le complicazioni che in seguito si sarebbero nascoste, all'interno di un'applicazione per analogia della normativa allora in vigore, ma non si avevano altre possibilità. Per darvi un'idea di ciò che accadde in quegli anni potete solo immaginare che il fenomeno ben presto si replicò all'esponenziale in tutto il paese. Per dare un'idea di grandezza dell'onda che avevamo messo in moto, in Italia ad oggi sono occupati circa 78.000 operatori in questo settore in tutte le regioni d'Italia e sono quasi in numero pari a chi si occupa di vigilanza armata. Le figure professionali a distanza di un ventennio, sono ancora oggetto di

studio da parte dei legislatori ed ancor oggi sebbene siano nate delle associazioni di categoria, si parla ancora del problema di una deregulation in merito. Ciò che per il profilo della legislazione sul lavoro è stato creato, sono stati i CCNL di riferimento. Potete così immaginare le difficoltà che con la malizia di giovani imprenditori, quali eravamo e non di persone con anni di esperienza alle spalle dovemmo affrontare. Vi dicevo che fin da subito l'idea piacque e prese piede. Si riuscì ad aggiudicarsi importanti gare di appalto anche pubbliche e le invidie di molti iniziarono a crescere. In questo periodo oltre alle nostre prime conquiste, ai nostri primi alleati e sostenitori ci creammo anche i primi nemici. Il numero dei dipendenti dell'azienda andava allargandosi man mano che i committenti aumentavano di numero. In casa nostra siamo abituati così. A me vengono le idee, le espongo a tutta la mia famiglia in una vera propria riunione di lavoro utilizzando tutto l'impeto di cui dispongo, così da renderli partecipi e da motivarli, poi ci si attiva tutti insieme per metterle in pratica. E' quasi automatico individuare i ruoli. Chi deve fare questo e chi deve fare quello per iniziare e poi immediatamente dopo, chi si dovrà occupare di quel settore e chi di quell'altro ancora. Io di solito sono la mente del progetto oltre che il finanziatore delle idee grazie alla liquidità ed alla solvibilità verso le banche di cui godo a seguito del mio lavoro di trading finanziario, (che tra l'altro non lascerei per nulla al mondo). Così io le trovo, le penso e le studio ed i miei familiari dato che sono bravissimi, le mettono materialmente in pratica. Anche nell'episodio che ho iniziato a raccontarvi andò così. Adriana e Marcella erano molto entusiaste dell'idea e da subito erano propense ad impegnarsi. Siamo molto affiatati nel lavoro, altra grande nostra caratteristica. Io sono abituato a stare lontano da loro. Molte volte mi capita di trattenermi all'estero per svariato tempo e loro due, si occupano di tutto con grande precisione e professionalità. Spesso mi raccontano ciò che hanno deciso dopo

che ormai hanno attuato tutto quanto, ed io mi fido di loro perché le conosco. E' questa un'altra grossa nostra forza. Nel tempo poi nacquero molte altre società simili di imprenditori che ci copiarono l'idea. Ma questo ha poca importanza. Ciò che ne ha è che noi siamo stati i precursori di questo fenomeno. Ed io mi sono preso il merito di essere stato il suo inventore.

## **VII    *La Janell***

La storia che voglio apprestarmi a raccontare si è svolta diversi anni or sono e riguarda una splendida fanciulla che si chiamava Janell. Lei era bellissima. Io la amavo profondamente, non le facevo mancare nulla. Le ho sempre dedicato tutte le attenzioni che solo un amante follemente innamorato può inventare. Non crediate però che fui l'unico a provare dei sentimenti per lei. La mia famiglia l'amava tanto quanto me. Lei era fantastica. L'avevamo fatta crescere insieme, da quando era un semplice embrione, a quando aveva fatto i primi passi, a quando aveva iniziato a vestirsi da sola, finché non divenne adulta. Da allora in poi, fu lei con le sue grandi doti a pensare a tutti noi e a non farci mancare nulla. I ruoli si erano invertiti. Ora era lei che si preoccupava per noi. Bizzarro vero, ho iniziato a parlarvene proprio come se fosse una persona reale. So che può apparire strana questa mia similitudine. I sentimenti che vi ho espresso, possono risultare comprensibili solo da chi è un titolare di impresa, cioè da chi li vive in prima linea, in trincea per così dire. Vi sono delle persone che dedicano attenzioni alla propria auto, alla propria moto come se si trattasse della propria amata. La cura per questi oggetti diviene talmente scrupolosa e accurata da oltrepassare i connotati di una sana e semplice passione. Toccatemi tutto ma non il mio Breil o .. la mia Harley Davidson. Ebbene se provate a riversare questo attaccamento, che può divenire a volte morboso, da un oggetto qualsiasi ad un'azienda, potrete capire cosa abbiamo

potuto provare. Era una struttura? Era una macchina del caffè che ci attendeva tutti al mattino? Erano i volti delle persone che lavoravano con noi? Era il pensiero costante del mattino per lunghi dodici anni? Era l'obbiettivo comune a tutto il mio nucleo familiare? Sì, era anche tutto questo. Ma era anche molto di più. Era la mia creazione. Era la creazione di tutta la mia famiglia. Era la creazione di tutti coloro che vi avevano trascorso chi tre, chi cinque, chi dieci lunghi anni. Io avevo avuto l'idea, le avevo fare i primi passi, l'avevo vista crescere giorno dopo giorno, e poi l'avevo lasciata camminare autonomamente, con le sue gambe per così dire, per poi occuparmi di altro è vero, Adriana e Marcella si occupavano di tutto, ma non per questo il mio attaccamento sentimentale nei suoi confronti era venuto a mancare. Dietro una passione, non si cela solo un attaccamento, ma un modo di vivere, uno stile. Nessun imprenditore, apre un'attività solo per guadagnare più soldi, per una vena recondita di bramosia verso il denaro. E' L'amore per il creare, che fa sentire vivi. E' il fascino della prima linea. E' l'essere consiglieri, per tutte le persone che si hanno a fianco. I sacrifici che abbiamo fatto, giorno dopo giorno, per far sfondare la Janell sul mercato, non sono quantificabili. Quelli della mia famiglia, dei più stretti e fidati collaboratori direzionali, oltre che quelli dei dipendenti. La Janell era arrivata ad assicurarsi sul mercato un nome conosciuto da tutti coloro che lavoravano nel settore. Un giorno qualcuno molto in alto, non si è ancora veramente capito il perché, decise non solo che dovesse smettere di esistere, ma che in più avesse dovuto fallire. Ancora oggi quando Marcella passa con l'auto vicino alla palazzina dove avevamo gli uffici, si innervosisce e le strugge il cuore. Chi è in macchina con lei, se ne accorge, e a volte le persone che vedono questo suo cambiamento di repentino umore, le domandano se per caso, qualcosa nel loro comportamento abbia potuto irritarla al punto tale, da farle modificare addirittura lo stile di guida. Lei non

se ne accorge. Ciò che sappiamo con certezza, è cosa accadde, e come andarono i fatti che determinarono la sua chiusura. Avrebbe potuto verificarsi, una recessione nel settore tale, da far crollare la richiesta dei nostri servizi. Avrebbe potuto nascere una concorrenza spietata, con offerte alle gare talmente basse da essere insuperabili. Se così fosse stato, sarebbe più semplice per tutta la mia famiglia farsene una ragione. Avremmo anche accettato una forte riduzione degli introiti e quindi del fatturato a seguito dell'ingresso di molta concorrenza. Così allora avremmo potuto noi decidere di calare il sipario, andare magari in vacanza al mare per un po' con i bambini a rilassarci dalle fatiche e decidere di vendere. Non sarebbe stato sicuramente facile, ma lo avrebbe di buon grado accettato. Sarebbe stata una decisione presa a tavolino e dettata dalla razionalità. Anche se a volte è difficile, ci sono nella vita delle scelte obbligate e anche se a malincuore, si prendono, si gira la pagina, ci si rimbocca nuovamente le maniche e si ricomincia da un'altra parte. Ciò che invece successe non ce l'ha permesso e ci siamo ritrovati all'interno di un turbine di avvenimenti che ci portarono lontano. A tutto c'è sempre un perché un significato. Probabilmente se non avessi vissuto questa situazione, magari ad oggi io e tutti i miei familiari saremmo delle persone diverse e non ci porteremmo l'immenso bene che ci vogliamo e non ci saremmo rinvigoriti nella fiducia in Nostro Signore e nella Sua provvidenza. Fatta questa premessa, potrete ben capire che ciò che seguirà, altro non è che un mero racconto giornalistico di ciò che accadde. Certo se non ve lo raccontassi, probabilmente sarebbe impossibile comprendere le vicissitudini abbiamo vissuto. Così partirò dal principio, da quella magnifica ragazza chiamata Janell.

Alle origini, era nata come un'agenzia di pulizie per uffici privati e pubblici. Dopo solo pochi anni di lavoro, le competenze si erano allargate dopo che era stato creato al suo interno il ramo di attività che riguardava i servizi di custodia e di portierato. Come vi dicevo una chiacchierata con un cliente che mi aveva esposto una sua necessità, un sogno durante la notte e detto fatto ne era nata un'altra idea. La macchina si era nuovamente messa in moto e Adriana e Marcella ne avevano esteso le sue funzionalità. Tempo al tempo, nel 1995 la Janell Srl, si era aggiudicata le gare di appalto di diverse strutture private di grossa entità, presenti sul territorio di Napoli. La Finsiel - Lottomatica Spa, la Sema Group Spa ed il Banco di Napoli, divennero suoi clienti. Il servizio che i dipendenti svolgevano, doveva garantire il regolare rispetto degli orari di apertura, la verifica della chiusura delle porte dopo l'orario lavorativo e la sorveglianza degli immobili, al fine di preservarli da eventuali danni, incendi o allagamenti. Nel Marzo 2001 si aggiudicava la gara di appalto con l'Azienda Universitaria Policlinico e con l'Università degli Studi Federico II. La stessa dove sia io che mio figlio, abbiamo frequentato il nostro corso di studi. Si ritornava in Università, ma non per studiare questa volta. Nel Dicembre 2001 entra nelle rosa dei clienti anche il Polo delle Scienze e delle Tecnologie dell'Università di Napoli. A quell'epoca La Janell contava alle proprie dipendenze più di cento addetti. Personalmente e professionalmente, anche se di fatto non gestivo l'azienda, potevo comunque dire che mi ero preso la rivincita sul mondo ed in special modo su mio padre. Potevo ritenere di essere in cuor mio sereno. La prospettiva di finanziare una società, dove potevano lavorare in pace i miei familiari si era realizzata. Sogno condiviso con il 70% delle società italiane, che sono a conduzione familiare. Penso che una domanda di routine a questo punto del racconto sia normale. Come avevamo fatto, in così poco tempo, a realizzare questo impero? Pronta risposta: avevamo semplicemente

seguito ciò che il mercato ci aveva richiesto, ed avevamo osato senza avere paura di sbagliare. Una buona idea, l'accettazione del rischio, un fido in banca da coprire lavorando e maniche della camicia alzate al mattino presto. Dato che, come ho già scritto nelle pagine precedenti, la paternità in Italia del settore dei servizi di facilities management fu nostra, per un lungo periodo di tempo la Janell, si poteva proporre come unica attrice esistente sul mercato, e quindi poteva agire in un regime di monopolio di fatto. Chi desiderava usufruire dei servizi di portierato o di custodia usufruendo di personale esterno, doveva rivolgersi alla Janell. La concorrenza nel tempo, si fece avanti, perché il settore rappresentava, una nicchia interessante e piena di opportunità. Inizialmente però, come accade a tutti i settori giovani, i nostri concorrenti erano rappresentati da aziende giovani, che non potevano possedere le garanzie di solidità ed affidabilità richieste imprescindibilmente, dai capitolati delle gare di appalto, specie se redatti da enti pubblici e la mia famiglia si era conquistata un nome nel mercato. Certo se tutto quanto fosse andato per il verso giusto, probabilmente saremmo stati in paradiso e non in Italia, ma dato che viviamo in un mondo che è rotondo, la nostra sorte aveva girato insieme a lui.

\*\*\*\*\*

In Irlanda si racconta, che negli anni bisestili le donne, possano arrogarsi il permesso di fare la dichiarazione di matrimonio al loro fidanzato. Bel guaio, specie se sono di stazza massiccia e magari hanno un fidanzato mingherlino. Non vi è scampo per lui. Io non sono tanto esile, ma quel giorno mi si piazzò letteralmente di fronte una ragazza che era molto più forte ed agguerrita di me e chi avrebbe mai potuto immaginarsi i retroscena che si sarebbero generati da quell'incontro. Quel giorno, infatti, mi alzai dal letto, come al solito, ignaro di quello che mi sarebbe

accaduto. Avevo sentito provenire dalla cucina il gorgoglio della caffettiera e la casa già profumava di caffè. Mi avvicinai alla finestra, scostai la tenda per guardare che tempo facesse. Mi ricordo ancora che il cielo era di un azzurro intenso e che il meteo ci stava regalando una bellissima giornata di sole, anche se l'aria si presentava fredda e pungente per dar ragione ancora all'inverno. Il mio racconto si apre nel mese di febbraio del 2002. Mi ricordo che quella mattina mi alzai di buon'ora, perché dovevo prendere l'aereo per uno dei miei viaggi a Milano, che allora erano settimanali, perché avevo degli appuntamenti importanti in alcune banche. Sorseggiai il caffè, scelsi l'abito, salutai con tono di voce molto basso, dato che sono sempre il primo ad uscire di casa, per non svegliare i miei figli, chiavi dell'auto in una tasca della giacca, cellulare nell'altra e via. Gli impegni che avevo segnato in agenda erano molti, e quindi mi apprestavo a vivere un'intensa giornata lavorativa. Anche se le idee ed i capitali per aprire la Janell erano stati i miei, io continuavo a svolgere il mio lavoro di trading, sia in Italia che all'estero come attività predominante perché da sempre è il lavoro a cui dedico la maggior parte delle miei energie. La gestione della Janell fin dagli albori, l'ho demandata sia ad Adriana che poi ne era l'amministratrice unica ed a Marcella che si occupava della gestione del personale e delle relazioni con i clienti. Loro amavano il loro lavoro ed erano molto brave, preparate ed efficienti. La Janell infatti anche senza la mia presenza, era come vi ho già indicato, era arrivata ad occupare un posto di primo ordine all'interno del mercato. Io ero ben contento di lasciare a loro la conduzione della stessa così da potermi dedicare tranquillamente a ciò che più mi portava soddisfazioni professionali. A metà giornata, accadde un fatto che mise sottosopra tutte le certezze che finora avevo acquisito. Una meteora si infranse, atterrando con la sua forza distruttrice sulle teste di tutta la mia famiglia. Fece un boato spaventoso, accompagnato da lapilli, fuoco ed alzò un polverone

immenso di cenere, che sconvolse, in un brevissimo istante, le nostre esistenze. Da dove provenisse questa meteora e di che materiale fosse fatta e perché fosse arrivata a schiantarsi proprio sugli uffici della Janell, ad oggi rimane ancora un mistero senza risposta.

\*\*\*\*\*

Mi arrivò una telefonata da Marcella che mi chiamava dagli uffici per informarmi di cosa stava accadendo. Quella mattina aveva suonato al campanello dell'azienda, la Polizia del commissariato di Arenella, che è il quartiere che insieme al vomero fa parte della quinta municipalità del comune di Napoli. La nostra impiegata gentilmente aveva aperto la porta, aveva chiesto ai funzionari il motivo della loro visita e li aveva fatti accomodare. Era stato emanato, dal Pubblico Ministero, Dott. Marco Del Gaudio e dal Giudice per le indagini preliminari Dott. Lucio Aschettino, un provvedimento di sequestro preventivo dell'azienda. Alla Janell Srl era stata intimata l'immediata sospensione dell'attività. La motivazione addotta, era che l'azienda non risultava provvista della licenza prefettizia imposta dall'ex articolo 134 del Testo unico sulle leggi di pubblica sicurezza. Ora questa licenza era richiesta dalla legge per le aziende che svolgevano servizi di vigilanza armata, ma le funzioni della Janell non rientravano, nelle categorie indicate dall' articolo, dato che i dipendenti, non erano provvisti di armi da fuoco. Il lavoro era svolto da portieri, portinai e custodi e proprio questa prerogativa costituiva la vera innovazione nel settore. Tant'è vero che tutti i dipendenti dell'azienda erano iscritti nel registro regolamentato dall'Art. 62 del TULPS (portieri e custodi di fabbricati). Ciò che veniva richiesto, non era conforme alla normativa che regolava il settore. Dall'altro lato, risultava non ragionevole pensare ad un'errata interpretazione della norma da parte dei giudici. La licenza prefettizia che veniva richiesta, era

obbligatoria solo per chi svolgeva servizi di vigilanza armata. Non era la prima volta che alla Janell fosse imputata un'accusa, poi risultata inesistente. Non posso sicuramente asserire che come famiglia eravamo abituati a difenderci da provvedimenti analoghi, però posso dirvi di per certo, che non ci faceva sicuramente piacere vivere queste situazioni e che avremmo voluto vivere in pace con il mondo. Almeno per un po' di tempo. Svareti anni prima era stato richiesto ad Adriana ed a Marcella, in qualità di titolari e responsabili della Janell, di presenziare in altri due processi, che si erano tenuti presso il TAR di Napoli, per rispondere a dei quesiti posti in udienza, all'Università Federico II. Quest'ultima aveva dovuto difendersi in giudizio a seguito della contestazione sollevata da altri istituti di vigilanza armata che si erano opposti all'aggiudicazione di gare di appalto da parte della Janell. Nei capitolati dei bandi era stato espressamente indicato dalla stessa Università, la necessità di volersi avvalere di semplici portieri e custodi al posto di guardie armate, per il servizio di vigilanza alle porte ed all'interno degli androni. Questi istituti di vigilanza, avevano fatto ricorso, prima al TAR e successivamente al Consiglio di Stato per riaprire due bandi di concorso. In quelle occasioni, entrambe le sentenze ci avevano dato ragione ed i ricorsi erano stati respinti. In materia di licenze invece, era intervenuto addirittura il Ministro dell'Interno, con una specifica in merito, per far luce definitivamente, sulla normativa che regolava i servizi di portierato e di reception. Era stato definito che, dato che dette funzioni non appartenevano alle categorie previste nel settore della vigilanza privata, non necessitano dell'autorizzazione ex articolo 134. Tutti i verdetti finali che fino ad allora avevano esordito a riguardo, erano stati unanimi nel sancire la stessa applicazione della norma. Utilizzando il semplice intuito, la distinzione che può esistere fra una guardia armata che presta servizio davanti ad una banca, ed un portiere od un custode appare palese. Il primo deve

fare la guardia e sventare qualsiasi tentativo di rapina, per cui necessita di indossare un'arma. Il secondo invece, si pone come trait-d'union fra l'esterno e l'interno, fornendo informazioni e controllando il flusso di ingresso e di uscita delle persone, e quindi non solo non necessita di un porto d'armi, ma in più l'esserne provvisti, può pericoloso e contrario a qualsiasi norma di sicurezza. Il legislatore che aveva stilato l'articolo ex 134, aveva come mero intento, quello di creare una traccia, un elenco, delle professioni che richiedessero, per il loro svolgimento, il porto di un'arma da fuoco. Fatte queste precisazioni, vi posso assicurare che anche quella volta tutta la mia famiglia era in cuor suo tranquilla e serena perché convinta di essere nel giusto e nel pieno rispetto della legge. E' vero sì che, come penso sia già emerso, tra le righe di queste prime pagine, di concorrenti ve ne erano molti, ma la qual cosa non faceva paura e tutti erano in grado di affrontare anche le montagne per difendere gli appalti che onestamente la Janell si era conquistata. Ciò che accadde invece e che in quella occasione, vennero apposti i sigilli all'azienda e fu imposto al personale di non presentarsi sul posto di lavoro.

Come si sa, a Napoli, le notizie corrono velocemente, ed in pochissimo tempo tutti i nostri dipendenti ne vennero a conoscenza. Quello che più aveva creato sconcerto e scompiglio tra loro, fu che il blocco forzato del lavoro ad un'azienda sana ed in piena ascesa come la Janell, avrebbe comportato il rischio di far perdere a tutti il posto. Dagli uffici partendo dalle impiegate fino ad arrivare a Marcella e ad Adriana tutti fecero il possibile per rassicurare e per tranquillizzare tutti i dipendenti. Non fu di certo facile. I telefoni sembravano impazziti, continuavano ininterrottamente ad arrivare telefonate allarmate. Non dimentichiamoci il contesto. L'azienda contava più di cento dipendenti e la regione Campania e la città di Napoli sono tra i

territori italiani, dove esiste una delle più elevate percentuali di disoccupati. Da questo dato nasce infatti l'arte che si imputa al popolo napoletano, di arrangiarsi e di tirare a campare, studiando infiniti espedienti la cui inventiva molte volte fa sorridere. Centodieci famiglie senza lavoro, erano davvero un'enormità per quel periodo. Tutte le impiegate dovettero fare dei lunghi giri di telefonate per avvisare tutti i dipendenti dell'accaduto, e per comunicargli che non potevano e che non dovevano presentarsi sul posto di lavoro perché il decreto di sequestro glielo imponeva. La preoccupazione di tutti era davvero tanta. Il Policlinico ed i padiglioni delle Università non potevano però rimanere senza portieri e custodi. Così il PM Dott. Marco Del Gaudio ed il GIP Dott. Lucio Aschettino, in modo davvero geniale, per uscire dall'empasse che avevano creato, assegnarono ad un'altra società di portierato, il compito di supplire i nostri servizi. Ciò che di logica sarebbe umano pensare è che se noi non possedevamo i requisiti per svolgere le nostre funzioni, sicuramente la società che sarebbe stata chiamata a sostituirci, avrebbe dovuto averli. Invece l'azienda che fu chiamata a sostituirci e qui si trova l'inaccettabile paradosso, non possedeva la stessa autorizzazione che a noi veniva richiesta. Questa presa di posizione ci è da sempre sembrata poco ortodossa e per nulla chiara e trasparente, se non addirittura ridicola. Una macchietta all'italiana. La società a cui era stato affidato l'incarico di sostituirci, non possedeva l'autorizzazione sancita dall'art. ex 134. Come era possibile? Noi almeno ci eravamo aggiudicati gli appalti con gare lecite, legittimate e a cui Adriana e Marcella avevano dedicato ore di lavoro per preparare i preventivi richiesti dai capitolati delle gare. Ora, oltre a levare il lavoro alla Janell, questo veniva assegnato in modo forzato ad altre società 'non in regola' come la nostra. Assurdo per non dire grottesco. Queste ultime si erano ritrovate ad avere in bilancio degli introiti senza peraltro aver fatto nulla per guadagnarseli, solo per la

meschina presa di posizione di qualche personaggio molto influente, al fine di arrecare alla mia famiglia un danno. In questa occasione io e la mia famiglia siamo stati costretti ad agire con la cautela dettata dal buon senso. Lo stesso in termini giurisprudenziali si definisce come l'atteggiamento sagace di un buon padre di famiglia. Restammo in attesa, non ci rimaneva altro da fare, che guardare come degli spettatori l'evolversi della situazione, ben sapendo di essere nel giusto, ed affidandoci nostro malgrado, ancora una volta alla legge.

Che vi fosse in atto una forma non chiara di persecuzione verso l'azienda e verso la mia famiglia, era sicuramente palese. Ciò che ancora oggi rimane un mistero sono le reali motivazioni che portarono all'attuazione di quei provvedimenti. Due sono le ipotesi che abbiamo formulato, anche se per nessuna di queste possiamo effettivamente dichiarare di avere delle prove concrete a loro sostegno. La prima, riguarda una gara di appalto a cui Marcella ed Adriana dovevano partecipare. Il provvedimento di sequestro cautelativo e la perquisizione in azienda della Polizia, avvennero entrambi il giorno precedente alla più grossa gara di appalto presente sulla piazza di Napoli. Era stata infatti indetto dal più rinomato e dal più grande ospedale della nostra città, il Cardarelli, il bando che doveva assegnare l'appalto per i servizi di portierato e di custodia. Tutti coloro che lavoravano nel nostro settore erano a conoscenza del fatto che la Janell sicuramente avrebbe presenziato. Ciò che abbiamo pensato è che il nostro lavoro avesse dato fastidio a qualcuno e che tutto quanto stava accadendo, aveva l'unico scopo di mettere l'azienda fuori gioco. Con gli uffici sotto sequestro, infatti sarebbe stato impossibile partecipare alla gara e immediata conseguenza, non vincemmo la gara. Vi è una seconda ipotesi a cui abbiamo pensato, e a dire il vero è quella a cui abbiamo dato poco conto ed è la meno probabile dato che per buon

senso è collegata ad un futile episodio che accadde all'ingresso del Policlinico, tra uno dei dipendenti ed il Procuratore della Repubblica che poi mise in atto le indagini: il pm Dott. Marco Del Gaudio. Quest' ultimo era diventato padre da pochi giorni e sua moglie con la sua piccina di pochi giorni erano ricoverate nel reparto di ginecologia dell'Ospedale. Il pm si era recato a farle visita. Non aveva però rispettato gli orari di ingresso previsti dalla struttura, per la visita dei parenti. Quando si era avvicinato all'ingresso l'orario a sua disposizione era terminato da svariate ore. Una volta bloccato all'ingresso dal guardiano, si era fatto riconoscere mostrando il tesserino di Procuratore della Repubblica e aveva chiesto animatamente di poter entrare. Ora il dipendente non avrebbe mai potuto farlo passare, in quanto l'ospedale stesso aveva accuratamente richiesto una rigidità tale a riguardo che non poteva ammettere nessuna eccezione. I reparti dovevano e devono funzionare garantendo la massima efficienza del servizio. Vi sono orari che devono essere rispettati in relazione alle cure che si devono prestare ai degenti. I parenti, se circolano nei locali dell'ospedale possono generare confusione e ritardi sugli interventi dei medici e del personale ospedaliero. I dipendenti della Janell, avevano dovuto seguire uno specifico corso per poter ottenere la qualifica necessaria, richiesta dalla normativa del settore, per svolgere l'attività, perché erano le strutture stesse che richiedevano a noi azienda, personale qualificato. Il Policlinico poi, conseguentemente all' ampiezza della sua struttura, per la presenza di svariati padiglioni e per il grande flusso di pubblico giornaliero, quando aveva indetto il bando, aveva richiesto tassativamente che i portieri avessero una preparazione ed una professionalità encomiabile e che applicassero delle regole ferree. Condizione indispensabile per mantenere ordine e funzionalità all'interno dell' ospedale. Così di tutta risposta il Dott. Marco Del Gaudio, dopo aver insistito più e più volte, si sentì rispondere che

poteva essere anche il Papa, ma che quella sera non sarebbe potuto entrare. Abbiamo cercato di parlare con il dipendente, spiegandogli che a volte è necessario utilizzare anche un po' di buon senso. In fondo il pm, era un neo-padre, desideroso di abbracciare la sua piccina. Come pronta risposta mi sono sentito ribattere che per lui un operaio o un procuratore della Repubblica hanno la stessa importanza, e che se non si può entrare, non si può entrare e basta. Non potevamo neppure dar torto al dipendente. Per lui, era giusta la regola a priori e dato che esisteva, doveva valere e essere rispettata da tutti. Il controllo degli accessi era il suo lavoro e lo aveva sempre svolto con estrema precisione e scrupolosità. E' vero però che il Dott. Marco Del Gaudio, durante la seduta del Tribunale per il riesame per il dissequestro dell'attività durante la prima chiusura forzata della Janell, di fronte a tutti ed anche di fronte ai miei avvocati aveva sostenuto che si era recato all'ospedale e che non lo avevamo fatto entrare. Così come è anche vero che è stato sempre lui a firmare l'ordine stesso del sequestro oltre che ad ordinare lo sgombero forzato di tutti i dipendenti dagli uffici dell'azienda. Questi ultimi furono letteralmente buttati fuori dagli uffici dalle forze dell'ordine, mentre stavano lavorando. Così come dobbiamo a lui le accuse di estorsione che hanno portato tutti noi al procedimento dell'arresto. Di fondato e sostenuto da prove concrete però come vi ripeto non ho nulla, anche se ad oggi che sono passati ben nove anni dal fatidico giorno del sequestro. Ad oggi e siamo nel luglio 2011, il processo della Janell Srl è arrivato alla conclusione ed è stato pronunciato il verdetto definitivo. Quale che sia però ve lo rivelerò solo alla fine di questo capitolo, come è giusto che sia, per lasciarvi un debito suspense. Nelle prossime righe indicherò invece più situazioni, in cui si è chiaramente ravvisato il reato di abuso di potere nei confronti della Janell. Ciò che racconterò, è stato tutto scritto negli atti del processo. Quando mi capita di raccontare nei

minimi dettagli come mi sto apprestando a fare con voi, tutto quanto avvenne, vedo al termine del racconto negli occhi del mio interlocutore uno sbigottimento tale da farmi pensare che non ritenga che quanto sostenga appartenga in tutto al vero. Eppure sia i fatti e sia le persone trattate in queste pagine, sono reali ed effettivamente accaduti. Non sono frutto della pura fantasia di uno dei migliori sceneggiatori di film di azione girati ad Hollywood. Oltre al danno morale e certamente economico, sia io in prima persona che la mia famiglia, abbiamo dovuto sopportare e combattere contro la paura di legarsi a persone scomode, quali noi a seguito di questa brutta vicenda, ci siamo trovati ad essere, che si è insediata nel cuore di persone che consideravamo nostri amici. Siamo stati additati come persone poco perbene, quando fino a pochi giorni prima eravamo trattati con estremo rispetto e portati sul palmo della mano da tanti. Prima che iniziasse questa assurda vicenda giudiziaria, avevamo ed avevo tantissimi amici. Successivamente a causa dei giornali locali che giornalmente buttavano sulla mia persona, su tutta la mia famiglia e sull'azienda, quanto più fango potevano, perché questo faceva notizia, molti di loro sono letteralmente scomparsi. Si potrebbe ribattere che allora in fondo non erano proprio dei veri amici. Può darsi, o può darsi anche che, se davvero lo fossero stati, molto più probabilmente, non siano stati in grado di ragionare razionalmente su quanto stava accadendo ed arrivare a discernere i fatti dalla pura voglia di cronaca. Avrebbero semplicemente dovuto ripensare a quello che eravamo veramente ed alle persone che conoscevano da sempre, così da non credere alle menzogne e non cadere nelle trappole mediatiche. Io e la mia famiglia, siamo sempre stati degli imprenditori onesti che si alzavano di buona lena all'alba per andare a lavorare, che avevano creato tanti posti di lavoro e che non si erano mai tirati indietro verso nessuno dei loro amici quando avevano chiesto si chiedeva un aiuto anche se a volte

economico. Ci era stata semplicemente, ma magistralmente organizzata una trappola.

\*\*\*\*\*

Se teniamo per valido il proverbio che sostiene che il buon giorno si vede dal mattino, il 22 di febbraio del 2002 portò a tutti noi delle enormi complicazioni. Quella giornata iniziò malissimo, ma terminò sicuramente ancor peggio. Vennero consegnati ad Adriana e a Marcella in qualità di titolari dell'azienda gli avvisi di garanzia, per un reato citato nell'articolo 629 del codice di procedura penale. Anche a me ne fu consegnato uno, seppur non direttamente coinvolto nella gestione dell'azienda. Eravamo stati tutti accusati del reato di estorsione. Cademmo letteralmente dalle nuvole. Ora era davvero troppo, si erano superati tutti i limiti di qualsiasi umana sopportazione. Il tempo di liquidare i carabinieri che avevano consegnato la lieta novella, e la mia mano già stringeva il cellulare per digitare i numeri telefonici dei nostri avvocati. Indicemmo una riunione straordinaria in sede, per arrivare a capire che cosa fosse nuovamente potuto accadere. Il sunto fu che, il Dott. Pascarella, Dirigente del Commissariato di Napoli, aveva effettuato una serie di interrogatori a dei nostri dipendenti. Le loro dichiarazioni vennero forzate e trascritte con dolo, così da modificarne volontariamente il reale contenuto e contraffarne le deposizioni. Da dove venisse questo accanimento verso la mia famiglia, non lo abbiamo mai scoperto. La falsa documentazione prodotta, perché di questa si trattava, fu presentata al Pubblico Ministero Dott. Marco Del Gaudio ed al Giudice per le Indagini Preliminari, Dott. Aschettino. Questi, la convalidarono e conseguentemente, fecero partire gli avvisi di garanzia nei confronti di Adriana Cichella in quanto amministratrice dell'azienda, di Marcella Chierichella, del fratello di mia mamma Giuseppe Esposito, in quanto responsabile del

personale e nei confronti del sottoscritto Arturo Di Mascio. Venimmo tutti accusati del reato di estorsione nei confronti dei nostri dipendenti. Secondo i verbali degli interrogatori, risultavamo colpevoli di aver domandato ai nostri collaboratori, la cifra di dodici milioni della vecchie lire, per frequentare un corso di formazione, promettendo in cambio un lavoro in regola. Questo è ciò che il Dott. Pascarella volle far scrivere sui verbali. In realtà la sottile linea rossa che divideva, in questo caso il lecito dall'illecito era ben marcata e il giudice non avrebbe dovuto incorrere in questo fraintendimento. I capitolati dei bandi del Policlinico e dell'Università di Napoli, obbligavano imperativamente, pena la perdita delle gare, la società appaltatrice di munirsi di personale estremamente preparato e professionale. Per lo svolgimento del servizio di portierato e di custodia, i lavoratori, avrebbero dovuto possedere un titolo di abilitazione alla professione, da conseguirsi previa frequentazione di corsi di formazione e dopo il superamento al termine delle lezioni, dell'esame di abilitazione. I corsi erano suddivisi in tre sessioni da 200 ore cadauna, per un totale di 600 ore e con l'obbligo di frequenza. Alla fine delle tre sessioni i dipendenti potevano accedere all'esame e conseguire l'abilitazione alla professione di custodia non armata. Questo attestato che era riconosciuto dalla Regione Campania, rappresentava e rappresenta una qualifica importante, assimilabile a quella di chi possiede l'abilitazione al trasporto conto terzi. Questo era ed è un sorta di passepartout nel settore della custodia non armata e del portierato. Rappresentava un plus valore, un titolo di idoneità decisamente importante, non solo per lavorare con noi. Inoltre dato che noi necessitavamo ed anche con urgenza di personale dotato di questa qualifica, una volta superato l'esame, la persona era automaticamente assunta in Janell. Se poi nel tempo avesse voluto continuare a lavorare con noi, poco importava. Ognuno è giustamente libero di scegliere dove continuare la sua carriera

professionale. Esistono ad oggi sul mercato un'infinità di società che offrono corsi di formazione, master, o di avviamento alla professione, con dei costi a volte esorbitanti, senza dare alla fine del corso la possibilità reale di un'assunzione in regola. Una volta terminata la frequenza al corso, viene rilasciato un attestato, ma nessuna di queste strutture garantisce il posto di lavoro, perché non è il loro scopo. Diversa invece era la situazione che la Janell aveva a loro proposto. Gli appalti che erano stati vinti, richiedevano indiscutibilmente dei portieri muniti di attestato. Da subito in azienda si erano mossi per ricercare con una selezione che era stata alquanto rigida e selettiva, una società di formazione che preparasse i futuri dipendenti. Era un'esigenza vitale, nascente dalla base. In altro modo, mettere annunci sui quotidiani per trovare cento e più persone con questa caratteristica in pochissimo tempo, non sarebbe servito allo scopo e si sarebbe rischiato di perdere gli appalti. Così per accelerare la creazione dell'organico e facilitare le assunzioni, avevano pensato di istituire il corso 'in casa'. La scelta della società formatrice, ricadde su un'associazione che organizzava e teneva corsi di formazione, titolata e qualificata per rilasciare gli attestati richiesti dalla legge in materia e con docenti preparati, perché era apparsa dai colloqui la più idonea. La Janell, per una questione di praticità per tutti i partecipanti, mise semplicemente a disposizione gli uffici per le lezioni. Sarebbe stato impensabile per l'azienda, oltre che non ortodosso ed economicamente plausibile, coprire il costo del corso, anche solo in parte. Provate a pensare. Si ha necessità di reclutare 110 persone laureate in ingegneria gestionale oppure esperte di linguaggi html o di product - management. Visto che però l'azienda ne ha un bisogno vitale, al primo di loro finanzia l'intero ciclo di laurea, al secondo finanzia un master di specializzazione ed al terzo un altro ciclo di studi. Questi soggetti, ottengono gli attestati di qualifica e sono così in grado di lavorare. Certo, ma non

solo nell'azienda che ha investito su di loro. Potrebbero tranquillamente andare a lavorare ovunque, anche se il costo dei corsi è stato sopportato da altri. Non esistono per legge, obblighi giuridici di riconoscenza, né tanto meno obblighi morali a riguardo. L'azienda finanziatrice invece, si trova al contrario ad avere sostenuto un'uscita ingente di denaro senza peraltro aver conseguito il suo obiettivo. All'epoca non era altrettanto facile effettuare delle ricerche di personale qualificato. I canali che esistevano erano i giornali, dove si poteva inserire delle inserzioni e gli uffici di collocamento. Allora non esisteva il web con i suoi molteplici portali specializzati, così come non esistevano le società di lavoro interinale e neppure i cacciatori di teste, gli head hunter. Queste sono figure che sono nate dopo quegli anni. Se in azienda avessero deciso di utilizzare i canali tradizionali, sicuramente questi non sarebbero stati adeguati per rispondere al requisito dell'urgenza della richiesta e si sarebbero persi gli appalti. A delle inserzioni tradizionali avrebbero potuto al massimo rispondere trenta persone a dir tanto in possesso dei requisiti, ma non sicuramente 110 come quelle che erano indispensabili. A volte bisognerebbe anche mettersi nei panni dei proprietari delle aziende che non sempre sono degli orchi, ma devono pensare a far quadrare i conti dei bilanci a fine anno e a pagare gli stipendi di tutti. Se non ci fossero gli imprenditori, i padroni, i titolari, non potrebbero esistere i dipendenti. Situazione che drammaticamente si sta ad oggi verificando in Italia. Le aziende chiudono, non ci sono più titolari o persone che vogliono mettersi in gioco e rischiare del loro e così niente più posti di lavoro. Comunque per tornare al filo logico del discorso che avevo iniziato, la scelta di istituire il corso presso la sede della Janell, era in ultimo un percorso obbligato. Rispondeva a delle necessità operative. La prima era quella di un controllo sull'effettiva preparazione raggiunta da tutti i partecipanti al corso. La seconda era quella di un'assicurazione formale sulla

omogeneità della stessa, così da avere dei dipendenti senza lacune in materia. La terza era quella di avere numericamente a disposizione il personale di cui aveva bisogno. In sede di colloquio conoscitivo, veniva chiaramente esposto a tutti il quadro della mission: 'Policlinico ed Università richiedono questi requisiti. Lei li possiede? Sì. Assunto! No. Allora è indispensabile che frequenti il corso, che sostenga l'esame e che consegua l'attestato per la professione di custode non armato. Presso la sede in azienda è stato istituito un apposito corso e se lei desidera ha la possibilità di frequentarlo presso di noi. E' un corso di 600 ore, non gestito da noi, ma da una scuola di formazione. Il corso prevede un costo di 3.000 mila lire all'ora. Le sessioni da frequentare sono tre, rispettivamente di 200 ore cadauna. Esiste l'obbligo di frequenza ed il suo costo totale ammonta a dodici milioni delle vecchie lire. Una volta superato positivamente l'esame finale, le garantiamo l'assunzione perché necessitiamo urgentemente di personale. Il corso è interamente a suo carico, perché è a lei che compete presentarsi all'azienda, con i requisiti conformi alla ricerca. Pensate che cosa può invece accadere ad un'azienda che risponda ad un bando di gara, senza possedere i requisiti. Può forse l'ente appaltante finanziare strutture o altro in modo da permetterle di essere idonea? Certo che no. Si incapperebbe in qualche reato. Ed allora perché io azienda devo finanziare i corsi dei miei dipendenti? E' un ragionamento onesto. Se in questo agire della Janell srl è possibile ravvisare il reato di estorsione, allora lo è anche andare a comprare il pane. Per quanto mi riguarda, le altre società di parcheggi che avevo creato, avevano già permesso alla mia famiglia di vivere una vita tranquilla e molto agiata. La Janell era stata in di più. Nata dalla passione del creare. Non avevamo certamente bisogno di commettere un atto illecito, come quello che ci era stato imputato per mantenere il nostro stile di vita. Il gioco non valeva la candela. Non ci sarebbe stato motivo sensato nel correre il rischio

di perdere, tutto quello che ci eravamo costruiti negli anni. Inoltre il mio lavoro di trading andava molto ben ed avevo anche dal punto di vista economico, delle grosse soddisfazioni. La Janell dal canto suo aveva aperto dagli appalti che si era aggiudicata, nuove ed importanti prospettive di ricavi e questo permetteva di poter guardare al presente ed al futuro, se tutti noi lo avessimo voluto, con un orologio Rolex al polso ed un Cayenne nel garage a testa, senza dover incorrere in nessun fatto illecito per acquistarceli. Tutto ciò che già possedevamo, era già di per sé estremamente soddisfacente, era già molto di più di quanto potessimo desiderare perché gli affari andavano così come si suol dire a gonfie vele. Ciascuno di noi era al culmine della sua personale scalata sociale. Questo accadimento fece crollare improvvisamente il nostro castello e con lui molte delle certezze che con molta fatica ci eravamo nel tempo conquistati. La prima torre del castello che venne a crollare miseramente, fu quella che custodiva la fiducia che riponevamo in alcuni dei nostri dipendenti. Uno di questi tra l'altro, mi ricordo bene, era stato da noi assunto per portare un aiuto concreto a sua madre. Questa era una signora che conoscevamo da svariato tempo e la cui storia ci aveva toccato il cuore. Suo figlio appunto, ormai da qualche anno non riusciva a trovare un lavoro in regola. Così per alleviare le preoccupazioni di sua madre, avevamo deciso anche se non possedeva grandi capacità di prenderlo con noi e di trovargli qualcosa da fargli fare nell'azienda. Quest' ultimo fu una di quelle persone che sparsero denuncia in cambio di denaro proprio contro di noi. Bisogna ammettere che in più si rivelò per quello che era: un personaggio fannullone, poco furbo e poco previdente. E' vero che si mise in tasca un bel gruzzoletto di soldini, ma perse un posto sicuro che ogni mese gli avrebbe dato di che vivere sereno per il resto dei suoi anni. Così invece ripiombò nella schiera dei disoccupati cronici. Il gesto ignobile che questo ragazzo compì però, ci fece sentire traditi

e pugnalati alle spalle due volte. Successivamente, i nostri avvocati si mossero, chiedendo il riesame del capo di imputazione, alla X sezione del Tribunale di Napoli, presieduta dal Dott. De Tollis. Presentarono la documentazione necessaria a dimostrare, la reale esistenza dei corsi di formazione, l'effettivo costo degli stessi, la professionalità della scuola che si era occupata del loro svolgimento e la preparazione degli insegnanti. Tutte queste trafale burocratiche, per dimostrare nel più breve tempo possibile ai pubblici magistrati, la nostra totale estraneità ai fatti che ci venivano imputati e per evidenziare a caratteri cubitali il madornale errore in cui stavano incorrendo accusandoci del reato di estorsione. Il verdetto finale ci diede ragione. Il Dott. De Tollis emanò una sentenza che fece cadere tutti i capi di imputazione ed intimava al P.M. la sospensione dei provvedimenti legati all'art. 629 per insussistenza del reato. Dal canto nostro inoltre ci premunimmo per presentare tutta la documentazione al Pubblico Ministero ed al Giudice per le Indagini Preliminari atta a sostenere l'infondatezza della richiesta della famigerata autorizzazione art. 134. Però la Janell e la sua attività erano ancora sotto sequestro da ormai quattro mesi e nonostante questa piccola vittoria legale, poco faceva presagire un deciso cambio di rotta da parte dei due PM. Un aiuto insperato con nostra grande e sincera commozione arrivò da parte di tutti i nostri dipendenti. Fu una grande dimostrazione di solidarietà nei nostri confronti. Si erano organizzati in un comitato autonomo per venire concretamente ad aiutarci in modo unanime. La necessità che l'azienda riaprisse i battenti era un' esigenza condivisa da tutti. Era davvero un gioco assurdo quello iniziato dai due Pm o da chi per loro. Così in data 13 Giugno 2002, una rappresentanza di 110 dei nostri dipendenti si radunò, davanti alle porte del Ministero di Grazia e Giustizia a Roma. Venne messa in atto una manifestazione pacifica, che durò per due giorni, per protestare contro la grave ed inaudita ingiustizia. Gli slogan al

megafono, urlavano contro la sospensione del loro lavoro e contro l'ingrata possibilità di divenire dei disoccupati. Vi erano padri, madri di famiglia e giovani. Tutti presenti. Fu una grandissima dimostrazione di affetto nei nostri confronti. Non potrò mai scordarmi le lacrime di un giovane dipendente. Era disperato perché il blocco dell'azienda, era avvenuto dopo che si era accollato il debito con la banca per il mutuo sulla sua prima casa. Aveva già fissato, con la sua futura sposa, la data del matrimonio. A Napoli, per tradizione, di solito la si stabilisce con un anno di anticipo. Nella casa, avrebbero dovuto costruirci la loro famiglia. Come si può dimenticare, il male causato da chi, dovrebbe agire in nome e per conto della legge ed invece la utilizza per delle personali ritorsioni. Questa dovrebbe rappresentare ideali etici e valori comuni i quali dovrebbero servire per vivere sereni ed in pace. Senza accennare all'articolo della costituzione che ribadisce che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Ciò che stavamo



vivendo invece, dimostrava che la legge può uccidere se stessa. Affermazione tanto inammissibile, quanto amara. Alcuni dei dipendenti si legarono ai cancelli del Ministero per molte ore. In quei giorni a Roma vi era il solleone e batteva molto forte. Vi era chi aveva il compito di rifornire tutti di bottiglie d'acqua fresca, per evitare svenimenti ed insolazioni. Vi era chi si occupava di portare a tutti da mangiare. Tutto era stato da loro perfettamente organizzato. Ciò che veniva richiesto alle istituzioni, era che una delegazione di loro rappresentanti fossero ricevuti in udienza. Nessuno di loro si sarebbe mosso dai cancelli se questo non fosse avvenuto. Ci vollero ben due giorni di lunga attesa, per ricevere una prima risposta. Probabilmente i PM avevano preso tempo per

riflettere sul da farsi. Così tutti dovettero attendere che scoccasse il secondo giorno della pacifica manifestazione, perché venisse accordato ad una loro delegazione, la possibilità di entrare a palazzo per essere ricevuta dal sottosegretario Onorevole Jole Santelli. Quest'ultima promise, che non solo si sarebbe personalmente interessata alla vicenda ma che si sarebbe presa in carico la richiesta di riapertura dell'azienda. Ben lungi da essere soddisfatti ed astutamente prevedendo le tempistiche del Ministero dell'Interno, la stessa delegazione, richiese una volta rientrata a Napoli, un incontro in Procura con il PM Marco Del Gaudio, artefice del provvedimento e con il Giudice Gloria San Severino. Durante l'incontro, che ebbe luogo nei giorni successivi alla manifestazione romana e precisamente, in data 19 Giugno 2002, i due funzionari, avanzarono un'ipotesi di soluzione del caso Janell Srl, che avrebbe potuto sbloccare immediatamente la situazione. Si riferirono alla possibilità di ottenere il rilascio della licenza prefettizia ex art. 134, che peraltro non serviva, direttamente dal Ministero dell' Interno, dato che a Napoli per problemi organizzativi, questa non veniva più concessa agli istituti di vigilanza da ormai dieci anni. Quell'incontro terminava con un appuntamento in agenda preso con la stessa delegazione per la settimana successiva. Qualcosa però non quadrava. In quell'occasione, differentemente da tutte le altre volte, i due giudici, si erano comportati con troppa accondiscendenza. L'impressione a caldo, fu che ancora una volta, troppi aspetti, non risultavano chiari e che i due giudici, davvero avessero qualcosa da nascondere. Le sensazioni, risultarono vere. Nel giorno fissato per l'appuntamento, le cancellerie dei due giudici, riferirono che i due funzionari erano entrambi andati in ferie dal 20 di giugno, cioè dall'indomani del primo incontro, e che non sarebbero rientrati a breve. Perché allora indicare come data utile per un nuovo incontro, un giorno in cui ben sapevano che non sarebbero stati

presenti in Procura? Di solito, le ferie si programmano con un largo anticipo, tanto più se parliamo di dipendenti statali. Indubbiamente non si trattò per entrambi, di una deferenza dettata da un last minute appetitoso. Tutto doveva essere stato preventivamente architettato da chi muoveva i fili dell'inchiesta. Al loro posto la delegazione fu ricevuta dal Procuratore Aggiunto, Dott. Paolo Mancuso. Ancora lui. Il suo nome, ben noto alla cronaca più recente, è salito alla ribalta dei titoli dei quotidiani italiani, per gli innumerevoli provvedimenti giudiziari intentati contro il Cavaliere Silvio Berlusconi. Pensammo, come prima ipotesi, che la sua presenza, in quel frangente, fosse stata imposta, da un intervento diretto del Ministro dell'Interno. Dall'altro lato, si poteva profilare anche un'ipotesi diversiva atta a sedare gli animi e a calmare momentaneamente le acque. Poteva trattarsi di un semplice espediente utile per guadagnare il tempo necessario a raccogliere nuove prove così da intentare ulteriori mosse giudiziarie. Il Dott. Paolo Mancuso ricevette la rappresentanza dei lavoratori nei suoi uffici e promise di occuparsi personalmente della questione. Asserì che 'i suoi ragazzi' avevano commesso uno spiacevole errore. Ma di quali ragazzi stava parlando? Erano magistrati, giudici, non di certo adolescenti alle prime armi che compiono una marachella! Il Dott. Mancuso chiese, che per il giorno seguente, si svolgesse un incontro con l'Amministratrice della Janell srl Adriana Cichella, i suoi avvocati e con il Direttore del Polo delle Scienze il Dott. Giuseppe Paduano. Il colloquio che ebbe luogo in data 08 Luglio 2002, si concluse con la richiesta esplicita di eliminare dai pantaloni della divisa della Janell srl, la striscia rossa orizzontale, così da evitare fraintendimenti tra la figura di un portiere e quella di un vigilantes armato. Approntata questa modifica, il PM avrebbe provveduto alla pratica per il dissequestro della società. Si trattò evidentemente di un palliativo, di un pretesto qualunque per uscire da un'empasse mastodontica.

Erano all'epoca già passati ben sei mesi dall'arresto delle nostre attività. Così in data 10 luglio 2002, per effetto del decreto del Sostituto Procuratore di Napoli, Francesco Cascini, il dissequestro divenne finalmente operativo. Il 23 di luglio 2002, i dipendenti poterono riprendere regolare servizio dapprima al Polo delle Scienze e successivamente al 01 di agosto 2002, al Policlinico di Napoli. Nonostante ciò, all'interno dei nostri uffici, continuarono senza interruzioni, le perquisizioni da parte dell'arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, alla ricerca di un benché minimo appiglio per inquisirci, e per apporre nuovamente i sigilli alla società. Pensate che in un anno, abbiamo subito ben 83 perquisizioni. Una alla settimana. Un giorno pensate, un funzionario dell'arma, probabilmente stufo di essere assegnato alla stessa missione, disse che anche a lui non appariva chiaro il motivo, per cui venissero sempre inviati nei nostri uffici a setacciare tra gli archivi e gli incartamenti, visto che era ormai stato assodato che bilanci, registri contabili e corrispondenza, avevano superato più di una volta il vaglio e che fossero risultato tutto perfettamente in regola.

Nel frattempo persecuzioni ed intoppi continuarono a perpetrarsi. Il 31 Ottobre 2003, viene impedito alla Janell di partecipare alla competizione tra le aziende, relativa alla gara di appalto indetta dal Policlinico di Napoli. L'offerta che era stata presentata, venne contestata in quanto troppo bassa. Secondo la commissione il suo ammontare non avrebbe permesso di pagare regolarmente gli stipendi ai dipendenti. Assurdo. I conteggi erano esatti. Marcella poi è davvero brava nella contabilità, non era possibile dopo anni di attività, dopo la partecipazione a tanti bandi commettere un tale errore. Erano già maturata tutta l'esperienza necessaria per presentare un preventivo efficace. Era impossibile per cui che l'azienda uscisse con un'offerta sotto costo. Se invece ci si vuole riferire a quello che accade in sede di aggiudicazione di

una gara, non si può non considerare che solitamente per la struttura che indice un bando, a parità di servizi offerti dall'appaltatore, il prezzo rappresenta una componente significativa nell' identificazione della società a cui affidare il mandato. Così se davvero l'offerta era appetibile, avrebbero dovuto accettarla. Invece la nomea negativa che aveva investito la Janell srl a seguito degli scandali in cui era stata implicata, non avrebbe più permesso alla stessa di lavorare come prima. Stessa identica situazione si ripropose il 31 Gennaio del 2004 in occasione della gara di appalto indetta dal Polo delle Scienze di Napoli. Anche questa volta l'azienda non fu ammessa tra gli interlocutori dell'asta. La motivazione che venne rilasciata fu anche allora la stessa: offerta troppo bassa. Non avevano più parole da spendere a riguardo. Dovemmo fare definitivamente i conti invece con la cruda realtà: la società era definitivamente in ginocchio. A seguito di quanto accaduto, ed anche grazie all'ondata di sudiciume che i quotidiani locali, avevano gettato su di lei e su di noi, le aziende private con cui si lavorava, avevano revocato i contratti, senza dare la possibilità di reintegrarli. Esistevano però dei crediti esigibili. Il Polo delle Scienze ed il Policlinico dovevano all'epoca saldare delle fatture, per un ammontare di € 354.000. Il pagamento, venne bloccato dai loro uffici legali. Ad oggi dopo sette anni, detto pagamento non è ancora stato effettuato. Nel Dicembre dello stesso anno il 2004, facendo terminare per ragioni fiscali, ed ottemperando alle chiusure contabili di rito, Adriana Cichella, Amministratrice della Janell, la mette in vendita al miglior offerente. Non esisteva nessuna possibilità concreta per salvarla. La più grossa preoccupazione, riguardava il futuro dei dipendenti. Tutti ci adoperammo perché avvenisse, quello che in gergo viene definito un passaggio di cantiere. Venne chiesto alla società, aggiudicataria degli appalti di entrambe le Università e del Policlinico, la Copat scarl, di dare prelazione all'atto delle

assunzioni ai collaboratori più fidati della Janell e che a titolo meritocratico, già lavoravano da tempo all'interno delle tre strutture. Grazie a Dio, trovammo un terreno fertile di confronto e la nostra richiesta fu totalmente accettata. Così si riuscì a salvare il lavoro a tutte le persone che per tanti anni erano state al fianco dell'azienda. La Copat scarl si ritrovò ad avere una forza lavoro, costituita da professionisti, preparati e qualificati. Il famigerato e tanto contestato corso di formazione che avevano frequentato, aveva salvato tutti loro dalla disoccupazione. Tra i dipendenti figuravano anche persone prossime al pensionamento. Da non dimenticare il contesto campano in cui la vicenda si è svolta. Se non fosse avvenuto, una sorta di passaggio di consegne, per molti di loro, data l'età, sarebbe stato molto difficile il ricollocamento e la loro condizione economica avrebbe solo potuto degenerare. Senza voler risultare pedante o polemico all'estremo, riallacciandomi al ragionamento intrapreso, in difesa della posizione societaria che non voleva espressamente addossarsi il milione di euro e più del costo totale del corso, come volevasi dimostrare, se analizzo a posteriori cosa accadde, La Janell avrebbe solo immesso sul mercato forza lavoro che sarebbe andata a costituire una ricchezza gratuita per qualche altro imprenditore. Ed i fatti alla fine si svolsero così. Ancora ad oggi, vecchi dipendenti, lavorano per la Copat scarl, nonostante siano trascorsi sette anni dal 2004. Quando ancora in famiglia ne parliamo, questo è un punto che ci fa onore. Al peggio non vi è mai fine dicono. Noi però speravamo di avere messo la parola 'the end' a quel capitolo spiacevole con la vendita della società. Quando la Janell aveva chiuso, da buon imprenditore, io avevo già aperto nuovi spiragli di lavoro e di guadagno per la mia famiglia, per non lasciare nessuno di loro disoccupato. Ovviamente non avevo lasciato passare del tempo senza ai correre ripari prima di affrontare un finale così incerto. Certo anche se dotati di forte corazza, nessuno della mia famiglia

poteva immaginare che anni dopo la situazione sarebbe arrivata ad assumere una piega così pesante. Accadde che due anni dopo la cessione della Janell, nel 2006, venne indette un' anomala riunione sindacale, organizzata dalle federazioni UGL e UILTUCS. In quella sede un sindacalista, offrì apertamente e senza falsi pudori, agli ex-dipendenti, con un'esposizione decisamente molto pericolosa, la somma di 10.000€ a chi avesse sporto denuncia per estorsione nei nostri confronti, legata sempre al famigerato corso ed in più aggiungendo al reato di estorsione, quello di maltrattamento. Ad oggi si parlerebbe di mobbing. Tre persone su centodieci accettarono l'offerta. Il pagamento di quanto convenuto in assemblea avvenne veramente. Allucinante. Degli ex-dipendenti erano stati pagati dalle associazioni sindacali, con il solo scopo di rovinarci. Perché tanto accanimento nei confronti delle nostre persone. Qualche personaggio molto in alto, anche se ancora ad oggi non abbiamo individuato chi precisamente, ebbe il compito di trovare a qualsiasi costo un capo di imputazione contro di noi e quindi contro la Janell. Tutte queste informazioni, le conosciamo perché con tante persone con cui abbiamo lavorato spalla a spalla per tanti anni è rimasta una grande amicizia. Così qualche minuto dopo il termine dell' assemblea, ci avevano già avvisato del pericolo imminente. Ma cosa fare per arginare gli argini, quando il fiume ben descritto nel Principe da Machiavelli, tracima e distrugge tutto. Se la rovina bussava alla porta, non sempre si può decidere di non aprire. Quello che vi posso raccontare e che i tre miserabili che sparsero denuncia, possedevano dei trascorsi burrascosi ed erano già noti alle forze di polizia. Erano persone dalla bassissima moralità. Perché allora se si conoscevano i precedenti dei nostri accusatori e se si conosceva il fatto che avessero ricevuto del denaro per deporre, le loro parole furono ritenute valide ed autorevoli? Uno di loro, negli anni seguenti, fu arrestato, perché trovato in possesso di un grosso quantitativo di droga pesante nel

suo domicilio, oltre che, di strumentazione destinata a pesare e a tagliare gli stupefacenti stessi. Ma non voglio fare in questa occasione, né nomi, né cognomi, non mi interessa, così come non mi interessa scrivere per dimostrare che sia io che la mia famiglia siamo stati accusati ingiustamente. Il motivo per cui desidero raccontare della mia vita è che ad oggi, nonostante tutto ciò che ho trascorso, la mia fede nel Signore è stata la mia forza, la mia, quella della mia famiglia ed in particolar modo quella dei miei figli. Ciò che vorrei è che ciò che ho vissuto possa essere di esempio a tutti i ragazzi italiani. Perché è vero che dopo un temporale sorge sempre il sole. Dio ne è testimone e sarà lui a decidere in ultimo della vita di ciascuno. Comunque, quelle denunce, aprirono un'attività investigativa nei nostri confronti. Nessuno di noi era al corrente di quanto si stava svolgendo in Procura. Per noi la Janell Srl era ormai un capitolo che con molto dolore e sofferenza, avevamo forzatamente chiuso. Chi avrebbe potuto immaginare che due anni dopo, il 15 di Marzo del 2006 a due anni dalla cessione dell'azienda, potessero mai scattare i provvedimenti di arresto con le accuse di associazione a delinquere, turbativa d'asta e truffa aggravata. Vennero emessi tre mandati di arresto. Uno per il sottoscritto, uno per Adriana Cichella e uno per Marcella Chierichella alla quale dato che all'epoca che era mamma di un bambino di meno di tre anni, furono riservati gli arresti domiciliari. Il provvedimento del PM Walter Brunetti, convalidato dal GIP Aldo Esposito, sentenziava che noi tre, avevamo costretto i nostri dipendenti ad aprire dei conti correnti e dei finanziamenti in favore della Janell, pretendendo il fatidico versamento dei dodici milioni di vecchie lire. Dai giornali, apprendiamo che in una nota della Procura di Napoli, firmata dal Procuratore Giovandomenico Lepore e dall'aggiunto PM Paolo Mancuso, (nome che ritorna) numerosi dipendenti della società, avevano dichiarato che la somma versata, sarebbe servita per pagare i loro stipendi. Noi avremmo sfruttato il

loro bisogno di lavorare per estorcere del denaro. L'associazione ed il corso sarebbero risultati inesistenti. Ora come si potevano rilasciare gli attestati, compresi quelli di frequenza se nessuno avesse impartito delle lezioni. Tre persone su 110, e che persone innanzitutto, sono davvero un numero non degno di considerazione. La Janell, secondo il parere dei PM, avrebbe vinto la gara di appalto di Monte Sant'Angelo senza averne i requisiti. Il 17 di marzo 2006, vengono effettuati gli interrogatori. Le nostre tre esposizioni coincidono, senza dare adito quindi ad ipotesi di malafede. Gli arresti domiciliari, vengono comunque negati, in quanto il GIP asserisce che mancano le prove cartacee per provare la nostra totale discolpa. Ci verranno concessi il 30 marzo 2006, in quanto, l'VIII sez. collegio F del Tribunale Penale del Riesame, aveva emanato una nuova sentenza che faceva decadere i reati di estorsione, truffa, turbativa d'asta e d'evasione fiscale. Vi è da precisare che quattro anni addietro, tutta la documentazione cartacea, comprovante la lecita attività della Janell era stata da noi archiviata in fascicoli e resa disponibile per qualsiasi controllo. Allora però i funzionari della Guardia di Finanza, incaricati di perquisire uffici e domicili dal PM, volutamente non le prelevarono, sostenendo che sarebbero servite in sede di riesame. Ad oggi, ciò che ancora ci chiediamo è se davvero tutta questa rovinosa vicenda, sia davvero partita dalle denunce di ex-dipendenti o da una sconfitta della Procura. Ciò che resta da capire è la reale azione intrapresa dai Magistrati e del perché dato che il PM preposto era Walter Brunetti mentre il GIP era Aldo Esposito, rientravano costantemente in scena, Antonio Lepore e Paolo Mancuso. Siamo degli imprenditori, abbiamo le aziende in Italia, ci si assume la responsabilità di far quadrare i conti a fine mese, di pagare a tutti gli stipendi oltre che di fallire personalmente se si commettono errori e non esiste nessuna tutela reale a fronte dei sacrifici accollati. Fummo abbandonati da tutti coloro che

consideravamo dei veri amici. Ciò che accadde, rivelò la vera natura dei rapporti che da anni avevamo con amici e parenti. Finché tutto era florido e sereno, casa nostra è sempre stata frequentata da tante persone che consideravamo amici. Dopo questa vicenda alcuni di loro si fecero persino negare al telefono. Come narra un proverbio che ha in sé una grandissima verità: 'Il successo ha tanti padri, il fallimento un povero orfanello'. Ma non tutto il male viene, al solito per nuocere. Tutto quanto accadde da solo fece pulizia sulle persone opportuniste e lasciò tra i nostri affetti, solo chi davvero era sincero. Questa terza ondata sismica, fu devastante, rase al suolo le ultime certezze della nostra vita, e cosa peggiore, costrinse tutti noi all'esilio. Dovemmo lasciare la nostra città, la nostra casa, alla ricerca di una nuova serenità. In Italia, non è previsto un fondo o un'assicurazione statale, atta a risarcire i soggetti che hanno dovuto sopportare perdite monetarie a seguito di errori giudiziari, come previsto in altri paesi. In Inghilterra lo scacchiere inglese lo ha legiferato. Il danno che venne inflitto alla Janell srl, fu incalcolabile. I capricci di uno o più ignoti che detenevano tornaconti personali legati alla nostra rovina, o che adottando una rigidità di pensiero, fondata su illazioni ostili all'onestà delle nostre figure, forse proprio perché siamo di Napoli, furono in grado di disintegrare letteralmente un'azienda solida, e di polverizzare, diciassette anni di sacrifici. E gli occhi in special modo quelli dei miei figli che erano a mio avviso ancora piccoli per affrontare una prova così dura, si riempirono di lacrime. In cuor mio ho pensato che non ce l'avrebbero fatta. Grazie a Dio ed alla forte fede che da sempre ci protegge, questa prova ha unito la mia famiglia ancor più di quanto era prima.

## **VIII    *La mano di Dio***

Io con quante disavventure ho passato, posso dire di avere avuto una sola ma immensa fortuna nella mia vita. Ho avuto il grande dono di sentirmi amato, e ancora più importante, ho avuto la grazia di poter capire quali siano le opere veramente importanti e quali siano i motivi per i quali vale sicuramente la pena di viverla intensamente questa vita. Mia nonna Giovanna o Gianna, come tutti la chiamavano è a lei, alla fine di questo libro che nuovamente ritorna il mio pensiero, perché è proprio a lei che si riversa l'incommensurabile sentimento di profonda riconoscenza che serbo in cuore. Grazie nonna cara per avermi insegnato il 'metodo' per capire e comprendere ciò che realmente è importante. Lei mi ha insegnato appunto un metodo. Ci tengo ad utilizzare questo vocabolo perché di questo si tratta. Mi ha insegnato il 'metodo' della fede. Esso è un modo di approcciarsi al mondo, al quotidiano reale, che in fondo per ciascuno di noi è rappresentato dalle ore della giornata che trascorrono, dai nostri impegni, dalle persone che incontriamo, dalla nostra famiglia, dai nostri figli per chi ne ha e dai nostri amici o vicini di casa.

\*\*\*\*\*

Uno dei ricordi più fervidi che conservo nel mio cuore è associato al momento in cui ho scoperto per la prima volta l'esistenza di questo 'metodo per il reale' ed è connesso ad un episodio che si verificò quando avevo all'incirca dieci anni. Come vi

ho già raccontato, parlando della mia famiglia di origine, la domenica in casa nostra si celebrava, il rito napoletano del ragù. Mia nonna, nonostante si fosse alzata di buon'ora alle quattro del mattino per mettersi ai fornelli, imbandiva la tavola e verso la fine della mattinata, prima del pranzo, desiderava ardentemente essere accompagnata fino a Pompei per 'prendere' (lei diceva così) la Santa Messa di mezzogiorno. A Pompei si erge un Santuario dedicato alla Regina del Cielo, ove è custodita una statua bellissima che la raffigura, e a cui mia nonna era molto attaccata. Io ed il nonno la portavamo lì ogni domenica, ed io mi ricordo che spesso mi soffermavo ad osservare il suo comportamento. Lei pregava ed ascoltava. Mia nonna parlava alla Mamma Celeste, davvero con il cuore, molto di più di come si può fare tra due amiche. Aveva una grandissima devozione per la Madonna di Pompei. Al termine della celebrazione eucaristica, era solita intrattenersi in preghiera altri venti minuti dinanzi alla statua. Non potevamo disturbarla, neanche per ricordarle che di lì a breve la sua casa sarebbe stata invasa da tutti i nostri parenti. Quello era il momento più sacro della giornata per lei. Tutti avrebbero dovuto aspettare. Anche il ragù. Mi ricordo che si metteva di fronte alla statua in atteggiamento di benemerenzza e rivolgeva i suoi occhi prima verso quelli della Madonna e poi verso il cielo. Lei parlava e lo si vedeva, anche se dalle sue labbra non venivano pronunciate ad alta voce le parole. Io non sono mai venuto a conoscenza del contenuto delle sue preghiere e di quali che siano state le richieste o le offerte che mia nonna rivolgeva alla Regina della Pace, ma questo ha poca importanza. Ciò che invece mi è da allora rimasto scolpito nella memoria è il gesto della locuzione che mia nonna faceva. Lei parlava davvero, a modo suo con la Madonna perché dopo aver pregato e chiesto tutte le intenzioni della settimana, girava lo sguardo cercando nella basilica me e mio nonno e quando i suoi occhi si incrociavano con i nostri, le brillava all'interno un

luccichio ancora più pieno di amore e di dolcezza di quando eravamo arrivati. Pregare la faceva essere più bella, più solare, più serena e la faceva stare bene. Una domenica, io con la purezza e la semplicità di un bambino di dieci anni, le rivolsi una domanda curiosa. Le chiesi che cosa avesse da dire alla Madonna tutte le domeniche e poi per così tanto tempo. Non mi dimenticherò mai la sua risposta. Con una grande tranquillità, mi rispose rivolgendomi a sua volta una domanda. Mi chiese: “Arturo, tu sai chi è la Madonna vero?”, “Certo, nonna che lo so”- le risposi – “E’ la Madre di Gesù”, - “Bravo piccolo mio” mi disse. Così saprai anche che Lei è una Grande Mamma, dato che è la Madre di tutti gli uomini”, continuando mi disse: “Lei conosce il cuore di ognuno di noi e così sa guidarci sulla retta via così che, se noi Le diamo ascolto, non andiamo a commettere dei gravi errori che ci potrebbero fare del male”. Quindi continuò: “Dato che è Mamma, mi capisce e mi aiuta sempre. Sai Arturo, io ho quattro figli, due generi, due nuore e tanti piccoli nipoti che hanno tanto bisogno del Suo Manto Celeste e della Sua Protezione, così senza la Sua forza, il Suo consiglio ed il Suo Amore, io non sarei in grado di fare nulla”. In quel momento mi fece tanta tenerezza, la guardai dritto negli occhi e tenendole la mano, le risposi: ”Sai, tu per me non sei la mia nonna, ma sei una mamma”. “No figliolo mio” mi rispose con tono molto pacato, “la mamma è una sola e tu hai la tua mamma”. “Ora lei ed il tuo papà, stanno attraversando un periodo un po’ burrascoso, ma tutto si sistemerà per il meglio e tu potrai a ritornare a vivere con i tuoi genitori, che è poi il posto dove dovrebbero stare tutti i figli”. “Cara nonna” le dissi: “Io voglio rimanere a vivere con te e con il nonno perché io con voi sto bene, così al posto di avere quattro figli ne avete cinque, perché il quinto sono io”. In quel preciso frangente, anche mio nonno che per carattere era più forte di mia nonna, si emozionò. Nei suoi occhi comparve una lacrima che glieli rese lucidi. Non era riuscito a nascondere. Mia nonna sdrammatizzò,

ma in quell'istante ed in quella occasione, ebbi la conferma dell'immenso bene che mi hanno voluto. Ora che mia nonna non è più fisicamente presente, ne sento più che mai la mancanza e vorrei tanto poter tornare anche solo per un attimo a quegli anni meravigliosi per ricevere ancora una volta da lei le coccole di una volta. Anche se mi ritrovo alla soglia dei cinquant'anni. In fondo diventare grandi ed adulti non significa, avere un cuore di pietra e rinunciare alla tenerezza. Ciò che rimane presente nei miei giorni è la forza della sua presenza materna. Lei mi è vicina, anche se ad oggi non mi è concesso di poterla vedere. Dovrò attendere come tutti noi, il giorno del mio trapasso nel mondo eterno per poterla abbracciare nuovamente. So che mi è accanto e che Dio le ha dato il permesso di starmi vicino. Quando le parlo, quando le chiedo consiglio, essendo ora a mio volta padre di cinque figli, mi risponde con dei piccoli segni che mi danno il dono di discernere ciò che è bene che io faccia per loro. Quello che spesso chiedo a Dio, nelle mie preghiere è che i miei figli riescano a far loro il grande tesoro della fede che mi è stata trasmessa da mia nonna. Ma la fede da piccolo seme posto in noi da bambini dai nostri genitori o da chi per essi, come è accaduto a me, deve divenire grande ed adulta per arrivare ad essere il motore ultimo che determina l'attivarsi della nostra volontà nel reale. Ci sono delle situazioni che ci capitano nella vita che sembrano essere state messe sul nostro cammino, solo per farci da scuola. Tant'è vero che io non potevo lontanamente immaginare che il mio sguardo da bambino di quella domenica di fronte alla Madonna di Pompei e che quell'aneddoto intercorso tra me ed i miei nonni quarant'anni or sono, mi avrebbe successivamente, letteralmente salvato la vita.

Era il 15 di marzo del 2006. Io mi trovavo a Milano per lavoro. Mi recavo in quella città una volta alla settimana. Stesso hotel, stessa camera, stesso orario di sveglia. Tutto nella routine. Quel giorno però stranamente alle 6.00 del mattino squillò il mio telefono. Era un po' presto per ricevere la prima chiamata. Nella stanza e fuori nei corridoi vi era ancora silenzio. Io ero sveglio da qualche minuto, ma la suoneria del cellulare mi fece sobbalzare lo stesso. Con mia grande sorpresa dall'altro capo della linea vi era mia madre che normalmente non mi chiama mai a quell'ora. Sentirla all'apparecchio mi aveva già creato una certa preoccupazione. Inoltre mi disse che lì a casa con lei, vi era una persona che aveva urgentemente bisogno di parlarmi e che quindi me la stava passando al ricevitore. Stranito da tutta la situazione accettai con grande diffidenza di parlare. "Buongiorno signor Di Mascio", "buongiorno" risposi io. "Scusi con chi ho il piacere di parlare?" "Sono il Comandante della Guardia di Finanza. In questo preciso istante mi trovo a casa di sua madre perché devo notificarle degli incartamenti estremamente personali ed importanti". Mi si spalancarono entrambi gli occhi. Tutto suonava davvero in modo molto strano. La telefonata mantenne un tono di cortesia, ma dall'ansia che percepivo nella voce del mio interlocutore capii che qualcosa non quadrava e che c'era qualcosa che non andava per niente bene. Così per tergiversare e prendere il tempo necessario per fare chiarezza e capacitarci di quanto stava accadendo, diedi al Comandante la mia parola e gli promisi che entro otto ore al massimo mi sarei fatto trovare su Napoli e che lo avrei incontrato. In quel preciso istante lo sentii insistere. Non voleva sentire ragioni. Voleva sapere a tutti i costi dove mi trovassi per permettere ai colleghi di turno in quella zona di potermi recapitare i documenti. Proprio questa sua ostinatezza in quel momento mi gelò il sangue. Tutta quella situazione non quadrava. Temevo per me il peggio. Lo rassicurai dicendogli che ero una persona perbene

e che doveva solo darmi il tempo necessario per arrivare a Napoli. E così avvenne. Il Comandante si fidò di me e mi concesse il tempo per il viaggio. Cosa stava accadendo? Perché tanta insistenza. Da quel momento iniziai ad avere paura per il mio destino. Cercavo e ricercavo un motivo reale che rendesse plausibile da parte delle forze dell'ordine una ricerca così pressante della mia persona. E poi perché mi aveva chiesto dove mi trovavo, io non sono mai stato un ricercato. In quei giorni ero andato a Milano con l'auto al posto di prendere uno dei miei soliti voli di linea perché gli impegni in agenda erano tanti, e dato che dovevo fare vari spostamenti nel nord Italia, avevo preventivato di fermarmi lì molto più del solito. Io ero partito da Roma, ma ora mi si chiedeva di recarmi con tutta fretta a Napoli e di percorrere nel più breve tempo possibile quasi 750 chilometri. Con l'aereo sarei stato lì in un'ora e mezzo, invece quello che mi si profilava era un viaggio di circa otto ore. Non ci pensai un minuto. Raccolsi velocemente dalla camera dell'Hotel i miei oggetti personali, saldai il conto alla reception, chiesi che mi fosse portata l'automobile ed mi misi in viaggio. Erano le 06.28 del mattino, me lo ricordo ancora molto bene. Potete immaginare che stato d'animo e che agitazione avessi. Ero davvero nel panico. Quella mattina tirai giù dal letto anche il mio avvocato. Lo chiamai prima ancora di avere imboccato l'autostrada. Gli spiegai l'accaduto. La sua prima analisi non fu per nulla rassicurante. La sua esperienza lo portava a riferirmi che non ci vedeva nulla di positivo. Mi disse di non andare a casa perché si sarebbe sicuramente trattato di un provvedimento restrittivo. Ma io non potevo non presentarmi. Avevo dato la mia parola al Comandante e per nulla al mondo avrei tradito una fiducia data. "Arturo"- mi disse- "aspetta a presentarti, fammi prendere delle ulteriori informazioni e poi vedremo il da farsi". Ma io avevo speso la mia parola e così anche se cercò di convincermi, i suoi tentativi non ebbero nessuna presa e caddero nel vuoto. Avevo deciso. Dato che

quello che era allora il mio avvocato mi conosceva da svariati anni, gettò la spugna di lì a breve smise di insistere. Io sono un gentiluomo e non ho nulla da nascondere. Quindi non sarei mai potuto scappare. Le ore passavano lentissime insieme ai chilometri che via via percorrevo. Quella volta il viaggio che è già di suo è molto lungo, mi sembrò non volesse più terminare. Avevo il cuore in gola. Non mi sono fermato nemmeno per mangiare. In tutto il viaggio ho fatto solo una sosta in autogrill per prendere un caffè al volo e poi via di nuovo. Dopo qualche ora mi telefonò nuovamente il mio avvocato che nel frattempo era riuscito ad avere delle informazioni. Era come si pensava. Erano stati emessi tre mandati di arresto. Uno per me, uno per Adriana e uno per Marcella sempre per la vicenda della Janell. Impensabile! Ma se erano già trascorsi quattro anni dalla seconda udienza del tribunale del riesame, due anni dalla firma della vendita dell'azienda e dal passaggio di gestione dell'appalto alla Copat scarl. Era palesemente chiaro. Si trattava ancora una volta di un colpo di coda, di un'altra manovra del complotto oltre che di un abuso di potere, messo in atto contro la mia famiglia, ma ancor più contro la mia persona. Ma perché emanare un procedimento di arresto nei miei confronti. Io in ultimo non entravo nella direzione dell'azienda, sono sempre state Adriana e Marcella ad occuparsene. Ciò che umanamente mi veniva da pensare e che sicuramente nel mio agire, avevo pestato i piedi a qualcuno di molto potente ed ero divenuto un personaggio scomodo da eliminare. Tutto appariva talmente grottesco da risultare persino ridicolo nel suo esistere. Ma in realtà avevo ben poco da ridere. In precedenza il tribunale del riesame per ben due volte aveva sentenziato, non solo l'inesistenza delle prove ma ancor più limpidamente sostenuto l'infondatezza di tutte le accuse. Chi allora si accaniva contro di me con una cattiveria inaudita e chi voleva a tutti i costi distruggermi senza motivo, abusando di una carriera, che avrebbe dovuto essere dedicata alla giustizia ed invece

veniva maneggiata come un'arma contundente per offendere senza pudore di sorta? Mi sentivo smarrito, mi veniva da piangere ed ero pieno di paura. Chiesi aiuto alla Madonna, proprio come faceva mia nonna, a Gesù e a Dio Onnipotente. Fu il viaggio più lungo della mia vita. I chilometri scorrevano sotto le ruote dell'autovettura e io mi sentivo sempre più disperato. Una voce però dentro di me, continuava a parlarmi. Mi diceva: "Tu sei una persona perbene, non hai mai fatto nulla di male, hai dato la tua parola. Ti presenterai al Comandante e da onesto cittadino ti porrai di fronte alle legge per quello che sei. Un uomo con dei valori e di valore, combatterai fino all'ultimo respiro se necessario per dimostrare la tua innocenza da tutte queste false accuse". Ero nuovamente vittima di una ancor più bieca ingiustizia che si perpetuava arrivando persino a privarmi della mia famiglia, della mia reputazione di uomo d'affari, dei miei affetti e della mia libertà personale. Presi il coraggio a due mani ed arrivato a Napoli mi presentai dinanzi al Comandante che mi guardò attonito e mi disse: "Lei pur sapendo cosa la aspettava, non ha indugiato ed è venuto lo stesso da me per far fede alla sua parola. Lei è degno del mio rispetto". "Penso che il giudice appena avrà modo di darle udienza, la rilascerà immediatamente". Ma io ero davvero molto spaventato e le sue parole non erano riuscite a tranquillizzarmi. Lui se ne era accorto. Gli rivolsi una preghiera. Gli chiesi se avesse potuto lui stesso accompagnarmi in carcere perché mi sarei sentito più sicuro, dato che mai e poi mai avrei potuto lontanamente pensare che un giorno sarei stato costretto a varcarne la soglia. Non potevo minimamente immaginare che cosa mi sarebbe accaduto al di là di quelle mura. E non riuscivo a capacitarmi di tutto quello che mi stava accadendo. Ero davvero frastornato ed impaurito. In quella situazione il Comandante si comportò anch'esso da gentiluomo. Fu molto comprensivo. Aveva ben capito sia il mio stato d'animo che la situazione assurda in cui mi ero

trovato. Mi disse: 'Non si preoccupi Sig. Di Mascio la accompagno personalmente, stia tranquillo che tutto si risolverà per il meglio'. Salimmo insieme nella macchina della guardia di finanza e lungo il tragitto ebbi modo di parlargli e di spiegargli l'intera vicenda. Lui a tratti mi guardava a volte attonito, a volte incredulo, come se fosse impossibile che in Italia accadessero delle vicende giudiziarie simili. Io non so se lui abbia creduto davvero alla mia versione. Probabilmente dal mio modo di agire aveva percepito che non avevo la stoffa del delinquente e che ero davvero una brava persona. Mantenne per tutto il viaggio un atteggiamento solerte e controllato. Sicuramente per il ruolo che ricopriva doveva essere venuto a contatto con delle vicende estremamente controverse così da arrivare a non stupirsi più per nulla e a farsi scivolare di dosso velocemente i problemi degli altri. L'auto si diresse verso il carcere di Poggioreale. Quando fummo davanti al portone della struttura, le porte si aprirono, fecero entrare la pattuglia e ci accolsero al ricevimento. Dalla guardiola uscì un appuntato. Il carcere è una struttura dalle mura alte e squadrate. E' enorme ed incute timore. Cercai di trattenere le mie emozioni, ma non vi riuscii. Ero visibilmente terrorizzato. Le parole testuali che il Comandante rivolse alla guardia, per me brillarono nell'aria come completamente inattese. Parlò con la guardia e gli disse: "Non sono uno che fa raccomandazioni, specialmente in questo mestiere, ma appuntato questa è veramente una brava persona. Verifichi se sia possibile avere un occhio di riguardo". Non so se fu mosso a pietà nei miei confronti o se fu la mano di Dio a metterlo sul mio cammino. Ciò che so e che Nostro Signore Dio, la Madonna e Padre Pio a cui quel frangente mi ha legato con un filo che ha tessuto una trama indissolubile, non mi hanno mai abbandonato. Per loro mano all'interno di quelle spaventose e ciclopiche mura ho trovato delle persone che mi dimostrarono tanta compassione, tanta gentilezza e tanta umanità. Così dentro le pareti del carcere e della

cella ho incontrato una disponibilità inaspettata. In quei giorni interminabili di reclusione ciò che mi ha permesso di andare avanti e di non impazzire sono state solo le preghiere a Dio ed il Santo Rosario. Ringrazierò sempre Dio per avermi dato la forza della sopportazione, la forza di vivere e quella per arrivare a sciogliere il nodo di dolore che questa assurda vicenda aveva generato in me. Di quanta forza, di quanto Amore, di quanto coraggio necessita chi si trova a non poter indietreggiare innanzi ad accadimenti che si preannunciano chiaramente rovinosi e delittuosi? Chi senza possedere il senno di poi, è in grado di presagire quanto la forza d'urto di alcune vicende possa arrivare ad influire sulla sua salute fisica e mentale, a tal punto da non riuscire più umanamente a reagire? Chi ha la capacità di non farsi sopraffare da così gravi ingiustizie che si perpetuano lungamente? Nessun uomo senza un perché, senza un chiaro senso del proprio destino, senza la coscienza di essere un figlio amato e desiderato, di sentirsi abbracciato e portato fisicamente in braccio, in quei momenti ove la nostra anima non possiede più l'energia vitale, saprebbe proseguire il proprio cammino senza saper affidare la totalità della propria vita nelle mani del Signore Nostro. Non è possibile continuare a vivere se non si ha imparato a mettere nella mani della Mamma Celeste l'immenso dolore di un presente e di un futuro in cui non si intravede nessuna possibile via di uscita. Si dice a volte che la fede serva proprio a questo. A sentirsi più forti, quando si è disperati, come se si trattasse di una sorta di ancora di salvezza. Io non penso questo. Penso in realtà che solo nelle situazioni in cui davvero non siamo in grado di farcela da soli, solo allora possiamo avere la grande grazia di poter sperimentare l'affido incondizionato a Dio del nostro destino. Solo allora sgorga dal cuore questa preghiera: "Prendi tu Signore tutta la mia vita nelle tue mani e portami tu dove è giusto che io sia". "Sia fatta la tua volontà e non la mia perché solo Tu conosci

nell'imperscrutabile, ossia ciò che è bene per me". Solo quando siamo in grado di parlare a Dio così, allora Lui interviene e ci salva, prendendoci letteralmente in braccio. Quanto poi accade a seguito di questo gesto di affidamento e lo sperimentare la grazia immensa che ne scaturisce, cambia per sempre la vita. Si diviene finalmente liberi e ci si sente più leggeri. Il Paradiso è già qui oggi. E' possibile perché è una dimensione innata della nostra anima. La fede è fiducia. E' il gesto semplice dell'affidarsi a Dio pienamente e del fidarsi di Lui totalmente. In quel preciso attimo si sperimenta il sentirsi suoi figli, perché è questo che strutturalmente siamo: Suoi figli. Noi siamo i soli in tutto l'universo che lo possiamo davvero chiamare dolcemente per nome: Padre Nostro. Tutto quanto accadde in carcere in quei giorni ha creato in me questa profonda coscienza. Così sono riuscito a fare di quei giorni bui un tesoro che nessuno potrà mai levarmi.

\*\*\*\*\*

Ora ci tengo a parlare proprio con te che stai leggendo questa pagina. Mi ascolti? Sì, sì! Sto parlando proprio a te! Lo so che non posso sapere in che situazione ti trovi o quali sentimenti tu stia provando. Però che ne dici se facciamo insieme questa cosa?

- 1) Chiudi il libro e se vuoi anche gli occhi.
- 2) Rilassati, fai un grosso respiro e leva dalla mente tutti i pensieri.
- 3) Vai a cercare il cielo e l'infinito in cui sei in questo istante immerso e sentitene una parte importante.
- 4) Prendi il tuo cuore nelle mani e offrilo con tutte le gioie o le preoccupazioni di oggi al Signore, senza vergogna, senza remore e senza orgoglio e recita insieme a me questa preghiera:

Signore Gesù,  
tu che conosci nel profondo mio cuore  
ogni mio anelito o respiro,  
prendi Tu questa mia giornata nelle tue mani  
e rendila magnifica.  
Fa che oggi io sia in ogni suo istante  
un riflesso della tua luce.  
E così sia.

Fatto?

Ti si è riempito il cuore di Pace?

Se così è stato, ti do il mio più sincero benvenuto nella grande  
famiglia degli uomini che sanno affidarsi a Dio ed essere felici.

Ora però voglio continuare a raccontarti il resto della mia storia. Così riprendo il filo degli avvenimenti da dove l'avevo interrotto. Eravamo rimasti al mio ingresso in carcere e a quello che accadeva in me dentro le mura. Al di fuori di esse invece la situazione in cui tutta la mia famiglia si trovò fu davvero molto difficile. Contemporaneamente al procedimento di arresto erano stati bloccati tutti i nostri conti correnti e nel giro di sole ventiquattrore, ci eravamo trovati sul lastrico. Non avevamo un solo euro in tasca per fare la spesa. Mio figlio Angelo che a quei tempi andava ancora all'Università, si trovò a fare da padre ai suoi fratelli più piccoli. Provammo a chiedere aiuto a dei nostri conoscenti, per riuscire a raggranellare un po' di liquidità che ci serviva per attraversare il brutto momento, ma ricevemmo solo delle porte sbattute in faccia. Risposte negative mi arrivarono anche da persone a cui in passato avevo prestato dei soldi per così dire a fondo perduto. Tralasciando qualsiasi rancore e sentimento di orgoglio personale, ci rivolgemmo come ultima spiaggia nostro malgrado anche a mio padre che stava bene economicamente e che avrebbe potuto tranquillamente darci una mano. Il suo diniego fu ancora una volta un grande boccone amaro da digerire. Mia figlia Veronica che grazie al cielo ha un carattere forte, non si perse d'animo e si mosse immediatamente per vendere un ufficio che avevamo a Modena. Con i soldi del ricavato, riuscimmo ad andare un pochino avanti. Dico un pochino perché a tutti i problemi che avevamo, si aggiunsero quelli delle richieste degli avvocati di famiglia che ci stavano difendendo. Sebbene ci conoscessero da sempre, in quell'occasione non usarono di certo i guanti di velluto ed ogni settimana erano pronti a presentarci delle parcelle che divenivano di volta in volta più alte. Quello studio di avvocati mi conosceva da sempre perché mi aveva seguito nel lavoro fin dai primi albori della mia carriera. Mi avevano aiutato in tutte le pratiche che avevo dovuto presentare per operare con le mie

aziende. Di colpo erano arrivati ad intimarmi degli out-out. O ci paghi o non possiamo più difenderti. Non ho mai capito perché si siano comportati così. Ero sempre stato ligio nei pagamenti per i servizi che mi avevano offerto in tutti gli anni in cui avevamo lavorato insieme. E devo ammettere che per loro, sono sempre stato un ottimo cliente. Dopo alcuni giorni dall'arresto, fui interrogato dal GIP Aldo Esposito. Risposi alle sue domande con la massima tranquillità e con la chiarezza del caso. Ribadii con fermezza la verità sull'infondatezza delle accuse che mi erano state nuovamente mosse e per l'ennesima volta chiesi spiegazioni sul motivo occulto di questa macchinazione. Il magistrato sembrava ancora una volta non voler sentire ragioni e dovetti tornare in carcere. L'abuso continuava ad essere perpetuato. Venne interrogata anche Marcella ed alla fine dell'interrogatorio il GIP le chiese di suffragare tutto quello che aveva sostenuto con delle prove concrete. Questo voleva dire poter accedere a tutti gli archivi della Janell. Impossibile! Il GIP era ben a conoscenza che tutta la documentazione era già stata sequestrata dalla guardia di finanza e che quindi Marcella non avrebbe mai potuto utilizzarla per la sua e per la difesa. La mano di Nostro Signore però non tardò ad arrivare. Un vero amico, uno dei pochi rimasti, parlò della mia vicenda ad un suo conoscente ed in seguito ci mise in contatto. Si trattava dell'avvocato Mario D'Alessandro. Una persona di cuore ed anche molto in gamba. Il mio caso era per lui una bazzecola dato che era abituato a prestare i suoi servizi per casi di delitti, stragi o omicidi di mafia. Sinceramente non so perché prese a cuore il mio caso, forse gli avevo fatto pena. Tra l'altro se fossi rimasto in carcere, non avrei neanche avuto a disposizione i mezzi per pagarlo. Sta di fatto che accettò l'incarico della mia difesa e si studiò tutte le pratiche del processo. Il nostro incontro mi riempì di fiducia e di coraggio. Mi disse che di tutte le accuse che mi avevano formulato, neanche una aveva un fondamento motivato. Scorrendo

le carte, senza necessariamente fare una lettura molto approfondita, balzava subito all'occhio che tutte le accuse erano delle illazioni basate su supposizioni. Non esisteva una sola prova tangibile contro di me, non solo, le imputazioni apparivano visibilmente contraffatte ed architettate con dolo. Nessun giudice di buon senso, avrebbe mai potuto emanare un verdetto negativo in base a quegli incartamenti. Così mi disse di non preoccuparmi perché da lì a breve sarei stato di nuovo libero. Se non ché, il giorno in cui si doveva tenere l'udienza per il riesame, l'avvocato D'Alessandro doveva presenziare ad una causa importante per omicidio e mi fece sapere solo qualche ora prima che non avrebbe potuto essere presente in aula per la mia difesa. Io ormai mi fidavo solo di lui. Quella notizia mi riempì di ansia. Non mi scorderò mai quel giorno. Le guardie mi prelevarono dalla cella e mi misero ai polsi gli schiavetti. Così si chiamano le manette che ancora oggi si utilizzano per i carcerati quando devono presentarsi in un'aula di tribunale. Quell'apposizione fu per me altamente umiliante. Io che ero stato sempre un uomo perbene, mi trovavo in manette. Da Poggioreale al tribunale, il tragitto lo si percorre su di una camionetta blindata. Guardai le strade di Napoli attraverso la grata a maglie molto fitte del finestrino, e quella volta mi sembrò di attraversare una città a me straniera. Una volta arrivati all'interno del tribunale, mi fecero scendere dal mezzo ed entrammo da una porta laterale sorvegliata da guardie. Venni condotto in aula, passando attraverso i grandi corridoi del tribunale che erano affollati di gente di ogni genere. Tutte le persone mi guardavano e si scostavano al mio passaggio pensando che io fossi un delinquente comune. Che vergogna. Ma loro non potevano conoscere la mia storia. Fu terribile. In aula non erano ancora comparsi i giudici ed io ero rimasto in attesa seduto, senza dire una parola con gli schiavetti che pesano più nell'anima che nel corpo. La stanza era buia, non avevano ancora acceso le luci e

l'aria era tumefatta. Mi mancava il respiro. D'improvviso vidi un fascio di luce, proveniente dalla porta che illuminò di colpo l'aula. Scorsi la figura del mio avvocato. Era il mio Angelo custode. Si avvicinò e mi disse che ero un uomo fortunato, non tanto per il posto dove mi trovavo, ma perché gli avevano rimandato la causa e così aveva potuto essere presente all'udienza per aiutarmi. Mi disse di stare tranquillo perché oggi si sarebbe chiarito tutto, e di avere fiducia nella giustizia. Mi disse anche che i giudici del riesame non conoscono le persone accusate, giudicano solo in base agli atti che sono apposti a giudizio. Se dagli incartamenti traspare palesemente l'innocenza dell'imputato, ne ordinano l'immediata scarcerazione. Se al contrario ravvisano delle macchie, degli aspetti oscuri che lasciano trasparire una probabile colpevolezza, l'accusato rimane in carcere. Devono agire in giudizio con obiettività. Devono valutare gli atti e le accuse e applicare la legge. I minuti trascorrevano lenti ed io continuavo a guardare l'orologio. Tutto ad un tratto, la porta si riaprì ed i giudici entrarono in aula. In quel momento tutti ci alzammo in piedi in segno di rispetto. Indossavano le toghe nere del foro. Sudavo freddo. Il mio sguardo incrociò quello di uno dei giudici. L'impressione che ebbi fu quello di una vena di tenerezza nei suoi occhi. Non so cosa pensasse, ma in primo acchito, l'impressione che ebbi, fu di trovarmi di fronte ad una persona buona, onesta, anche se rigida e scrupolosa nel suo lavoro. I magistrati lessero le carte del mio fascicolo ed iniziarono a farfugliare tra di loro a bassissima voce delle parole che non riuscivo a decifrare. Il loro fare appariva concitato anche se mantenevano un'estrema compostezza. Diedero la parola al mio avvocato, il quale iniziò l'arringa della difesa. Io non riuscivo a levare il mio sguardo dai giudici. Sui loro volti era palesemente scritto che avevano già preso una decisione. La tensione era altissima. Avevo di fronte a me, stampata nella mia mente, come se fosse reale, l'immagine di Gesù che mi ripeteva: "Stai tranquillo,

abbi fede Figlio Mio, la forza di Dio è dentro di te. Non ti preoccupare, ci sono Io con te". All'improvviso il Presidente della commissione, chiese al mio avvocato di interrompersi. Ci fu per un attimo un silenzio che mi gelò il sangue. Poi il magistrato prese la parola e, rivolgendosi al mio avvocato disse: "Non riesco a capire come sia stato possibile riformulare per ben tre volte le medesime accuse". Poi si girò verso di me e mi disse: " Sig. Di Mascio, le devo fare pubblicamente le scuse per tutto quello che le hanno fatto passare. Sinceramente non riesco a capacitarmi, e non capisco come abbiano fatto i miei colleghi, ad incappare in un errore così grossolano. Per quanto mi riguarda lei è libero seduta stante e può ritornare a casa con le scuse da parte della giustizia italiana. Mi spiace solo Sig. Di Mascio, che debba tornare ancora una volta in carcere per espletare le formalità di rito, collegate alla sua liberazione, per me lei potrebbe uscire immediatamente senza subire ulteriori soprusi'. Dopodiché diede l'ordine alle guardie presenti in aula di levarmi immediatamente gli schiavetti. In quel momento mi sono sentito mancare. In un attimo si era sciolta tutta la tensione che avevo da giorni accumulato. Quello è stato il giorno più brutto di tutta la mia vita. O Mio Dio. Come avrei fatto senza di Te! Senza la tua Forza Divina. Sarei stato un'anima vuota, persa nel deserto della disperazione. Le istanze dell'avvocato erano dunque state accolte ed io ero di nuovo un uomo libero. Questa volta il portone di Poggioreale si aprì nuovamente ma solo per permettermi di ritornare a casa dalla mia famiglia. Ma sarebbe stato veramente un sogno sperare che fosse tutto finito. Furono imposti a me a Marcella e ad Adriana, altri quattro mesi di arresti domiciliari. In quel lungo periodo mi sentivo come un leone in gabbia e dentro di me pulsava la rabbia causata dalla sopportazione dell'ingiustizia che stavo subendo. In quei giorni, ancora una volta, immancabilmente Dio mi è stato vicino. La sua presenza è stata talmente costante da essere tangibilmente vivo al

mio fianco. Lui non solo non si è dimenticato di me, ma mi ha sorretto in tutti i momenti più bui della mia esistenza. Lo ringrazierò per sempre per avermi dato la pazienza necessaria per trascorrere quattro lunghissimi mesi chiuso in casa. Senza di Lui, sarei sicuramente impazzito. Devo a lui la vita e quella delle persone che hanno sofferto insieme a me. Per questo motivo negli anni che seguirono, mi sono fatto portavoce e fondatore del MEDIC (Movimento per la difesa del Crocefisso nelle aule). Quando venne alla ribalta la richiesta, da parte degli esponenti del mondo laico, di togliere definitivamente dalle classi scolastiche la croce, io mi opposi pubblicamente a gran voce. Non è così che si deve attuare la globalizzazione nel nostro paese. La mia vita è essa stessa portavoce di quanto la fede cristiana, sia indispensabile non solo perché appartenente alla cultura italiana ed europea, ma quanto perché senza la fede in Cristo Signore, la vita e le nostre famiglie non sarebbero in grado di essere unite così come invece è possibile che accada nonostante tutto. Ed oggi più che mai sono certo che Dio è Onnipotente e Misericordioso e che al mio fianco ad intercedere per me, per la mia anima e per quella dei miei figli e per la nostra Protezione Celeste, vi è un Angelo custode piccolo di altezza, ma infinitamente grande nell'Amore: la mia adorata nonna.

\*\*\*\*\*

I quotidiani locali, non perdevano occasione per pubblicare articoli sulla vicenda screditando la nostra azienda. La pressione era divenuta altissima e così per prendere un periodo, nostro malgrado di stacco da tutta questa situazione, decidemmo di trasferirci a Roma. Non fu una scelta facile, né felice. Ho scelto per la mia famiglia questa città, perché avevo dei contatti di lavoro, e potevo quindi iniziare una nuova un'attività che mi permettesse di ricominciare a vivere in un clima positivo. Dall'altro lato anche la mia famiglia, aveva bisogno per non essere lacerata, di una nuova

serenità, e così ci trasferimmo. Lì, iniziammo una nuova vita, nuovi amici, nuove abitudini, nuovi slanci lavorativi e nel tempo tutto si tranquillizzò. Il ringraziamento più grande che dobbiamo fare a questa città e che ha permesso ai nostri occhi di riguardarci con grande amore e con ancor più affetto reciproco. Roma rappresentò solo una pausa, salutare certamente, ma il nostro cuore da sempre appartiene a Napoli. Così quando i tempi furono maturi per un nostro rientro, tornammo a vivere nel quartiere che sentiamo come la nostra vera casa. I miei figli mi dicono che se almeno dobbiamo ribattere a qualcuno che ci vuole offendere almeno 'usiamo la nostra lingua', cioè il nostro dialetto.

Vi avevo anticipato che prima o poi sarebbe stata messa definitivamente la parola fine a questa vicenda. Ad oggi e siamo nel luglio 2011 non ci è ancora pervenuto il verdetto definitivo in quanto gli atti sono al vaglio della Corte di Cassazione. Molti reati sono stati cancellati durante le varie udienze che si sono tenute nel corso degli anni a partire dal 2007, mentre altri sono andati naturalmente in prescrizione. Il nostro Avvocato ci ha però assicurato che la sentenza definitiva sarà:

IL FATTO NON SUSSISTE

## ***IX Il mio amore per il calcio***

Ed ora siamo arrivati ad un altro grande Amore della mia vita, e qui sono obbligato a usare la A maiuscola, come ogni buon napoletano che si rispetti: sto parlando, ovviamente, del pallone. L'amore per il calcio per noi napoletani è viscerale. Lo abbiamo dentro nell'anima ancor prima di vedere la luce. Non voglio esagerare nel dire che l'abbonamento alla curva venga acquistato ed intestato a nostro nome dalle nostre famiglie prima di emettere il primo vagito, o prima di essere registrati all'anagrafe, come ho letto che accada in Spagna nelle famiglie che tifano per il Real Madrid, ma diciamo che non siamo molto lontani da una simile situazione. Pensate che nello stadio della città il San Paolo, il Napoli riesce a radunare 90.000 mila spettatori ogni volta che gioca in casa. Per noi napoletani andare allo stadio non significa solamente guardare la partita o fare il tifo: noi andiamo a vedere il cuore della nostra città e i giocatori rappresentano noi stessi e se loro vincono, vinciamo veramente anche noi e vince la nostra città. Per un giorno, insomma, non ci sentiamo inferiori a nessuno, e possiamo camminare a testa alta davanti al mondo. L'aria che si respira a Fuorigrotta è talmente carica di entusiasmo che se si potesse tramutare in energia elettrica, potrebbe illuminare per mesi l'intera città. Ma ci sono stati anche molti momenti bui nella storia della società partenopea e il periodo di maggior declino è coinciso con il fallimento della società e la nascita della Napoli Soccer nel 2004 e il rischio di sparire dal calcio professionistico.

Proprio durante quel campionato gli azzurri solo dopo due giornate hanno potuto iniziare l'avvilente campionato di C1, girone B in una partita da brividi contro una pimpante Cittadella. E mi ricordo che proprio il ritorno contro quella formazione, segnò la ripresa del Napoli. Erano passati molti anni ormai da quando la squadra azzurra aveva trionfato due volte in campionato e aveva vinto una coppa europea con una squadra guidata da un Maradona capitano funambolico, a cui erano stati aggiunti giocatori di classe come Careca, Giordano, Carnevale, Francesco Romano, Alemao, ad altri dai piedi più rudi ma dai grandi polmoni e con la voglia di crederci sempre e di non mollare mai. Parlo ovviamente di Bagni e di Nando De Napoli, ma anche della difesa rocciosa formata da Renica, Ferrario, Francini e l'allora giovanissimo e promettente Ciro Ferrara. Dopo questi anni belli con l'addio del Pibe de oro, sono svaniti in un sol colpo tutti i sogni e sono iniziati i travagli ed il ridimensionamento della squadra, fino ad arrivare alla doppia retrocessione e all'approdo in serie C, verso quello che è stato il momento più nefasto nella storia della società partenopea. La sfida del girone di ritorno contro il Cittadella lo considero un po' la chiave di volta e il momento del rilancio della squadra. Da quella vittoria sono ripartite le basi non solo per la promozione, ma anche la speranza che si sarebbe potuti tornare umilmente ai fasti di un tempo. Ed i tifosi hanno sentito il vento nuovo e hanno aderito al nuovo progetto che De Laurentiis stava offrendo loro. In quella occasione il Napoli era ancora in lotta per la promozione, ma distaccato dalle prime, tanto che il presidente De Laurentiis dovette sostituire in corsa l'allenatore per dare nuova linfa alla squadra. L'arrivo di Reja coincise con la rinascita. Per la gara contro la squadra veneta, poi vinta con un grande Montervino, ricordo che circa 60.000 tifosi napoletani invasero Cittadella, piccolo comune alle porte di Padova. Gli abitanti di quella piccola cittadina assistettero attoniti alla sfilata di una miriade di persone, il cui

numero superava di gran lunga il totale di tutti i loro residenti. Fiumi di persone si riversarono nelle strade e nei vicoli. Ristoranti e bar a dir poco accerchiati. Si assistette ad una vera e propria invasione del paese. Pacifica, ovviamente, ma altrettanto insolita. E se un tifoso ha seguito la squadra anche in quei momenti, significa che l'amore è veramente tanto. Gli anni successivi hanno visto la compagine partenopea fare poco alla volta i passi necessari per tornare nella massima categoria e addirittura in Europa. Certo ci è voluto del tempo, anche il cammino in serie B non è stato facile e una volta nella massima categoria i problemi si sono risolti poco alla volta, ma la squadra è riuscita negli ultimi campionati a rimanere nella posizione di centro, alta classifica che le competeva di diritto. Quest'anno le cose sono andate più che bene, oltre ogni previsione e grazie a un Cavani molto prolifico, al solito guizzante Lavezzi e all'ormai sicuro ceco Hamsik la mia squadra del cuore ha sfiorato il colpaccio, è stata per qualche giornata a ridosso del Milan, si è piazzata sul podio, raggiungendo un molto onorevole terzo posto che all'inizio sembrava inarrivabile. Con il sogno, rimasto nel cassetto, di conquistare anche qualcosa di più. L'anno prossimo potremo finalmente tornare in Champions League e sfidare i grandi club europei come facevamo negli anni Novanta. E non vedo l'ora di tornare a tifare un Napoli che gioca all'estero e in stadi gremiti, con la voglia di sfidare i club europei. Parlo al plurale e mi sento coinvolto personalmente. Mi sento vicino al Napoli ed anche una sola cosa con la squadra che difende i colori della mia città. Eh sì, perché anche io appartengo a quel gruppo di persone per cui l'amore per il calcio costituisce una parte dell'anima fin da quando si è bambini. Questa grande passione mi è stata trasmessa prima da mio nonno e successivamente, dagli zii della famiglia di mia mamma. E ho avuto la possibilità di legare a filo doppio il mio nome a quello del Calcio Napoli. Tanti anni orsono, mi proposero di acquistare delle quote del Napoli. All'epoca non avevo ancora

compiuto trent'anni. Probabilmente quella volta la Provvidenza mi diede una grossa protezione, facendomi esitare nella decisione, ed è stata la mia fortuna. Quell'anno infatti, la società si trovò implicata in un grosso scandalo e la magistratura fece scattare avvisi di garanzia ed anche arresti nei confronti della dirigenza per l'emissione di titoli falsi. Forse avrei dovuto capire già da quella vicenda che il mondo del calcio non vissuto esclusivamente dagli spalti o sul terreno di gioco, può essere estremamente insidioso. Certo, ora posso permettermi di pronunciare questa affermazione in quanto ho personalmente vissuto i retroscena che la presidenza di una squadra è capace di riservare. Ma in quei giorni vedevo tutto quanto in maniera più rosea e speravo che con tanta buona volontà da parte mia, si potesse fare bene anche nel calcio, come nella vita professionale. Ero riuscito a guidare molto bene in tutti i loro percorsi le mie aziende, ed il mio nuovo lavoro di trader procedeva dandomi anch'esso grandi soddisfazioni. Per questo mi ero detto che avrei potuto utilizzare le mie capacità professionali anche nel calcio per ottenere buoni risultati e contemporaneamente divertirmi assecondando quella grande passione che mi ha accompagnato fin da bambino. Il desiderio di possedere una squadra, o di esserne anche semplicemente una parte attiva, è presente sia nei miei pensieri che nei miei obiettivi da molto tempo. Devo ammettere che mi sento battere il cuore nel petto, ogni qualvolta assisto ad una partita. In famiglia bonariamente ironizzano sul mio entusiasmo senza limiti. Mi piace seguire le gesta atletiche dei giocatori, la loro capacità ed agilità nel controllare il pallone, commentare le azioni e fare del tifo animoso. Inoltre vivere a stretto contatto con lo staff, organizzare le partite, i preliminari, le trasferte, sono situazioni che mi fanno sentire partecipe di un progetto. E' bellissimo poter materialmente creare, nel susseguirsi delle decisioni, una squadra competitiva, che dia risultati, che sia ben amalgamata, che risulti essere una

formazione vincente. Discutere insieme all'allenatore sulle tattiche di gioco che ha studiato e verificarle incontro dopo incontro. Anche se capita di non vincere la partita, in campo voglio vedere grinta, sudore, attaccamento alla vittoria e spirito di squadra. Voglio vedere i miei giocatori lottare con tutte le loro forze per difendere l'onore dei colori e per conquistare la vittoria. Come se fossero dei gladiatori. Mi fanno sentire, per così dire, vivo. Non essendo nato per fare il calciatore, il mio modo per sentirmi partecipe è vivere il mondo del calcio, facendo ciò che sono capace, l'amministratore e il dirigente. Sono fermamente convinto che gli spettatori che vogliono vedere un incontro e che hanno acquistato il biglietto, hanno il diritto di assistere ad un vero e proprio spettacolo. Ed è alla presidenza e alla dirigenza della squadra che spetta il compito di creare tutto quanto necessario perché il campo entusiasmi gli spalti. The Show Must Go On.

## ***La Casertana ( 2002-2004 )***



Un giorno mentre mi trovavo in ufficio, assorto tra le fatture dei fornitori che solitamente ci si ritrova sulla scrivania il lunedì mattina, ricevetti la telefonata di un amico che mi riferì che era venuto a conoscenza della situazione finanziaria di una società calcistica della Campania. In particolare quella squadra versava in grande difficoltà a causa della cattiva gestione da parte della proprietà. Questa persona mi aveva contattato perché sapeva che serbavo in cuore il desiderio di acquistare una squadra di calcio. Mi diede informazioni interessanti a riguardo e ci tenne a sottolineare che secondo lui l'occasione poteva rappresentare la realizzazione del mio sogno. Le mie aziende erano avviate ed io avrei avuto il tempo da dedicare ad un'attività che adoro. Insomma, era il momento giusto per rischiare. Certo, essendo un imprenditore, le riflessioni che feci al di là della mia grande passione inequivocabilmente si spinsero anche sui risvolti economici di quello che poteva rappresentare in apparenza un ottimo affare e che sembrava aver in sé tutti i connotati per rispondere alle aspettative di un buon investimento. Eravamo nel 2002. Non ci pensai due volte, come si suol dire. Misi in moto velocemente la macchina burocratica e amministrativa. Agenda alla mano, composi in velocità i numeri di telefono dei miei contabili ed avvocati. In pochissimo tempo, verificammo i termini dell'acquisto e la fattibilità dell'operazione. Al termine delle nostre analisi, tutto appariva regolare ed estremamente conveniente. Così,

poco tempo dopo, acquistai la Casertana. Fantastico, non ci potevo quasi credere. Uno dei miei grandi sogni si era finalmente realizzato. Ero felicissimo e mi apprestavo a vivere dei veri momenti di gloria. Dovevo dirlo alla mia famiglia. Li radunai tutti, mia madre compresa. Diedi disposizione perché si preparasse un pranzo speciale. Tutti i miei cari erano seduti a tavola e mi guardavano con occhi incuriositi. Iniziarono le domande di rito da parte delle mie figlie, ma non cedetti. Aspettai a comunicare la grande notizia solo quando l'ultima portata fu servita. Il mio entusiasmo avrebbe potuto toccare la Luna ed era quindi ben visibile nei miei occhi e nelle mie azioni. Soprattutto il più piccolo dei miei figli non riusciva più a restare seduto e dava segni di impazienza, ormai non più controllabile. Mi conoscono bene, sanno che quando sorrido e li prendo in giro bonariamente, ho in serbo qualcosa di veramente grosso ed importante. Iniziai a raccontare dall'inizio tutto ciò che si era svolto, creando ancor più suspense. Tutti i loro occhietti mi guardavano con estrema attenzione per non perdere nessuna parola del discorso. La rivelazione fu seguita da un attimo di silenzio che poi esplose in un urlo univoco a braccia alzate: evviva! Tutti quanti loro si immaginavano già sulle tribune a fare il tifo insieme al loro papà. Stappammo una buona bottiglia per festeggiare e ci augurammo buona fortuna. I debiti accertati e che bisognava accollarsi, non erano esigui. Tra gli stipendi arretrati dei calciatori e quanto dovetti investire per la nuova campagna acquisti, avevamo calcolato un esborso vicino a un milione di euro. Si trattò di un impegno decisamente oneroso. Divenni presidente della società negli ultimi mesi del campionato del 2002/2003, salvando così la squadra da un fallimento sicuro. Ed anche la stagione sportiva finì in modo onorevole, riuscendo a partecipare ai play-out della serie D e a salvarci dalla retrocessione grazie a uno spareggio da ricordare contro il Terracina. Ma io volevo assolutamente che le cose cambiassero, non mi bastava guidare

una squadra che doveva ogni anno lottare per salvarsi, volevo invece una compagine che, anche se solo nella sua categoria, potesse regalare ai tifosi, e anche a me stesso grosse soddisfazioni. Infatti grazie a qualche innesto e, secondo me, anche a una mentalità vincente, i calciatori cominciarono a credere un po' di più in loro stessi e alle loro possibilità di costruire qualcosa di importante. Per il campionato successivo, quello della stagione 2003/2004, grazie ai nuovi giocatori da me ingaggiati, la formazione arrivò ai vertici della classifica, nei primissimi posti lottando per la promozione fino all'ultima giornata e posizionandosi al terzo posto con la possibilità di giocarci nei play off il salto di categoria. Era un'ottima squadra. Quella che avevo sempre desiderato. Il campionato riempì tutti di soddisfazioni e di gloria. Era bellissimo vedere giocare i miei giocatori. La squadra era affiatata. Nulla da eccepire sia per noi dell'organizzazione, che per i tecnici e i calciatori. All'interno degli spogliatoi a fine partita le feste si susseguivano di domenica in domenica e le fatiche e l'impegno di tutti in quell'anno avevano creato un importante trampolino di lancio. Ci restava da affrontare l'ultima sfida importante: vincere la partita dei Play off. La vittoria ci avrebbe permesso di fare il salto di categoria e avanzare nel campionato di serie C2. Passando così nella serie professionistica e coronando tutte le nostre aspettative. Per chi non conoscesse i campionati inferiori di calcio, dalla serie B in giù sono stati ideati, per dare maggiore suspense ai campionati, di creare dei campionati nell'interno del campionato regolare, copiando un po' il sistema in vigore da sempre nel campionato italiano di basket. Dalla serie D alla serie C2 in particolare avanzano di categoria solo le prime due squadre di ogni girone, di cui la vincente viene promossa di diritto, mentre la seconda è la vincente di un girone cui partecipano la seconda, la terza, la quarta e la quinta classificate nella regular Seasons. Lo stesso avviene per le squadre che lottano per non retrocedere in Eccellenza. L'ultima

retrocede senza appello, le altre spareggiano nei play out. Era l'anno giusto per la promozione, stavamo giocando bene e divertendo il pubblico, ma per un malaugurato scherzo del destino in serie C ci andò un'altra squadra: il Potenza, che vinse il Play off e accompagnò la Juve Stabia, vincitrice assoluta della regular Seasons, nella serie superiore. A dire la verità noi arrivammo terzi in campionato, quindi secondo le vecchie regole, avremmo dovuto essere esclusi dalla promozione. Ma con i play off tutto era diverso. Oltre a noi e al Potenza, che ci aveva preceduto in campionato, a quei play off parteciparono anche il Savoia e la Sangiuseppese che invece avevamo lasciato a quasi 10 punti da noi. Insomma, ci dovevamo giocare tutto nella sfide dei play off. Ma non è tutto così scontato: si verificò un incidente che ebbe dell'incredibile proprio in una di queste sfide, quella che avrebbe potuto essere decisiva per il grande salto. Mai e poi mai mi sarei aspettato che mi fosse riservato un ringraziamento così particolare e caloroso. Eravamo all'inizio dell'estate, nel mese di giugno del 2004 e mi ricordo che faceva già molto caldo e che soffiava da qualche giorno lo scirocco. Quella domenica dovevamo affrontare in casa il Savoia, la squadra di Torre Annunziata, giunta in campionato proprio alle nostre spalle. Chi avrebbe vinto si sarebbe giocato il salto di categoria contro il Potenza che stava eliminando la Sangiuseppese. Tutto procedeva per il meglio. C'è da dire che nella partita d'andata, in casa del Savoia al Giraud, limitammo i danni e fummo sconfitti per 1-0, risultato che poteva essere tranquillamente ribaltato in casa, davanti al nostro pubblico caloroso. Infatti segnammo presto il gol che rimetteva le sorti dell'incontro in perfetta parità e stavamo cercando di raddoppiare e portare a casa una sonora vittoria. In questo clima caldo ci stavamo giocando davvero con tanto sudore tutta la stagione. Tutt'a un tratto, i tifosi della nostra curva, o per meglio dire dei disgraziati senza né arte e né parte, senza onore né dignità, scavalcarono le transenne, attraversarono il terreno di

gioco e si portarono di fronte alla curva del Savoia per insultare i tifosi con gesti volgari e appellativi fuori da ogni logica civile. Questi reagirono a loro volta e invasero il campo. E accadde davvero l'impensabile: assistemmo attoniti ad una vera e propria battaglia. Sembrava di essere sul set di un film di guerra con tafferugli, botte, calci, pugni e scontri. Ero inorridito, non potevo credere a ciò a cui stavo assistendo. A tanta inaudita violenza che si profilava davanti ai miei occhi. Si sentivano le sirene delle pattuglie della polizia e delle ambulanze ovunque. Gente che urlava, persone che scappavano, chi si affrettava ad uscire dallo stadio per raggiungere l'auto, chi correva e chi spingeva. Un delirio! L'arbitro sospese la partita e mandò tutti negli spogliatoi. Tutti i sacrifici di un anno mandati letteralmente in fumo da un gesto barbaro e inconsulto compiuto da un gruppo di delinquenti. Ci furono dei ricoverati all'ospedale per lesioni, ma per fortuna nessuno con prognosi riservata. I quotidiani dei giorni seguenti a titoli cubitali, parlarono dell'accaduto assieme agli speciali delle telecronache e delle televisioni locali. Insomma, si verificò una vera e propria catastrofe. Non potete capire che cosa provai e come mi sono sentito nel vedere quelle scene. Mi cadde il mondo addosso. E proprio ad un piccolo passo dalla conquista della meta! Tra le due tifoserie c'è sempre stata un'accesa rivalità, vi erano già stati dei leggeri tafferugli nella precedente partita. Ma non era immaginabile che si potesse degenerare fino a questo livello di totale caos. Quello che accade in seguito non ebbe senso, in quanto il giudice sportivo prese la decisione, ingiusta a mio avviso, di punire entrambe le squadre con un 0-3 a tavolino che permise, in virtù del risultato d'andata, il passaggio del turno ai nostri avversari. Tutto mi sembrò poco chiaro. In seguito, non furono neppure effettuate delle indagini dalla Procura ordinaria, né degli allontanamenti forzati dai campi, né degli arresti da parte delle forze dell'ordine per punire i colpevoli di tale sfregio. Col tempo, voci di corridoio, anche

se, non vi posso dire che siano fondate da prove concrete, sostennero che alcuni tifosi erano stati pagati dalla squadra avversaria per mettere in atto questi disordini. E' certamente conosciuto che tra le due tifoserie da sempre esiste un'accesa rivalità, ma arrivare a perpetuare un tradimento così infido, approfittando di questa situazione di rancore, studiare a tavolino l'irruzione di campo, e magari ricevere anche dei soldi in cambio, significa essere delle persone senza onore. Certo è un'ipotesi che non ha come vi accennavo prove concrete. Altra informazione che arrivò al mio orecchio fu che persone a me molto vicine ed all'interno della direzione della squadra erano a conoscenza di quanto sarebbe successo quel giorno e che non solo non mi misero repentinamente al corrente, ma che non mossero un dito per evitare questa catastrofe. Come vi ripeto non esiste nulla di fondato, e non voglio in questa sede puntare il dito contro qualcuno, ma in cuor mio purtroppo so che andò proprio così. Su alcuni articoli recenti che ho scritto per il web, ho definito questo genere di pseudo - tifosi come delle vere e proprie 'bestie' ed anche le persone che le appoggiano. Questi esseri, non meritano di essere definiti tifosi. E' troppo denigrante per tutte le persone perbene che amano il gioco del calcio. Le azioni che compiono possono rappresentare di tutto tranne che dimostrazioni di amore per la squadra. Queste situazioni rappresentano delle grandi macchie nere indelebili su tutto il mondo sportivo. Il regolamento dovrebbe essere modificato per tutelare chi onestamente crede nello sport. I colpevoli dovrebbero essere duramente puniti in prima persona. Si dovrebbero prevedere delle pene estremamente severe per garantire chi davvero ama lo sport del calcio. Multe, allontanamenti dagli stadi, fino ad arrivare a comminare una pena detentiva. La normativa italiana deve necessariamente adeguarsi a quella già attuata in altri paesi, come l'Inghilterra. E' un passaggio obbligato che va fatto e non si può più tergiversare dal metterlo in pratica se

si vuole eliminare la violenza negli stadi. E' inammissibile che il lavoro svolto per un intero anno venga rovinato da un fatto illecito non compiuto dai giocatori o dalla società. E' inammissibile che le famiglie non possano portare i loro figli allo stadio per la paura di finire in mezzo a violenze e incidenti provocati da veri e propri delinquenti.

\*\*\*\*\*

Ma il peggio doveva ancora verificarsi. Chi si accolla la responsabilità di qualsiasi azione compiuta dalla tifoseria è la squadra. Così tutte le conseguenze di questa assurda vicenda ricaddero su di me in quanto presidente. Così il giudice sportivo della Federazione ci penalizzò. Venne definitivamente cancellata la vittoria che ci eravamo meritati in quell'incontro e ci trovammo a scontare una giornata di squalifica per l'anno successivo. Era sfumato nel nulla il sogno della serie C. Pagai di tasca mia e non solo in senso figurato, lo scotto di quanto avvenne. Io non sono di Caserta. Io sono napoletano, ma lo staff volutamente era stato fin dall'inizio composto da persone di Caserta. Il mio intento era stato quello, da forestiero, di aiutare la squadra di casa ad avere gloria ed onore. Per un intero anno vi avevo investito tempo, speranze e molti soldi. Mi sono sentito tradito nell'animo proprio da quelle persone per cui avevo fatto tanta fatica. Di lì a poco la mia rabbia si trasformò in disgusto. Non era più il caso di continuare. Non solo non ne valeva la pena, ma non volevo rimanere nemmeno un minuto di più alla presidenza della squadra e neanche sentirla nominare. Dopo quella delusione, non ne volevo più sapere niente. Vendetti la squadra alla cifra simbolica di 1 euro, perdendo la bellezza di 1.199.999 euro. Praticamente la regalai a un imprenditore di Caserta, Gianfranco Raimondi. Questi mi succedette alla guida della società, ormai allo sfascio. Nel settembre 2005 prima dell'inizio del campionato. Tra penalizzazioni

e ritiri la Casertana a giugno del 2005 venne radiata dalla serie D e declassata nella categoria inferiore, in Eccellenza, perché i giocatori si erano rifiutati di scendere in campo per quattro partite di fila per protesta contro il mancato stipendio. Ne venne dichiarato il fallimento e fu messa all'asta. Ciò si verificò esattamente un anno dopo la mia presidenza.

Tutti i casertani sono a conoscenza che il fallimento della squadra fu legato e dipese da quell'increscioso episodio, da cui scaturì la decisione insindacabile del mio successivo abbandono. In questa occasione inoltre, la vicenda fu trattata sui media locali e nazionali dai giornalisti in maniera estremamente meschina, gettando una quantità inaudita di fango sulla mia persona. Come spesso accade purtroppo in Italia a personaggi di dominio pubblico, ci si ritrova ad essere annoverati nella schiera delle numerose vittime del nostro sistema di informazione. Se volete averne la prova basta digitare su internet Arturo Di Mascio e la Casertana e vi troverete scritto che la colpa del suo fallimento è stata mia. Ma come sarebbe potuto accadere se io a quell'epoca non ne ero più il titolare? Personalmente ad oggi, ritengo che sia davvero difficile fare l'imprenditore in Italia, in special modo nel sud ed ancor più in una regione come la Campania. Si deve combattere con un'infinità di intoppi: politici e giuridici in primo luogo. In secondo luogo, invece ci si imbatte in ostruzioni di ogni genere dettate da una mentalità comune che erige l'invidia a sua bandiera di battaglia. Quando si cambia l'auto, per esempio, si è additati come persone poco oneste, da chi ragiona semplicisticamente. 'Sarà un delinquente', si sente dire. Senza pensare che se non si possiede un veicolo di grossa cilindrata, risulta difficile percorrere con comodità e in sicurezza l'immensa mole di chilometri per poter far fronte agli impegni di lavoro. Costa fatica alzarsi alle cinque del mattino, trovarsi a Roma a Milano e a

Napoli nella stessa settimana. Non tutti sono in grado di tenere questi ritmi. Non tutti sono in grado di reggere alla pressione a cui si viene sottoposti nello svolgimento di alcuni affari. Non tutti sono disposti a lavorare ininterrottamente, senza concedersi neanche un giorno libero, anche quando si è in ferie. Non tutti sarebbero in grado di rischiare il patrimonio che ci si è costruiti con immensi sacrifici e fatiche per poter affrontare nuove sfide. Ma tutti sono capaci di puntare il dito per inveire contro qualcuno, anche senza fondati motivi. Tutti sono capaci di gridare al mostro e tutti sono capaci di scaricare le responsabilità su qualcun altro. E' molto più comodo alzarsi al mattino, timbrare il cartellino, fare le proprie ore di lavoro ed imprecare contro il capo. Perché tanto qualsiasi disagio si presenti è sempre colpa sua. Senza pensare che se non ci fosse un capo su cui appoggiarsi per risolvere qualsiasi problematica, a volte anche personale, non ci sarebbe il lavoro e non ci sarebbero i dipendenti. Ciò che accade purtroppo in Italia, ormai con frequenze giornaliere, è che le informazioni sono manovrate, vengono fornite da paparazzi in cerca di nuovi scoop, da quotidiani o riviste e dai format televisivi solo per generare più vendite o per ottenere più audience. L'informazione non è più al servizio della cultura. Non è più uno strumento in mano agli intellettuali atto a creare una cultura positiva e colta nel popolo italiano che serva alla costruzione di una società veramente democratica e civile. La violenza genera altra violenza. Bisogna prestare estrema attenzione all'analisi delle informazioni. Non bisogna credere a tutto ciò che viene scritto solo perché impresso su carta stampata o sulle pagine di Internet, oppure perché è di dominio pubblico. Perché i mezzi di informazione al posto di occupare intere pagine di giornali o ore di trasmissioni televisive sui gossip, non trattano realmente gli oggetti e il contenuto delle normative o dei decreti che ci andranno a governare prima che vengano approvati? Le coalizioni litigano tra di loro? Bene e che si

telefonino. Chi conosce le conseguenze di ciò che accade in parlamento? Se sono realmente dei nostri rappresentanti che parlano ed agiscono in nostro nome come delegati è nostro diritto sovrano conoscere nel dettaglio ciò che viene deciso. La colpa è dei politici o di un utilizzo sbagliato dell'informazione? Oppure di entrambi? In Francia, quando il governo decide l'applicazione di interventi scomodi ed impopolari, i dimostranti si radunano nelle piazze, bloccano treni o autostrade ed hanno il consenso dell'intera popolazione perché le rivendicazioni, se reali, vengono condivise da tutti i francesi. Da noi invece accade che il più delle manifestazioni indossino gli abiti di manovre politiche e vengano attivate come manovre di puro ostruzionismo e non per ottenere degli effettivi e costruttivi vantaggi per l'intero paese e per le persone.

Nonostante tutto, grazie a Dio l'amore per il calcio e più forte di tutto e così il tempo porta via con sé i ricordi negativi e lascia che la voglia di rimettersi in gioco e di ritornare a provare l'ebbrezza della vittoria vinca su ogni cattivo sentimento.

\*\*\*\*\*

Ora vi parlerò da imprenditore e vi illustrerò alcuni criteri che si devono seguire se per caso qualcuno di voi lettori, avesse voglia mai di acquistare un giorno una squadra di calcio. In prima battuta, si è soliti ricercare, per poter realizzare anche un buon investimento, un team che appartenga alla serie D. Queste ultime, permettono di essere acquisite senza attingere necessariamente ad una grande liquidità. Certo è comunque un impegno ingente. Per darvi un ordine di grandezza quando parlo di un investimento minimo mi riferisco comunque ad un importo che si può aggirare tra i 6 ed i 700.000 euro, non sicuramente meno. Sotto queste cifre è veramente quasi impensabile trovare una situazione che meriti

attenzione. E non sempre è facile individuare una società interessante e disponibile sul mercato acquisti. Una volta individuata, una delle prime condizioni da verificare, è la situazione contabile in cui versa. E' necessario visionare i bilanci, calcolare attentamente la stima dell'ammontare dei debiti. Non sempre ci si imbatte in situazioni chiare. A volte risulta difficile determinare al centesimo, a quanto ammonta la situazione debitoria, costituita dalle pendenze non soddisfatte verso fornitori di beni o servizi. Parlo di situazioni poco chiare perché, a volte, la precedente gestione tende a nascondere gli incartamenti proprio per abbassare le passività esistenti e poter richiedere un importo maggiore per il suo acquisto. Per chi, come me, negli anni, si è avvicinato come imprenditore in questo settore, sono chiare le dinamiche fin dall'inizio del percorso. E' necessario sostenere per un intero anno una forte esposizione di denaro, in quanto non esistono reali strade per ottenere un ritorno monetario immediato. Certo qualche introito può essere costituito da qualche piccola sponsorizzazione locale, ma queste sono cifre di piccola entità con cui si possono coprire giusto i costi di qualche trasferta. Come vi dicevo, la possibilità per recuperare l'investimento iniziale, esiste solo quando la squadra, vincendo il campionato, effettua il passaggio alla categoria superiore. In questo caso la Casertana sarebbe salita dalla serie D alla C2 professionistica. Se si è stati degli ottimi amministratori che hanno contenuto i costi, si affaccia la possibilità di un pareggio contabile con quanto è stato anticipato. In serie C vi è un'altra Lega calcio, un altro tipo di gestione organizzativa, i contratti dei calciatori vengono pagati attraverso le emissioni di buste paghe, vi è un'altra regolamentazione del campionato, le sponsorizzazioni possono divenire di medie dimensioni. Il campo di gioco viene concesso dal Comune non più in comodato ma in gestione alla società, quindi esiste la possibilità di crearvi all'interno tutta una serie di eventi

che esulano dai meri impegni sportivi come manifestazioni, concerti ecc. Si passa ad un altro tipo di visibilità. Ma se tralasciamo l'aspetto economico, e parliamo invece di meriti morali, una squadra della serie D, se composta e gestita bene può dare grandi soddisfazioni. Date queste premesse, ritengo sia inutile sottolineare che nessuno, in condizioni di piena sanità mentale, possa permettersi di acquistare una squadra di calcio, se non per un amore viscerale nei confronti del pallone e delle emozioni che è in grado di trasmettere. Oltre alla situazione patrimoniale, esiste una seconda, ma non meno importante verifica, da espletare prima di un acquisto. Bisogna incontrarsi con le istituzioni locali, prendere degli accordi chiari e scritti. E' necessario parlare con il 'primo cittadino', il sindaco, per concertare gli appoggi e la disponibilità che la città è in grado di dare. Mi riferisco ai termini di utilizzo del campo di gioco e ad eventuali sponsorizzazioni. Lo stadio cittadino, è indispensabile sia per gli incontri di campionato che per gli allenamenti. Questo può anche avere un costo, che deve essere definito e contrattato a priori con le autorità locali. Nel febbraio 2008, quattro anni dopo le vicende di Caserta, mi convinsi nuovamente a riprovarci. In fondo, se non ci fosse stato il tradimento da parte di qualche delinquente locale, avrei continuato con ancor più vigore, a guidare la mia Casertana, perché l'anno che si era trascorso insieme, a parte qualche piccolo episodio, mi aveva regalato delle grandi emozioni. Venni a conoscenza della possibilità di acquisto sul mercato della Spezia. All'epoca era in serie D ed io ero pronto ad investire tutto quanto indispensabile per realizzare il mio sogno di guidare una buona squadra capace di fare il salto di categoria. Il presidente della società Ruggieri era ben disposto a cedermela. I suoi bilanci parlavano chiaro: non si era di fronte ad un caso di bancarotta, ma lo scenario era quello di un passo dal sicuro fallimento. In quell'occasione il presidente Ruggieri si fece rappresentare dalla dottoressa Cristina Capelluti. Io mi sarei preso

l'impegno di coprire i debiti, di pagare quanto dovuto per gli stipendi arretrati dei giocatori e dello staff. Avrei coperto il buco finanziario con i debitori ed iniziato così a lavorare onestamente e a testa alta. Di lì a poche ore era stata fissata a Milano l'Assemblea dei soci per l'ultimo esame della situazione economica e per decidere le sorti della società. A febbraio mi recai nella città ligure per parlare con il sindaco Massimo Federici. L'incontro, seguendo l'iter che vi ho illustrato, era l'ultimo passaggio del lavoro che avevano svolto i miei avvocati e i miei commercialisti. Bilanci alla mano, avevamo sviscerato la situazione, ed effettuato le analisi legali di rito, prima di un eventuale passaggio di proprietà. Ma il sindaco sorprendentemente si espresse sottolineando la 'non rilevanza' del parere dell'amministrazione comunale sull'utilizzo del campo di gioco e sull'esito di questa trattativa. In pratica con queste parole tecniche veniva detto un secco no al mio possibile acquisto della squadra! Come se gli accordi preventivi sull'utilizzo dello stadio costituissero argomenti di poca importanza e su cui avrei potuto sorvolare. Inoltre, con atteggiamento decisamente poco professionale, mi fece riferire dalla commercialista della squadra il suo pensiero rispetto alla situazione corrente. Asserì che quanto rilevato dai miei legali, negli accertamenti relativi alla situazione finanziaria della società, non corrispondeva ad una esatta lettura del reale. Secondo il suo stimato parere, era decisamente eccessivo parlare di imminente fallimento della società e la situazione non era poi così catastrofica come la si stava dipingendo. Esistevano ancora, innumerevoli vie di salvezza da poter percorrere e le condizioni di acquisto che io avevo proposto, non soddisfacevano pienamente le esigenze della giunta comunale. La sensazione condivisa da tutto il mio staff fu che questo rifiuto costituisse il preambolo di una strategia poco trasparente da parte del Primo cittadino e della sua Giunta. Ciò che accadde ebbe dello scandaloso per non dire del ripugnante. Come era possibile

immaginare, la società venne deliberatamente fatta fallire. Non furono coperti i debiti verso i fornitori ed i giocatori costituirono la parte lesa di tutta l'operazione e non percepirono gli stipendi arretrati che erano a loro dovuti. Una cordata di imprenditori locali acquistò la società dopo il suo fallimento e a costo zero. Comportamento davvero lodevole e degno di nota, da parte di chi è stato eletto per fare l'interesse dei cittadini e della città. La nuova proprietà costituì una nuova società grazie anche ad una sponsorizzazione del Comune. Così furono utilizzati fondi pubblici, ossia denaro dei contribuenti per concludere la manovra. La società cambiò nome, venne chiamata: La Spezia Calcio 1906. E così la benemerita cordata di imprenditori risparmiò il costo degli interi debiti della vecchia gestione e versarono solo la quota richiesta dalla Federazione Calcio per l'iscrizione della squadra al campionato. Si parla di soli 50.000 Euro, se la cavarono con poco. Io, al contrario, avrei coperto tutti i debiti, una cifra decisamente significativa che si aggirava più o meno sui 3 milioni di Euro. Avrei pagato tutti i fornitori e primi fra tutti i giocatori, non lasciandomi così nessuno buco nero alle mie spalle. Come volevasi dimostrare, a fine campionato nel Giugno del 2008 la squadra che arrivò negli ultimi posti della classifica, fu retrocessa in serie C1. Fu davvero un grande peccato. Si trattò di una grande occasione andata in fumo per la formazione. Ancora i miei complimenti per il bel colpo di spugna! Negli anni successivi cercai di acquistare altre squadre come la Sambenedettese, la Carrarese e il Modena, ma i loro debiti erano talmente tanto elevati che dovetti accantonare la mia idea per dar spazio alla razionalità. Non era proprio il caso. Dato che possiedo un carattere caparbio, difficilmente abbandono un'idea se la ritengo valida. Nonostante tutte le vicissitudini passate, il sogno dell'acquisto di una squadra di una serie inferiore per poi portarla in serie A, era ancora ben custodito nel mio cofanetto dei desideri.

## ***Il Messina***

Una nuova occasione mi si profilava nel mese di marzo 2009. A seguito del fallimento in cui era incorsa l'anno precedente, l'A.C.R. Messina (Associazione Calcio Rinascita Messina) venne messa all'asta. Sicuramente potrete obbiettarci che dopo varie vicende terminate con diverse problematiche aggrovigliate, tutto sommato, avrei anche potuto abbonarmi a Sky e godermi le partite comodamente seduto sul divano di casa mia, insieme ai miei figli, al posto di ripensare nuovamente ad immergermi in un'altra avventura. Detto tra noi e voi, beh è più forte di me. La passione e l'adrenalina che sento scorrere nelle vene quando sono allo stadio, non ha nulla di eguale in nessuna altra parte del mondo. Pensate che in più pensando di acquistare il Messina e quindi una squadra non vicina a livello territoriale con la città di Napoli come con la Casertana, avevo già calcolato che ogni fine settimana al posto di potermi rilassare o riposare, avrei dovuto prendere l'aereo per recarmi in Sicilia. Il campo di gioco è per me la più grande valvola di sfogo. C'è chi si iscrive a corsi di yoga, chi per rilassarsi si reca nei centri benessere od alle terme, chi si sollazza in spiaggia sotto il solleone, o chi preferisce fare dello sport all'aria aperta. Io ho bisogno di recarmi allo stadio e di stare sugli spalti. Qui tutti i pensieri della settimana di colpo spariscono. La mia mente viene totalmente assorbita dalle azioni che si svolgono in campo. E' come se schiacciassi il tasto della pausa nel decoder e per un intero pomeriggio, vivo un'altra vita. E' la mia passione. Così alla sera mi ritrovo ad essere un'altra persona. Certo se la squadra perde non è mai piacevole, ma solo lo restare a contatto con tutti i giocatori, ha una carica inconfondibile. Quindi quando il Messina venne messo all'asta, io non potevo proprio mancare. Ora per farvi entrare con passo zelante nel dietro le quinte del mondo del calcio, vi vorrei

raccontare ciò che accade nelle operazioni di merchandising. Sicuramente se siete dei tifosi e degli amanti del pallone, difficilmente anche seguendo le diverse trasmissioni dedicate al pallone, potrete ritrovare le informazioni che sto per comunicarvi. Sono dei ragguagli in possesso solo agli addetti ai lavori e difficilmente vengono comunicate ai tifosi. Sono delle regole, dei dettami conosciuti solo dalle presidenze delle squadre. A volte neanche i giocatori stessi non conoscono tutte le situazioni che influenzano le campagne acquisti. Vorrei iniziare a spiegarvi cosa accade quando si decide di acquistare una squadra e quali sono le dinamiche che si mettono in moto, oltre a quali aspetti legali si devono ben considerare prima di iniziare una qualsiasi trattativa. Si tratta innanzitutto di un'operazione estremamente complessa. Certo io sono abituato al mondo americano e quindi sono solito confrontarmi con situazioni molto simili. Quindi vi volevo innanzitutto spiegare come si svolge l'acquisto di una squadra e soprattutto che cosa realmente significa acquisire una squadra. Esiste un errore nell'utilizzo dei termini lessicali, perché in realtà non è possibile "comprare una squadra" perché giuridicamente si diviene proprietari di titoli calcistici. Questi ultimi non hanno nulla a che vedere con le operazioni collegate al mercato finanziario della borsa. Essi consistono in tutte le onorificenze, che la società ha raccolto nella sua storia. Si parla di 'Titolo', perché la società è titolata dalla Lega Federale Calcio per potersi iscrivere al campionato. La sua acquisizione, comporta in automatico, il divenire proprietari di tutti i riconoscimenti conseguiti negli anni e quindi, collegati al suo nome. L' A.C.R. Messina arrivava da un precedente campionato in serie C, ma aveva trascorso anche molti anni in serie A. Partecipai alla battuta d'asta indirettamente proprio per non incorrere nell'ennesimo turbinio di polemiche inutili e scoop giornalistici. Non mi abituerò mai, e francamente ne farei volentieri a meno, di tutta questa fastidiosa celebrità. Così

non mi presentai all'asta ed in mia vece le offerte vennero presentate da una persona con cui avevo collaborato in passato per lavoro: Alfredo Di Lullo. In quell'occasione lui mi fece da alter ego. Ci furono varie offerte, ma le superammo tutte. La seduta si chiuse con la nostra aggiudicazione del titolo per 210.000 euro. La società aveva un debito che si aggirava su una cifra vicina ai tre milioni di euro. Il curatore fallimentare aveva però garantito in sede d'asta che sarebbero stati coperti entro la fine del mese di aprile. L'impegno preso fu suggellato dalla firma di un documento di totale dispensa del pagamento di quanto dovuto alla Federazione Calcio e all'Enpas, cioè i 3 milioni di euro. Definito questo, mi si era presentata un'ottima occasione per ricominciare di nuovo a sognare nel mondo del calcio. Stavo già assaporando la magnifica sensazione che si provava quando negli incontri ci si sente scorrere l'adrenalina dalla testa ai piedi. Per fermare il titolo sportivo all'asta feci consegnare da Di Lullo un mio assegno circolare di 20.000 euro, a cui seguirono altri miei assegni per 190.000 e 21.000 euro per le spese di registrazione. Il titolo del Messina mi costò solo 231.000 euro e sembrò essere un vero colpo di fortuna. Venne creata una nuova società, ma il nome che volutamente mantenemmo fu quello di ACR Messina, proprio per mantenere l'acronimo (Associazione Calcio Rinascita) che accompagnò la squadra nel momento della grande gloria, quella della stagione in serie A. Un po' come quando si acquista una barca, mai cambiargli il nome, vada per il cambio del colore, vada per apportare delle variazioni alla struttura o agli arredi, ma mai, mai modificare il nome. Tutti gli uomini di mare sanno che porta delle grandi sventure. Così per scaramanzia anche noi dato che siamo una città di mare, facemmo così. L'operazione di acquisto all'asta, l'aveva seguita Di Lullo, ma io, con il carattere sanguineo che mi ritrovo, non riuscii a resistere a lungo nel dietro le quinte. Preferisco le luci della ribalta al buio della regia. Non mi spaventa presenziare in

prima persona, anzi mi solletica. Così, quando la settimana dopo si tenne la prima conferenza stampa, io mi presentai come consulente della società, uscendo per così dire allo 'scoperto'. Tanto, sapevo bene che, una volta arrivati al dunque, ossia alle sedute decisionali per formare l'organico della dirigenza, io sarei comunque stato sempre presente. In ogni caso saremmo riusciti a nascondere la mia carica per un lasso di tempo brevissimo. Sarebbe stato come mantenere il segreto di Pulcinella. In conferenza stampa, nonostante avessi perso più di cinquanta chili ed indossato un paio di occhiali da sole molto scuri, i giornalisti mi riconobbero immediatamente. La nuova società che chiamammo A.C.R. Messina Srl, acquisì tutti i titoli passati dell'F.C. Messina, Alfredo Di Lullo diventò il suo presidente, ed io figuravo solo come un consulente che coadiuvava il direttivo. Era mia intenzione difendere la squadra e la piazza del Messina ed evitare che la società nascente fosse sporcata da macchie di inchiostro di giornalisti senza scrupoli che avrebbero potuto storpiare i fatti come avevano fatto i loro colleghi con la Casertana. Fu una scelta dettata da criteri di cautela. Quando sono arrivato alla conferenza stampa, nel mio intervento descrissi la mia funzione all'interno dello staff. Come però era immaginabile, nessuno dei giornalisti presenti in sala ci ha creduto. E così mi affibbiarono subito l'appellativo di *patron* del Messina. Questo nomignolo fu ripreso dalla tifoseria e tutti iniziarono a chiamarmi così. Ma mi stava bene. Tutto era quindi pronto. Iniziammo a lavorare con L'A.C.R. Messina Srl fin dal marzo 2009. Avendo rilevato la squadra a più di metà del campionato, gli ingaggi dei giocatori ci erano stati imposti dal curatore fallimentare. Eravamo a soli tre mesi dalla fine del campionato e grazie al nuovo impulso che gli avevamo dato, la squadra riuscì a salvarsi dalla retrocessione e a rimanere in serie D. Lo stadio ufficiale sarebbe stato il San Filippo, in grado di ospitare 40.200 spettatori. Fantastico! Già mi immaginavo i tripudi

provenienti dagli spalti, la ola della tifoseria all'inizio partita ed i boati esultanti al momento di un goal. Abbiamo organizzato lo staff considerando che la piazza siciliana ed i suoi tifosi sono molto esigenti. Come consulente avevamo scelto Angelo Mariano Fabiani che nel campionato 2004/2005 era riuscito a portare il Messina in serie A. Inoltre, avevamo riportato a casa il bomber Arturo di Napoli che proveniva dalla Salernitana, ma che aveva partecipato al glorioso campionato del 2004/2005 del Messina in serie A ed era estremamente amato dalla tifoseria messinese che lo aveva soprannominato Re Artù.





### **Foto della formazione nel campionato 2009/2010**

Che meraviglia! Carico di entusiasmo mi presentai in campo, per la prima partita con la sciarpa del Messina al collo, anche se faceva molto caldo. Avevamo scelto una divisa tutta rossa che aveva il suo dire in campo. I giocatori facevano un figurone. Non avrei perso la partita per nulla al mondo ed ero felice come un bambino. Mi sarei aspettato che questo mio entusiasmo venisse condiviso da tutti. Sarà che lo stivale italiano è uno, ma sarà anche che, al suo interno ci sono più mentalità e consuetudini di quanto sia umanamente possibile immaginare a priori. Ma non ci preoccupavamo. Ci eravamo dati del tempo per comprendere i modi di pensare delle persone dell'isola. Ci siamo accorti dopo poco, che anche se abitiamo e siamo nati al sud in quanto campani, ci eravamo imbattuti in una realtà decisamente singolare che fino ad allora era a noi sconosciuta. Non conoscevamo quanto potessero essere diffidenti i siciliani. Specialmente con riferimento alla città di Messina, questa ha rappresentato una piazza molto particolare. Ora noi dello staff pensavamo che avendo comprato nel calcio

mercato giocatori già conosciuti e molto amati dai tifosi, questo sarebbe bastato, almeno inizialmente per riempire lo stadio e far così sentire ai giocatori l'energia di un tifo acclamante. Forse perché noi eravamo talmente entusiasti di averli con noi. Avevamo fatto però i conti senza l'oste. In Sicilia prima bisogna dimostrare cosa si è capaci di fare, solo allora, la tifoseria decide di seguirti, decide di dimostrarti il suo affetto, decide di riempire gli spalti con un tifo caloroso. Le partite si susseguivano con vincite, pareggi e anche sconfitte. Noi ci eravamo e l'umore era alto. Avevamo anche un grande progetto: quello di passare in C2, chiedere il ripescaggio e saltare direttamente in C1. Era un grande obiettivo. L'investimento monetario fu commisurato alle aspettative che avevamo sul futuro della squadra. Ciò che invece accadde ci lasciò delle grandi perplessità e dei grandi quesiti aperti. A metà campionato Angelo Mariani Fabiani ci abbandonò. Lo seguirono tutti i giocatori che aveva convocato e che noi nel momento in cui si dovette decidere la formazione, avevamo acquistato seguendo le sue indicazioni da coach. Tutto ciò accadeva, nonostante che sia gli acconti e sia gli stipendi fossero stati da noi puntualmente pagati. Il sottoscritto, la mia famiglia e lo staff organizzativo, eravamo rimasti i soli a credere nel sogno di un salto di categoria. Le motivazioni personali che i giocatori addussero furono di diversa natura. Chi decise di abbandonare perché non segnava, chi perché era poco amato dalla tifoseria, chi perché si era infortunato e così via ad oltranza. Eravamo rimasti da soli a credere nel nostro sogno. Uno dei pochi che rimase fino all'ultimo fu proprio Arturo Di Napoli. La formazione iniziale che avevamo costruito avrebbe dovuto collocarsi nelle pagine d'oro della storia della società siciliana. Pensate invece che in quell'anno il Messina riuscì a malapena a salvarsi dalla retrocessione solo nell'ultimo incontro di campionato e si piazzò, come l'anno precedente, al dodicesimo posto. Proporzionalmente all'aumento dell'insoddisfazione che si

respirava negli spogliatoi, negli allenamenti e nei dopo partita e a causa dei pessimi risultati ottenuti, le incomprensioni tra me ed Alfredo Di Lullo aumentarono, fino a raggiungere il punto di non ritorno. Nel maggio 2010 presi in mano personalmente le redini della società e nominai Marcella Chierichella come amministratrice unica della squadra. Ma ormai era troppo tardi. La delusione fu incommensurabile, oltre che rovinosa dal punto di vista economico. Dai miei conti correnti uscirono in un anno di lavoro circa 1 milione e centomila euro. Questa esperienza mi portò a fare delle importanti riflessioni. Le variabili in gioco, che influenzano la buona riuscita di un campionato, sono moltissime e non determinabili a priori. Tutti i pronostici possibili arrivano a determinare delle quote aleatorie. Probabilmente il mondo del calcio aveva, ed ha, delle regole macchinose e imprevedibili, lontane dalle logiche che sono abituato ad utilizzare nella mia attività di trader. Nonostante il bilancio di questa esperienza non fosse positivo, per come sono stato abituato a comportarmi nella vita, grazie agli insegnamenti ricevuti dai miei nonni, prima di prendere la decisione definitiva di un mio abbandono, dovevo tentare un eventuale ripescaggio, così da salvare in extremis la posizione dei giocatori e dello staff tecnico e medico. La situazione che si presentava risultava, però, purtroppo essere talmente compromessa che tutti gli sforzi ed i tentativi che mi sforzavo di fare risultavano di lì a poco vani. Il meccanismo che univa noi alla città e alla sua tifoseria si era definitivamente rotto e sostituire qualche pezzo di ricambio non sarebbe servito per rimetterlo in funzione. Anche in questo caso, a chi venne imputata e su chi ricadde la piena responsabilità dell'insuccesso? Sulla proprietà, e cioè sul sottoscritto. Come al solito. Gli articoli dei giornali non fecero riferimenti specifici sulla stagione di quel giocatore o di quei giocatori che si intascano un bel po' di soldi di ingaggi, senza riuscire a mettere in rete un pallone in tutto il campionato. La

colpa fu imputata nuovamente alla presidenza per le strategie che si erano rivelate sbagliate. Ci vennero contestate dai giornalisti sportivi le scelte d'acquisto dei giocatori. Invece avevamo dato vita a una formazione che avrebbe dovuto far molto bene in campo. Era impossibile prevedere una disfatta di tali dimensioni. Personalmente, analizzando a posteriori come si svolsero le vicende, ritengo che, se degli errori da parte nostra furono commessi, questi si possono riassumere in due considerazioni. La prima fu sicuramente quella di aver scelto dei giocatori già affermati, quando sul mercato erano disponibili atleti giovani che dovevano ancora sfondare il sipario e più adatti a un campionato della nostra categoria. Le nuove leve, sicuramente, si sarebbero rivelate più aggressive e motivate proprio perché all'inizio della carriera, soprattutto in una categoria più fisica e muscolare e meno tecnica come la nostra. Il secondo sbaglio fu soddisfare, senza battere ciglio, alle richieste di pagamento in anticipo degli ingaggi dei giocatori, con continui acconti. E' risaputo che quando un lavoro viene pagato in anticipo, poi si rischia di incorrere in immaginabili problematiche legate alla sua scrupolosa messa in opera. Questa regola, dovrebbe valere per qualsiasi tipo di intervento o di attività che si commissiona a terzi. Una volta pagate, le persone tendono a sedersi e a perdere il mordente. Siamo stati tutti troppo accondiscendenti, abbiamo viziato i calciatori e così facendo non abbiamo più avuto nelle nostre mani degli appeal per spingerli a lottare per la vittoria. Una volta ricevuti stipendi ed acconti, in campo mancava la grinta. Per la vita che ho vissuto, sono diventato una persona in grado di auto motivarmi. Inutile sottolineare che anche in questa occasione, la sensazione di essere stato usato e poi tradito dai giocatori fu fortissima. Proprio da persone su cui avevo un' enorme stima e su cui riponevo estrema fiducia. Così ancora una volta, mio malgrado, decisi di abbandonare il palcoscenico di questo tanto desiderato ed

amato teatro. Le riflessioni a posteriori che metabolizzai mi portarono alla conclusione che è preferibile sbagliare, pagare e rispondere per errori che si commettono personalmente, piuttosto che essere in balia di capricci di prime donne, per poi essere additati come colpevoli ultimi delle loro mancanze o dei loro sbagli. Questo preambolo per spiegare la mia decisione, divenuta irrevocabile nel luglio del 2010 di mettere in vendita l'A.C.R. Messina Srl. Desideravo allontanarmi dall'ambiente e dai polveroni mediatici che conseguentemente si alzarono e che mi investirono, lasciai a Marcella Chierichella il compito di espletare tutte le operazioni amministrative di rito, necessarie per portare a termine l'atto di vendita. Una sola offerta tra quelle ricevute, apparve essere degna della nostra attenzione: quella di una cordata sponsorizzata da imprenditori messinesi e guidata da Arturo di Napoli. Il gruppo appariva essere seriamente intenzionato all'acquisto e composto da persone che ai nostri occhi erano apparse oneste e credibili.

La cifra che questi imprenditori offrirono, nei diversi incontri della contrattazione, fu di trecentomila euro. Importo che si aggirava con quanto avevamo investito per acquistare il titolo all'asta nel marzo 2009. Senza dubbio l'offerta ci era sembrata allettante e così decidemmo di accettare. Non vedevamo l'ora di chiudere la vicenda. Dopo i primi contatti però, la cordata non si fece più sentire facendosi così indirettamente da parte, nonostante sul web e sui quotidiani, fossero usciti diversi articoli in merito. Il loro modo di agire ci sembrò poco chiaro e la situazione che si era creata, molto nebulosa. Così ci attivammo per raccogliere informazioni e venimmo a scoprire che il gruppo non disponeva della liquidità che ci avevano indicato. Nel frattempo, noi ci eravamo nuovamente esposti, con l'acquisto di nuovi giocatori, per non trovarci impreparati ed affrontare al meglio il nuovo campionato, nel caso in cui non si fosse arrivati alla vendita della

società. Accadde che l'allenatore Pensabene, da noi convocato per continuare l'allenamento della squadra nel ritiro estivo a Trevi, fu contattato da un suo conoscente in quanto interessato all'acquisto della squadra. Questa persona era il sig. Piero Santarelli. E così ebbe luogo nostro primo contatto con lui. Iniziammo i primi incontri conoscitivi. Santarelli ci parve essere una persona affidabile e di lì a poco, dopo aver trovato un accordo che ci sembrava positivo, si tenne il primo appuntamento con il notaio per consolidare le pratiche del cambio di proprietà. Era il 26 agosto 2010. Marcella si recò all'incontro in veste di amministratrice unica della società, nonché di unica titolare dell'intera quota di partecipazione dell'A.C.R. Messina S.r.l. L'accordo prevedeva che alla firma del contratto avremmo ricevuto degli assegni bancari a saldo dell'acquisto. I titoli vennero staccati da un unico libretto, compilati, firmati e registrati dal notaio. Il conto corrente di appoggio apparteneva al signor Piero Santarelli che si era a noi presentato come un facoltoso imprenditore di Roma, titolare di una società finanziaria. Ci fece credere che desiderava entrare nel mondo del calcio per sua grande passione personale. Gli accordi prevedevano l'emissione di quattro assegni. Il primo di cinquantamila euro da incassare immediatamente a titolo di caparra confirmatoria, il secondo da riscuotere all'atto della stipula dell'atto notarile, un terzo da incassare il 31 di ottobre 2010 e l'ultimo con scadenza 28 febbraio 2011 per un totale di trecentomila euro. La lettera di intenti sanciva chiaramente che il mancato pagamento di uno solo di questi titoli avrebbe comportato l'annullamento di tutti gli accordi contratti. La società acquirente intestata ed indicata come parte contraente da Piero Santarelli era la Mitocase srl con sede legale a Roma. Così questo illustre personaggio divenne il nuovo presidente del Messina con atto stipulato di fronte al notaio Dott. Rizzo nel suo ufficio di Roma.. Il primo ed il tre settembre successivo, i primi due assegni vennero

versati sul nostro conto. Per non incorrere a problemi legali a seguito di provvedimenti intrapresi dalla nuova proprietà, Marcella Chierichella aveva prontamente provveduto a comunicare il cambio dell'amministratore unico alla banca di appoggio della squadra. Consegnammo a Santarelli i bilanci che erano stati redatti fino a quel momento e che riportavano debiti e crediti, oltre a tutta la storia finanziaria della società. E davanti al notaio venne firmato il verbale di consegna. Per le società calcistiche l'anno fiscale inizia nel mese di luglio per terminare al 30 di giugno dell'anno successivo dopo la conclusione del campionato. Esistono dei motivi ben precisi per cui desidero essere così dettagliato nel descrivervi quanto accadde, perché, anche in questa occasione, si verificarono un'insieme di situazioni con dei retroscena assolutamente imprevedibili. 'Che meraviglia' pensammo a tavola quella sera. Sembrava finalmente affacciarsi alla finestra della nostra casa una grande ondata di tranquillità. Stavamo per porre una pietra sopra e voltare pagina, finalmente, e detto fra noi, non vedevo l'ora di farla finita con questa amara vicenda. Invece, questa calma apparente era esattamente quella che si respira prima di una grande tempesta. Infatti, tempo una settimana dalla presentazione dei primi due assegni, il telefono squillò e fu messaggero di pessime notizie. Dall'altro capo del ricevitore riconobbi la voce del direttore della nostra banca. Ebbene, entrambi gli assegni da cinquantamila euro risultavano scoperti. Il flusso elettronico li aveva restituiti come impagati per mancanza di fondi. Non era possibile, non ci potevamo credere.

Dato che i primi due assegni risultavano scoperti, automaticamente anche gli altri due da centomila euro non sarebbero mai stati onorati. Centomila euro non incassati, altri duecento perduti. Perché Piero Santarelli avrebbe dovuto mai compiere un gesto simile? Non esisteva un motivo palese ai nostri

occhi che potesse giustificare quanto stava accadendo. Solo a posteriori capimmo che si trattava di una truffa appositamente studiata a tavolino per recarci danno e per estorcerci dei denari. Eravamo caduti in una trappola magistralmente architettata. Le lungaggini procedurali non ci permisero di correre ai ripari senza inciampare in ulteriori problemi. In altri paesi, tra i quali la Svizzera per citarne uno solo che si trova a due passi da noi, la procedura civile e penale non avrebbe giuridicamente permesso il sorgere di una simile situazione. Partirono immediatamente da parte nostra le denunce per truffa ed appropriazione indebita. A rigor di logica, dovrebbe essere il truffatore a seguito della denuncia presentata nei suoi confronti, a dover dimostrare di non aver commesso nessun fatto illecito. Da noi, invece, la legge prevede che chi si ritrova nella condizione di aver subito un danno, deve costituirsi come parte lesa, intentando una pratica di accusa. Bisogna scegliere gli avvocati a cui affidare il mandato della difesa e sopportare un ulteriore e conseguente esborso di denaro per le loro parcelle. Successivamente questi ultimi presenteranno alla giustizia ordinaria tutte le prove sufficienti per dimostrare la lesione di interessi di cui è stato vittima il loro cliente. Così noi dovemmo attendere, in via preventiva, i tempi d'iscrizione di Santarelli nel registro dei protestati e dimostrare in seconda battuta il mancato pagamento da parte sua, cioè la frode ai nostri danni. Successivamente intentammo la causa per ridiventare i legali proprietari della squadra. Non essendo stato rispettato da parte dell'acquirente l'impegno assunto del pagamento come sancito con la lettera di intenti, questo avrebbe dovuto essere annullato seduta stante. Nell'attesa Piero Santarelli non solo era a piede libero, ma risultava come l'effettivo proprietario di tutte le quote del Messina ed era dotato di pieni poteri per agire indisturbato in nome e per conto della società. Considerati gli innumerevoli mesi che sarebbero trascorsi prima di giungere a

soluzione del diverbio, il signor Santarelli avrebbe avuto tutto il tempo necessario per causare degli enormi danni a noi e alla squadra. E puntualmente così accadde.

La società andò letteralmente a rotoli e Piero Santarelli iniziò ad accumulare debiti su debiti. Nel periodo in cui gestì la formazione non pagò gli stipendi né ai giocatori né allo staff tecnico. I calciatori non vennero ricevuti negli alberghi dove alloggiavano durante le trasferte perché camere e ristorante non potevano più essere saldati. Non vennero pagate neppure le fatture dei fornitori che supportavano i calciatori nelle trasferte. La mia decisione di vendita della squadra era maturata quando i debiti ammontavano a soli centocinquantasettemila euro e cedetti il Messina previo accordo di un totale pagamento da parte dell'acquirente. Santarelli sapeva il fatto suo. In un passaggio di proprietà spetta all'acquirente presentarsi in banca con l'atto di acquisizione e provvedere alla modifica della firma che viene apposta sugli assegni quando si deve operare in nome e per conto di una persona giuridica. Ma la sostituzione della firma dell'amministratrice unica non venne mai fatta. Marcella Chierichella aveva staccato degli assegni nei mesi precedenti per un valore di cinquantasettemila euro a saldo degli ingaggi dei giocatori e Santarelli si era impegnato a coprirli interamente. Non avendolo fatto, il protesto ricadde sulle spalle di Marcella Chierichella. Dulcis in fundo, la società grazie alle innumerevoli azioni truffaldine di Santarelli aveva accumulato la modica cifra di un milione di euro di debiti. Dopo due sconfitte consecutive e il mancato pagamento degli stipendi, i calciatori decidono per protesta di non scendere in campo e di non giocare le due partite successive del campionato. La squadra si ritrovava in una delle peggiori situazioni vissute della sua storia.

Non si sarebbe potuto andare avanti così a lungo. Si fece avanti allora un gruppo di imprenditori calabresi che dimostrarono l'intenzione di acquistare il Messina. Ma da chi? Chi ne era il legittimo proprietario e chi poteva veramente vendere la squadra e la società? La confusione era notevole. Il gruppo dei calabresi aprirono una trattativa con Piero Santarelli che risultava disposto a ceder loro le quote alla sola condizione di un nostro ritiro di tutte le accuse che avevamo intentato contro di lui. Meno male che avevamo inserito nella lettera di intenti una clausola che impediva a Piero Santarelli di cedere a terze parti le quote fino al 31 maggio 2011, data di conclusione del campionato. L'avevamo inserita per concederci un ulteriore beneficio del dubbio, così da riservarci una garanzia aggiuntiva sulla reale motivazione e capacità di acquisto della squadra. Se questa clausola non fosse stata indicata, Santarelli nonostante fosse risultato inadempiente, avrebbe potuto vendere in prima persona il Messina, incassare in maniera fraudolenta il denaro, dato che aveva accesso ai conti, decollare con il primo aereo verso il primo paradiso fiscale e darsi alla macchia per sempre. La cordata reggina, invece, fu obbligata a trattare con Marcella Chierichella come unica interlocutrice della trattativa che spuntò un'offerta di centomila euro per l'acquisto di tutte le quote della società. Santarelli, per uscire di scena, ci chiese ancora il ritiro di tutte le denunce contro di lui. Le querele da ritirare erano di varia natura: dalla truffa aggravata, all'appropriazione indebita oltre che al ritiro degli assegni scoperti depositati in procura. Firmammo una nuova lettera di intenti dal notaio con l'imprenditore Bruno Martorano che prese subito in mano la società e la squadra con ottime intenzioni. La squadra ricominciò a risalire e ne seguirono diverse vittorie che la riavvicinarono alla tifoseria. La cordata reggina aveva, però, bisogno di recuperare tutti i bilanci societari e i libri contabili che erano rimasti nelle mani di Santarelli. I primi bilanci furono

consegnati a lui da Marcella Chierichella, gli altri furono ritirati dal commercialista della squadra. Per attuare la truffa e per premunirsi, una volta effettuato il prelievo, si recò dai carabinieri per effettuare una denuncia di smarrimento degli stessi, così da non lasciare traccia, prima di rendersi irreperibile. I giornali diedero la colpa del ritardo nell'acquisto a noi: una nostra colpevole mancata trasparenza aveva reso impossibile studiare i bilanci e quindi accertare il debito esistente. In realtà, le difficoltà ci furono eccome, ma solo nel recuperare la documentazione contabile e nel contabilizzare le passività reali che nel frattempo si erano frazionate in mille voci. Ma l'ultimo colpo di scena era dietro l'angolo. Si scoprì che in Camera di Commercio ed in Lega Nazionale Dilettanti le quote di proprietà della società, risultavano appartenere ancora a Piero Santarelli. A questo punto tutto si complicava e non poco, e la pur benintenzionata cordata reggina sembrava sul punto di abbandonare definitivamente l'ipotesi di acquisto. Bruno Martorano, il capofila degli imprenditori calabresi, però non volle darsi per vinto e decise di giocarsi un'ultima carta e fissare un incontro chiarificatore a Roma in uno studio notarile, convocando i due proprietari, Marcella Chierichella e Piero Santarelli. Quest'ultimo, come si sarebbe potuto intuire, non si presentò. Questa sua presa di posizione aveva il sapore di un vero e proprio ricatto e noi ne eravamo i maggiori danneggiati. Il 4 di gennaio Marcella Chierichella si presentò nuovamente con Bruno Martorano dal notaio per il cambio di proprietà, ma fu tutto inutile: non fu possibile effettuarlo e fummo costretti, nostro malgrado, a cedere al suo ricatto per chiudere definitivamente questa brutta vicenda. Così facendo, però, venivamo truffati per ulteriori trecentomila euro da sommare al milione e cento che avevamo già sborsato. Santarelli uscì incredibilmente pulito dalla truffa che aveva messo in atto. E pensare che se lo avesse fatto in un altro paese sarebbe finito dietro le sbarre. La società è guidata da Bruno

Martorano, imprenditore di Reggio Calabria, nome nuovo nel mondo del calcio, ma mosso da grande passione e buona volontà. Il Messina sta ricominciando finalmente a respirare e anche sul campo poco alla volta i risultati stanno arrivando. Ciò che ci conforta è che almeno abbiamo lasciato in buone mani la squadra della città.

Ciò che, invece, nessuno di noi riesce realmente a spiegarsi è perché i messinesi attendano l'arrivo di compratori di altre città intenzionati a salvare le sorti della loro squadra e non si adoperino personalmente a farlo con una cordata di imprenditori locali. Per quanto ci riguarda invece, speravamo che questa trattativa si fosse definitivamente chiusa, con l'acquisto effettuato da Bruno Martorano. Purtroppo per noi, anche lui non ha tenuto fede ai suoi accordi. Il pagamento che doveva ottemperare a fine febbraio non è ci mai pervenuto. Martorano non ha rispettato, gli accordi presi con i calciatori a cui deve pagare ancora buona parte degli stipendi e con i fornitori a cui deve pagare le fatture arretrate. La motivazione che ha assunto nei confronti della stampa, per rendere lecito il non pagamento di quanto a noi dovuto, è la contestazione relativa, secondo da quanto lui sostenuto, all'esatta indicazione da parte nostra dell'ammontare debitorio. Dal canto nostro, tutto ciò che potevamo fare era di comunicargli la cifra di esposizione di centocinquantasettemila euro, che avevamo lasciato con la nostra gestione e che potevamo dettagliargli fino all'ultimo centesimo. Mentre per quanto riguarda l'ingente parte di buco creato da Santarelli, non avevamo e non potevamo avere delle notizie precise. Con estrema correttezza avevamo espressamente chiarito con Martorano che si sarebbe dovuto accollare anche quella parte di debito. Dato che lui stava di fatto acquistando da noi le quote e non dal Santarelli, giuridicamente non esisteva la possibilità di redigere un atto che attestasse l'impegno materiale della sua

volontà di copertura dei debiti esistenti. Noi non avevamo altra scelta che fidarci della parola che ci aveva dato Martorano, il quale di fronte ai suoi soci, a noi ed al notaio Dott. Saraceno, verbalmente ci assicurò che avrebbe provveduto ad accollarsi i debiti contratti dalla gestione Santarelli. E così per l'ennesima volta, siamo dovuti nuovamente ricorrere ai legali.

\*\*\*\*\*

Voglio però approfittare in questa occasione per fare dei sinceri ringraziamenti ad un giornalista del Messina Calcio, il sig. Davide Gambale che per primo, si è schierato dalla nostra parte a sostegno del comportamento pienamente etico tenuto da Marcella Chierichella, nel corso dell'intera trattativa con Bruno Martorano. Questo giornalista presenziò all'incontro con il notaio Dott. Saraceno, ed ebbe così la possibilità di redigere un resoconto dettagliato dei fatti. In quella occasione Marcella Chierichella pretese giustamente, di ricevere da Martorano un assegno a garanzia dell'acquisto. Quest'ultimo attempò la scusa banale di non avere con sé il libretto degli assegni. Pretesto poco plausibile, dato che all'incontro conclusivo di una trattativa di questi livelli, dovrebbe essere normale presentarsi preparati e muniti di tutto ciò che è indispensabile per portarla debitamente a buon fine.

## **X L'Africa**

Oltre al calcio, le vicissitudini della mia vita mi hanno



portato a serbare nel cuore anche un altro grande Amore. Come penso abbiate immaginato leggendo queste pagine della mia storia, sono un uomo che ha viaggiato molto. Sia di fantasia che nella realtà. Sarebbe impossibile per me fare un calcolo di quanti km ho percorso nella mia carriera e di quanti aerei ho preso. Mi

sento a casa mia negli aeroporti. Certo molti con voli sono a corto raggio, come quelli che prendo di solito per recarmi a Milano o a Roma. Altri invece furono viaggi a lungo raggio. Come quello che mi portò in Africa. Mi hanno sempre affascinato i continenti i cui nomi iniziavano con la lettera A: America, Africa, Asia. Posso dire di essere un uomo fortunato. In questa mia vita ho potuto conoscere tante realtà che mi hanno permesso di allargare vedute, modi di pensare oltre che il mio comportamento con le altre persone. Chi vive nell'internazionalità conosce bene la sensazione a cui mi riferisco. Il mondo a volte sembra essere troppo piccolo. Altre volte, la vita che si svolge in altri paesi è davvero anni luce lontana dalla nostra. Non è vero che siamo tutti uguali. Le differenze ci sono e sono enormi. Queste riguardano il bagaglio di conoscenze, il nostro background culturale, legato ai valori che ci ha tramandato la

nostra famiglia e la società in cui siamo cresciuti. Al lui dobbiamo parte del nostro carattere ed il modo con cui ci rapportiamo al reale e con cui giudichiamo gli avvenimenti che ci capitano giornalmente. Quante più informazioni conosciamo quanto più il giudizio dovrebbe essere influenzato da notevoli variabili. Ai miei viaggi di lavoro ed in particolar modo al trading è collegato un altro grande e bellissimo capitolo della mia vita. Fu lui che mi ha inizialmente portato in una terra lontana più di 4.000 Km dall'Italia. E più di 2.000 anni luce dalle realtà che fino ad allora avevo conosciuto. Atterrai nel paese di cui vi racconterò, per motivi di lavoro, ma non potevo immaginare che avesse potuto toccare così nel profondo il mio animo, tanto da costringermi a lasciarvi una grande parte del mio cuore. Ad oggi sono sentimentalmente molto legato all'Africa, un continente immenso che, se anche mi abbia sempre affascinato sin da piccolo, ho potuto conoscere veramente, al di là di documentari e libri, non molti anni or sono. L'Africa è davvero un mondo a sé stante. Quando la si incontra è impossibile dimenticarla e far finta di niente. Non mi sto riferendo tanto alle sue immense bellezze naturali, quanto alla sua particolare realtà sociale che colpisce l'animo, stravolgendo nell'impatto, il nostro modo di pensare 'all'occidentale'. L'Africa apre la mente a chiunque ha modo di incontrarla. Scalza qualsiasi certezza europea. Per noi è normale pensare al futuro e lavorare come tante piccole formiche tutti i giorni per garantirci una tranquillità nel futuro. E' normale vivere fissandoci degli obiettivi. Fossero le ferie, fossero dei bei viaggi durante l'anno, fosse comprarsi la casa con trent'anni di mutuo e sacrifici. Facciamo tutto per noi e per lasciare una qualche base solida ai nostri figli. In Africa, anche se le coste del continente distano solo poche ore di volo da noi, in fondo parliamo di una distanza territoriale che può variare dai 1000 agli 8000 km dalle nostre case, non è così. Sembra di atterrare davvero in un altro pianeta. Ciò che racconto

riguarda l'Africa nera, non la sub-sahariana che è ancora molto differente dalla prima. Gli afrikaner, quando si alzano al mattino provvedono a vivere bene la giornata in corso. Tanti di loro, soprattutto quelli che abitano nei paesi più poveri, dove non solo



non esistono i più bassi livelli di sopravvivenza, di istruzione e di sanità, non conoscono neppure la loro data di nascita, perché non esistono le anagrafi ed i calendari. Così capita di incontrare delle persone che non conoscono la loro età. Qui non è nella loro mentalità preoccuparsi per ciò che sarà in futuro, risparmiando nel presente. Sarà quel che sarà. Basta solo riuscire a trovare da vivere alla giornata, per arrivare a sera. Capita anche di incontrare persone che hanno più mogli. Queste lavorano per mantenere il loro marito oltre che la famiglia intera. La famiglia non è quella di origine, quella dei genitori, ma quella che ognuno si formerà dopo il matrimonio. Così come è normale pensare che se all'interno del clan familiare un parente fa fortuna, questo deve mantenere tutti gli altri. Zii e nipoti compresi. O che se una ragazza a tredici anni non è ancora diventata madre, non è utile per il clan familiare. Sono modi di pensare anni luce lontani noi. Per contro se un bambino piange, all'interno del villaggio, non si cerca la mamma, additandola come poco accorta, ma lo si tranquillizza e basta. Tutto si svolge in comunità. Ci si aiuta in tutto e per tutto per quello che è possibile. Ma l'Africa è molto di più. E' il profumo di una terra che pervade l'aria. E' un rosso acceso del sole al tramonto o di un'alba mozzafiato. E' un mondo pieno di musica, suonata con strumenti rudimentali. Le percussioni fatte con i tronchi degli alberi. E' calore. E' energia. E' spiritualità. Per tutti gli africani è vivido e presente il mondo delle anime. Delle persone che ci hanno voluto

bene, così come degli antenati. Loro guidano le azioni di tutti. Il vivere o il morire, fa parte del naturale divenire delle cose. Così come alberi e animali muoiono, anche noi facciamo parte di questo ciclo. Qualsiasi essere vivente ha un'anima. I suoi suggestivi tramonti, con un sole rosso fuoco che si perde all'orizzonte, ti fanno sentire in pace con il mondo e ti fanno pensare che tutto ciò che accade durante la giornata non sia più importante. Tutte le priorità a cui siamo abituati da sempre, cambiano radicalmente. Siamo abituati ad aprire i rubinetti e ad avere a disposizione tutta l'acqua che desideriamo. Se così fosse anche lì, la terra potrebbe produrre tanto di quel cibo, data la sua fertilità, che basterebbe a sfamare tutta la popolazione. Tra le leggi economiche che si studiano sui manuali di economia politica di base vi è quella della domanda e dell'offerta di beni di consumo o di servizi. Il loro prezzo di mercato viene determinato appunto dall'entità in ordine di grandezza della domanda rispetto a quella costituita dall'offerta. In alcuni paesi dell'Africa questa legge non ha valore. La domanda di viveri è altissima, ma non esiste l'offerta. O meglio esiste sì un'offerta, ma solo se si possiede il denaro per acquistarla. Quindi potremmo tramutare questa legge in questo sillogismo: domanda di beni, offerta di denaro. Pensate di dover vivere in un paese con un clima torrido, aver sete e non poter bere. Aver fame e non solo non poter mangiare, ma non avere nessuna soluzione da attuare per procurarselo. Umanamente per noi è molto duro da accettare, per chi vive in queste condizioni sociali, dato che tutte le persone hanno sempre vissuto così, senza avere una via di fuga, purtroppo la remissività diviene una normalità. Terribile, ma altrettanto normale. Cercate di capire bene cosa sto sostenendo per non cadere in spiacevoli equivoci. Sto semplicemente raccontando quello che i miei occhi da europeo hanno visto e quello che il mio metro di giudizio ha elaborato a riguardo. Non voglio lontanamente trovare una scusante ad una tragedia mondiale come quella della

fame. Sto unicamente dicendo che quando si è alla disperazione, e non si vedono delle possibili prospettive, l'unica soluzione è quella di rassegnarsi. Così dopo che sono stato nella Repubblica Centrafricana e ho toccato con mano questo dramma umano, è stato per me inevitabile considerare futili tante mie preoccupazioni. Noi viviamo come se tutto ciò che abbiamo sia scontato. Le nostre esigenze partono da quel gradino. Da lì quello che dobbiamo conquistarci è tutto il resto che ci manca. Mentre in altri luoghi, e solo se vi viaggia ce ne si può accorgere, ciò che noi abbiamo per loro è il punto di arrivo. Sembrano luoghi comuni, ma in alcuni paesi dell'Africa ad oggi si vive giorno per giorno. Ci si sveglia e ciò che si desidera è solo di sopravvivere al tramonto infuocato. Tutto il resto è superfluo e non conta. Nella mia vita, ho avuto la fortuna di riuscire a tessere, grazie al trading, numerosi contatti a livello diplomatico con ministri e consoli di alcuni stati africani. Questo mio fare, mi ha permesso di scoprire un mondo nuovo e di aprire la mente su una realtà che minimamente immaginavo potesse esistere. Non ho mai veramente lavorato in Africa, dico la verità, e sinceramente non ho mai pensato di farlo e non intendo farlo nemmeno oggi, pur avendo ottimi rapporti con ministri sia della Repubblica del Congo, di cui sono divenuto consulente finanziario, che della Repubblica Centrafricana di cui sono console onorario. Ti accorgi subito che questi paesi hanno bisogno di aiuto, ma di aiuto 'vero', e quando si decide di andare a lavorare là, se non si passa attraverso le organizzazioni internazionali esistenti e riconosciute, cominciano a piovere a catinelle accuse di speculazione da ogni parte d'Italia. Soprattutto per questo sinceramente non me la sono sentita e preferisco mantenere i rapporti continuativi, ma solo per fare del bene. Insomma da un po' di tempo il mal d'Africa mi ha causato una febbre buona, che nessun antibiotico grazie a Dio, potrà mai debellare. La mia esperienza con la realtà africana è iniziata con la Repubblica del Centrafricana. Tutto è partito quasi

per caso, ma poi questa avventura si è rivelata un'esperienza talmente stupenda dal punto di vista umano da venire catapultato in un vortice da cui non voglio più uscire. La Repubblica Centrafricana, pur essendo uno dei Paesi più poveri del mondo, possedeva molte materie prime, prima di tutto il legno, metalli e oro. Inizialmente ero stato contattato dal governo per una consulenza sullo sviluppo del commercio estero, che non feci. Successivamente sono stato invitato dal ministro degli esteri della Repubblica Centrafricana, sua Eminenza Monsieur Marcel Metefara, nel suo paese. Appena sbarcato dall'aereo, mi sono



imbattuto in una realtà sconvolgente,. Non occorre molto tempo per capire che realtà ci si trova innanzi, anche se per noi occidentali è obbligo alloggiare in alberghi lussuosi per questioni di sicurezza ed igiene. E' impossibile

camminare per la strada, le distanze si percorrono in auto, anche se ci si trova nei quartieri più residenziali. L'Africa è un mondo a sé. Il paragone non va però fatto con le nostre città. Lì, siamo noi bianchi, ad essere relegati in piccoli ghetti fatti da consuetudini obbligatorie che ci portano ad arrivare a sera senza incorrere in gravi pericoli. Possiamo muoverci a piedi solo se accompagnati da guide o persone del posto, per una questione di sicurezza. Lì esiste la fame, la fame vera, la povertà e la mancanza di dignità in cui cadono le persone. Si vedono bambini ridotti in scheletri e mamme che non hanno latte al seno a causa della malnutrizione in cui esse stesse vessano. Le si vede agli angoli delle strade a chiedere la carità o nei mercati, nel tentativo di vendere qualsiasi cosa. Non hanno da mangiare né per loro né per i loro figli. E' terribile se solo lo si pensa. Se li vedono morire nelle mani, consumati piano piano, giorno dopo giorno dalla lenta agonia di un corpicino che si debilita

fino a spegnersi. Vi è la presenza di svariati missionari che si adoperano giornalmente per provvedere ai bisogni enormi delle persone, oltre che di formare i giovani che decidono di avviarsi alla vita sacerdotale o religiosa e alla preparazione dei catechisti. Ci sono nove diocesi. C'è anche un seminario perché vi sono tante vocazioni. L'anno in cui sono stato nel paese celebrava i suoi vent'anni di presenza. Vi sono delle Onlus laiche che collaborano con i missionari all'educazione dei bambini, alla promozione della donna, in ambito sanitario e nella difesa dei diritti. Certo io ho avuto la possibilità di vedere anche le zone più lussuose di Bangui, la capitale amministrativa e sede del governo. Queste sono proprio poche, rispetto al resto del paese, dato che la città è molto poco industrializzata e si basa prevalentemente sull'agricoltura e il bestiame, sulla coltivazione del cotone e sull'esportazione del caucciù. La maggior parte delle industrie del paese si trovano proprio a Bangui, città fondata a fine Ottocento dai colonizzatori francesi e costruita sul fiume Oubangi. Non si tratta certo di una città densamente popolata, per essere una capitale (dimentichiamo città-stato come il Cairo o Alessandria): si superano di poco i 600.000 abitanti, che sono poi un numero cospicuo se pensiamo che in tutta la Repubblica Centrafricana si superano di poco i tre milioni d'abitanti, cioè meno di un terzo di quanto ad oggi ne abbia Londra da sola. Non è un paese piccolo dal punto di vista della superficie, ma è talmente poco popolato che si contano circa sei persone per chilometro quadrato. La capitale è stata costruita dai francesi sul fiume e per ironia della sorte in un momento di grandi cambiamenti politici e di integrazione tra etnie, proprio di fronte a Bangui sorge Zongo, capitale della Repubblica Democratica del Congo. La storia del Centrafrica è stata molto travagliata sin dalla completa decolonizzazione del 1960 a causa di un continuo susseguirsi di colpi di stato che hanno portato al governo quasi ininterrottamente regimi militari con una sola pausa di una decina

d'anni tra metà anni Novanta e il 2003 di governo civile. Ancora oggi si susseguono le schermaglie e gli scontri tra il regime militare del generale Bozizè, da quasi dieci anni al governo dopo un colpo di stato poi legalmente sancito da elezioni, e due gruppi ribelli. Questa situazione di incertezza e di continui scontri e un'economia quasi solo di sopravvivenza con difficoltà di esportazione dei prodotti a causa della mancanza di sbocchi sul mare, ne fanno della Repubblica Centrafricana uno degli Stati più poveri e affamati della Terra. Insieme alla povertà, il tribalismo è uno dei mali sociali più diffusi nel paese. La società è suddivisa in gruppi tribali appunto più piccoli, i quali sono ostili fra di loro e generano ondate di enorme violenza. La minoranza pigmea per esempio è relegata in condizioni di semischiavitù. Unico elemento che funge da collante all'unità nazionale è la lingua: il sango che viene parlata in tutto territorio, quando nel continente africano non è raro trovare stati dove la popolazione parla lingue differenti. Questo mio preambolo era necessario per raccontarvi, cosa mi trovai di fronte il giorno del mio arrivo a Bangui. Appena sceso dall'aereo, terminati i saluti di rito, la voglia di girare nel Paese era tanta. Terminati i convenevoli, iniziarono le varie raccomandazioni, che vi assicuro sono proprio tante. Il desiderio di vedere l'Africa che mi portavo dentro da quando ero bambino era però troppo grande. Obbligai una guida a farmi da guardia del corpo, dovevo vedere con i miei occhi, e quindi vivere in mezzo alle persone. Il primo stupore che colpisce camminando per le vie sono i bambini. Ce ne sono tantissimi e sono dappertutto. Si ha modo di incontrarli a piccoli gruppetti nelle strade. Immediatamente salta all'occhio che hanno bisogno di tutto, ma proprio di tutto e prima di ogni altra cosa di mangiare. Il giocare per loro viene dopo. Gli occhi enormi e neri dei bimbi africani che chiedono cibo e nient'altro, non si possono dimenticare. Lottano per la vita, per la sussistenza su questo mondo, tutti i giorni. E lo sanno. Un pesce può cambiargli la

settimana. Inizialmente mentre passeggiavo mi rendevo conto che alla mia vista i bimbi scappavano, non si avvicinavano a me per paura. Mi hanno spiegato che, dato tutta l'economia è in mano agli occidentali, ebrei ed arabi per lo più, specie se si tratta proprio del mercato alimentare, i locali e soprattutto i bambini hanno un grande timore dell'uomo bianco. Un po' come i nostri bambini hanno paura, ma in questo caso senza una ragione, dell'uomo nero! Un giorno mi capitò un aneddoto che non dimenticherò mai. Ormai penso che si sia capito che adoro i bambini, dato che ne ho quattro e che sono il mio vero tesoro. Camminando mi imbattei in uno di loro, un esserino alto poco più di un metro, doveva avere più o meno sui quattro anni. Lui era già tra i più fortunati, visto l'altissimo tasso di mortalità infantile. Era in un gruppetto di altri piccini, ma tra loro era il più coraggioso, gli diedi una carezza: lui fu contento e non scappò. Mi aveva concesso la sua fiducia. In breve tempo venni accerchiato da tutti gli bambini felici e sorridenti. Sì, perché l'Africa ha il caldo nel cuore. Dentro tutta quella sofferenza, esiste una morale di vita, anche se per noi è considerata alla giornata, che è piena di positività. Questo fatto mi aveva aperto il cuore. Noi che ai nostri figli diamo tutto, li vediamo a volte tristi ed incapaci di relazionarsi persino tra di loro, se non tengono tra le mani una play station. Loro piccoli e senza pane, riescono a ridere, anche se hanno il rantolo della fame nel pancino. Io ero da un lato felice, e mi si leggeva negli occhi, dall'altro ero colmo di una rabbia mista a compassione e a dolore per la loro condizione. Avevo, in quel momento fugato il loro una paura che era insita nella loro storia, e loro mi avevano regalato un sorriso che partiva dai loro occhi. A dire la verità, io sono stato là solo quindici giorni la prima volta e mentre osservavo e vivevo, anche se solo da spettatore, la loro realtà quotidiana, mi resi conto di esserci entrato dentro fino al collo, che l'Africa era già dentro di me, che quell'esperienza mi stava facendo crescere, rendendomi ancora più

uomo, più umano. La rabbia si trasforma immediatamente in idee concrete, si comincia a pensare a cosa si può fare per loro, perché qualcosa dopo che si è visto come vivono bisogna per forza farla, una piccola goccia per aiutarli perché così non possono andare avanti. Ed in camera alla sera, ritornano nitidi gli occhi sorridenti di quel piccino. Ma non è affatto facile, anche per me che essendo imprenditore, sono abituato a creare e a risolvere problemi. Cercai di fare la cosa più semplice, ma anche la più immediata, per risolvere un problema così reale e incombente. Decisi così di acquistare del pane da regalare a tutto il paese dove mi trovavo in quel momento. Ma anche la soluzione che in apparenza sembrava la più semplice, nascondeva delle incognite insormontabili, tanto da diventare pure fantasia. Il panettiere non aveva neanche la possibilità di impastare il pane per tutti, mancava la farina, il sale e gli strumenti per cuocerlo. Certo e quando mai gli era capitato di avere un ordine così grande. Non era certo abituato a fare il pane per tutti. Anche il forno era inadeguato ed ho dovuto così rinunciare alla mia idea sul nascere, almeno per un po' di tempo. Non mi do mai per vinto. La necessità scritta nel mio cuore di aiutare quel piccino, perché mi ero innamorato dei suoi occhioni neri e solari, era spostata nel tempo. Ma l'avrei ripresa in mano appena sarei tornato in Italia, quando avrei avuto i mezzi per poterla realizzare proprio come avevo in mente. Era una promessa che mi ero fatto. Ho avuto modo, in seguito, di visitare degli ospedali, che poi erano solo delle capanne, dove tutto era improvvisato e lasciato alla dedizione dei medici più volenterosi. L'igiene non esiste, questo l'avevo appurato subito da come ho potuto osservare nelle sale operatorie improvvisate. Al momento del ricovero e delle operazioni, anche le più semplici, il novanta per cento delle persone non le supera. L'ospedale è quasi un'anticamera della morte, le possibilità di salvarsi sono veramente poche, a causa della mancanza dei medicinali di base e soprattutto

dell'igiene inesistente. Le infezioni post-operatorie mietono tantissime vittime. Scioccato da tutto quello che ebbi modo di vedere, ma pieno di energia, volontà e amore verso quel paese magnifico e quelle persone splendide, sono tornato in Italia, deciso a dare il mio contributo. La mia realtà era cambiata, e non poteva essere altrimenti dopo aver visto con i miei occhi come si viveva a poche ore d'aereo da noi. Sembra un luogo comune, ma quando a tavola mia figlia Giovanna si rifiutò di mangiare la carne che aveva nel piatto non potei che risponderle che se i bambini africani che avevo incontrato, se avessero una fettina di carne come oggi aveva lei, grazie solo alla fortuna di essere nata in Italia, sarebbero i bimbi più felici del mondo. Vista l'Africa non si riesce più a gettare neanche un pantalone, perché ti accorgi del suo valore se lo paragoni alla necessità di vita di quel paese. I miei occhi avevano visto, non poteva più essere come prima. Il Ministro degli esteri, Metefara, ed il Presidente mi hanno fatto un bel regalo, quello che io considero il più grande di tutti, concedendomi un'Onorificenza Speciale che non danno certo a tutti: la carica di Console Onorario della Repubblica Centrafricana a Napoli. Questa carica, sanciva il legame tra la mia città e la loro. Era una sorta di gemellaggio istituzionale, nato per mantenere i contatti con quel paese. Dovevo realizzare la mia idea, non volevo assolutamente che quella necessità di fare del bene si perdesse tra i mille problemi 'occidentali' che affronto ogni giorno. Tornato in Italia ho fatto una raccolta tra gli amici e conoscenti e sono riuscito in breve tempo a racimolare grandi quantitativi di grano, olio, farina e addirittura 1000 panettoni, regalatimi dalla Motta. Avevo lì al suo interno un mio amico rappresentante che mi aveva regalato questa partita perché con qualche difetto di fabbricazione per cui non vendibile nella GDO ma ottimi per qualsiasi palato. Perfetto ero troppo contento. Oltre al cibo avevo fatto aggiungere anche lettini igienici, necessari per rendere più sana le sale operatorie. Mi era bastato,

alzare il telefono, raccontare tutto quello che avevo visto chela solidarietà ti tutti si era mossa in brevissimo tempo tra tutti i miei amici. Tanto materiale però lo acquistai personalmente. Radunai tutto e riempii così due container da quarantadue piedi. Il tutto a mie spese ovviamente, come doveva essere giusto nel mio cuore. Li spedii via nave verso la Repubblica Centrafricana. Il viaggio, però, non era diretto e anche un semplice invio diventa complicato. Il carico prima, rimase bloccato a Duala, poi, superati i controlli di rito, fu trasportato per 200 km con dei camion fino alla sua definitiva destinazione, la sede dell'arcivescovo di Bangui. Appena arrivati, fu lui che si occupò della loro distribuzione agli africani e ai loro bambini. Ricevetti una splendida lettera di ringraziamento da tutta la comunità africana perché non si sarebbero mai aspettato tutto quello che avevano ricevuto. Come sempre accade, se tu dai qualcosa all'Africa, lei te lo ridà indietro moltiplicato all'esponenziale. Credevo infatti che tutto fosse finito lì, non mi aspettavo di più, se non quella magnifica lettera. Io ero già contento. Ma la sorpresa più grande, doveva ancora arrivare. Mi venne incontro, nel vero senso della parola quando sono tornato nella Repubblica Centrafricana per la seconda volta. Avevo avvisato prima della mia partenza, il giorno e dell'ora del volo con cui sarei arrivato. Beh, appena atterrato sono rimasto sbalordito, anzi dirò di più, terrorizzato. Davanti all'aeroporto era assembrata una miriade di persone. Non se ne vedeva la fine. 'Mamma mia, è in corso una rivoluzione, sono morto', è stato il primo pensiero che mi venne in mente. Volevo tornare indietro, tanto ero spaventato. D'altronde tutti davanti a una sommossa in un paese straniero avremmo pensato di scappare. Invece quella marea di gente era lì ad attendere il mio arrivo per ringraziarmi. Era una folla calorosa. Ho avuto una festa bellissima, e vi devo confessare che sono riuscito a stento a trattenere le lacrime della commozione. In fondo non avevo fatto nulla di particolare, avevo fatto solo un po' di bene

e questo faceva bene oltre che a loro, anche a me. Loro erano abituati all'uomo bianco che 'usava' nel vero senso della parola l'Africa come terra di conquista, dove fare razzia delle materie prime, sfruttarne le risorse e andare via. Io non avevo fatto così, il mio era stato un gesto umanitario e loro lo avevo capito. Per tutta risposta, una volta tornato in Italia, ho trovato una sorpresa, che mai mi sarei sognato di ricevere e proprio dal mio paese. Non solo il ministero degli esteri non mi ha conferito l'exequatur, ossia l'autorizzazione ad esercitare le funzioni consolari, ma in più mi è stato appioppato, nel vero senso della parola, un avviso di garanzia dalla magistratura perché, secondo i PM, qualsiasi carico di aiuti umanitari deve necessariamente passare attraverso il vaglio delle associazioni internazionali. Io da singolo cittadino non possiedo il diritto di gestire un carico di aiuti privatamente. E meno male che non avevo chiesto nulla a nessuno e mi sono fatto carico personalmente di tutte le spese. A dire la verità, in breve tempo sono stato assolto per non aver commesso il fatto, in quanto non sussisteva il reato. Il tutto grazie a Dio si è risolto nel migliore dei modi. Devo a questo punto necessariamente spendere delle parole positive nei confronti del Magistrato che esaminò in quel frangente tutte le carte delle varie udienze che si susseguirono di lì a poco tempo. Questo Magistrato si chiamava di cognome D'Alessandro proprio come l'avvocato che mi difese in giudizio quando ci fu l'udienza per il terzo riesame del caso Janell. Incredibile. Tutti gli Angeli incontrati nella mia vita portano questo nome. Si trattò di un puro e semplice caso omonimia. I due magistrati non si conoscevano e non erano parenti neanche alla lontana. Tutte le persone a cui racconto questa particolare, parlano di coincidenza, ma per me che ho fede in Dio e credo negli Angeli, non lo è. Ho da subito intravisto in questa 'coincidenza' lo zampino della Provvidenza. Comunque, In quell'occasione il Magistrato in questione, agì da vero tutore della legge, interpretando la legge e i

manoscritti senza tener conto dell'accento fraudolento di cui erano impregnate intrise le righe, con il solo scopo precipuo di accusarmi di un'azione dolosa, quando essa non era mai stata minimamente nei miei intenti. Questo Magistrato dopo poco tempo venne a mancare. Quando esaminò il mio caso era già in corso in lui, una grave malattia che probabilmente gli fece considerare il mio tentativo umano di portare del bene là dove ve ne era davvero bisogno, come un gesto ammirevole e degno di lode e non di disprezzo. La vita è più grande di tutte le leggi, perché i nostri cuori non possono essere rinchiusi in fredde norme. D' Alessandro, non era solo un bravo professionista scrupoloso e dedito al lavoro, ma era anche e soprattutto un uomo pieno di valori. Nonostante la sua malattia, portò a termine la lettura di tutti gli atti e prima di morire li passò trasparenti nelle mani del magistrato che poi mi assolse a pieno titolo. A lui va questo mio pensiero. Personalmente questa vicenda giudiziaria, non è riuscita a rubarmi il grande legame che si è instaurato tra me ed il popolo del centrafricano. A tutt'oggi esso è molto vivo in me e mantengo le relazioni con i Capi di Stato e con le persone che ho conosciuto nei miei viaggi. Chiudo gli occhi a volte e mi ricompaiono innanzi gli sguardi di quei bambini e la sofferenza che ho incontrato i quei giorni. Devo però confidarvi che il tentativo di ritenere colpevole chi si muove in autonomia per una giusta causa, oltre a farmi male, mi ha demoralizzato. Così per non incappare in ulteriori questioni giudiziarie, quel carico fu il primo e purtroppo l'ultimo di quella che avrebbe voluto divenire una lunga serie di concreti aiuti umanitari. Sono rimasto scottato, oltre che ferito nell'orgoglio di uomo onesto e sincero. Quest'esperienza però mi servì per consolidare in me, i valori cattolici dell'aiuto reciproco e fraterno oltre che per aumentare la mia consapevolezza del bisogno dell'altro. Io a Napoli ero talmente tanto immerso nel mio lavoro e nei miei problemi da dimenticarmi di cosa accadesse nel mondo. Quando la realtà te li pone innanzi, in maniera così forte e

chiara, e anche cruenta non è possibile girare le spalle e far finta di niente, a patto di non possedere un cuore di pietra. I miei figli dicono che sono tornato scioccato e penso che abbiano davvero ragione. Il farmi prossimo, è sempre stata una prerogativa in me innata. Tanto quanto il chiamarmi Arturo. Così come mi si sono appassionato a persone che abitano a chilometri di distanza da me, così come mi è venuto automatico, interessarmi di quelle che mi stanno vicino.

## ***XI La politica***

Sono una persona abituata a creare, a stringere relazioni e quindi quasi conseguentemente, mi sono avvicinato, anche lì da giovane alla politica italiana. Sono sempre stato interessato alle vicende del mio Paese, e soprattutto della mia città, a cui, come si è intuito tengo tantissimo. Era l'inizio degli anni Novanta, un periodo cruciale per la vita politica italiana: siamo in un periodo di sconvolgimenti epocali e a breve spariranno, colpiti dalle mannaie dei giudici di Manipulite, un po' tutti i maggiori partiti dello scacchiere democratico. Il Paese era governato, come accadeva ormai da diverse legislature, da un pentapartito guidato da Democrazia Cristiana e Partito Socialista, a cui facevano corona il Partito Repubblicano, quello liberale e quello Socialdemocratico. Il principale antagonista di questa storica coalizione che governava da tempo il paese, era ' la cosa ', divenuta poi Partito Democratico della Sinistra, nata dalle ceneri di quel Partito Comunista che dopo la caduta del Muro di Berlino aveva cambiato nome e si era dissociato dal vecchio partito moscovita a cui era stato sempre legato. Le elezioni del 1992 erano avvenute proprio in coincidenza dell'inizio dei lavori del pool guidato da Mario Saverio Borrelli e da Antonio Di Pietro, quello che sarebbe passato alla storia come pool manipulite e che si era fatto carico di scoperchiare il sistema corrotto nato da un insano collegamento tra politica e appalti pubblici: era stato arrestato a febbraio Mario Chiesa, presidente socialista dello storico ospizio Pio Albergo Trivulzio per aver

intascato da imprenditori privati del denaro in modo indebito. Inizialmente si era proclamato innocente, ma dopo essere stato scaricato come un piccolo mariuolo dal suo segretario di partito, l'onorevole Bettino Craxi, ha deciso di firmare le prime confessioni rivelando come il binomio tangenti-politica fosse divenuto ormai un sistema su cui si reggeva l'Italia. Nelle elezioni del 5 aprile, ovviamente, i partiti di governo furono i più colpiti dagli attacchi a suon di avvisi di garanzia della magistratura, anche se il pentolone era stato solo leggermente sollevato e doveva ancora saltare in aria: la DC perse comunque il 5% dei propri elettori e il PSI guidato da Bettino Craxi la seguì a ruota. A guadagnare dalla situazione di dissenso e di instabilità furono soprattutto il Pds di Achille Occhetto, che stava cercando di ripulire la propria immagine da un comunismo uscito sconfitto in tutto l'Est europeo, e soprattutto dalla Lega Lombarda, non ancora Lega Nord, del senatur Umberto Bossi, che raccoglieva i consensi di chi si tirava fuori dallo scempio che stava accadendo. Il mio battesimo con la vita politica iniziava per me proprio quell'anno, con le elezioni politiche del 5 aprile 1992, quelle che avrebbero portato a uno dei tanti Governi Andreotti, poi sostituito, in seguito al gran numero di politici sotto inchiesta per tangenti, da quello di transizione di Giuliano Amato. Questo era il clima che si respirava quell'anno, e io cominciavo a interessarmi di politica proprio nel momento che tutti volevano dare un colpo di spugna al passato e la voglia del nuovo avanzava a grandi falcate. Vi ho sempre creduto, anche se ad oggi sono in tanti ad essere delusi. Io sono ancora convinto che se si vuole fare del bene per le persone e per il territorio in cui si abita ed in cui cresceranno i nostri figli, bisogna necessariamente fare politica. E' nostro dovere creare un mondo migliore proprio per loro. Nel 1992 avevo conosciuto un uomo politico di Napoli, Tancredi Cimmino, che si sarebbe candidato per la Camera dei Deputati nel collegio Napoli-Caserta per la lista della Democrazia Cristiana. Ero attratto

dalle sue idee e decisi di dargli una mano con quello che potevo. Così, pur avendo già intrapreso la mia carriera da imprenditore, a quel tempo avevo già costituito la Janell, ho accettato di fare da autista a Cimmino e di accompagnarlo nei suoi comizi elettorali nei vari quartieri e rioni della città e della provincia di Napoli e del casertano. Lì ho imparato molto, dialogando con lui in macchina, ma mai avrei pensato che potessi intraprendere quella strada. A dire la verità non ne avevo neanche molto voglia, preferivo la mia professione di imprenditore guidando la Janell. L'esito elettorale fu favorevole a Tancredi Cimmino, che poté tornare a Roma con l'incarico di Onorevole nella nuova maggioranza che si apprestava a governare il Paese. Ero contento per lui, dato che io sono sempre contento quando un amico riesce a conseguire quello che vuole. E un pizzico della sua vittoria era stato merito mio, almeno così credevo. D'altronde dopo tanta fatica e chilometri, perché negare che anch'io avevo fatto il mio dovere e potevo gioirne. Mi sentivo come un tifoso del Napoli che esultava per lo scudetto della squadra: ma in questo caso potevo essere considerato quasi un addetto ai lavori, magari non l'allenatore, ma almeno l'accompagnatore della squadra che si siede in panchina.

Per me il mio compito si poteva concludere lì, con un bel bicchiere di spumante e un brindisi alla buona sorte in onore di chi sarebbe andato a Roma a rappresentare la mia città. Una sorpresa mi aspettava solo qualche mese più tardi, in coincidenza delle elezioni amministrative, che coinvolgeva il mio Comune. Io avevo di cuore accompagnato Cimmino durante i comizi perché ne avevo e ne ho un'immensa stima, perché lo ritengo un buon politico ed un uomo con una grande dignità. Nei tragitti in auto passavamo anche delle intere ore a parlare di politica interna. Un giorno si presentò a casa e con la scusa di un caffè mi espresse la sua idea di una mia

possibile candidatura a consigliere al Comune di Napoli nella lista della Democrazia Cristiana. In me vedeva il giovane che un tempo lui era stato, rivedeva la passione che si ha quando si è ragazzi. Io all'epoca avevo 27 anni. Non gli diedi subito la risposta, non perché non mi interessasse l'idea, anzi ogni nuova avventura che mi si para davanti mi genera una forte adrenalina accompagnata da una bellissima sensazione. Dovevo solo meditare sulla possibilità di avere del tempo effettivo da levare alle mie aziende e dedicarlo al sociale. Certo era una splendida occasione per fare qualcosa di positivo per la mia amata città. Mi piace stare con la gente e cercare di fare qualcosa per i miei concittadini, era uno dei miei sogni. Pensai che fosse l'occasione giusta per restituirgli qualcosa. Così organizzati i miei uffici e accettai molto volentieri la proposta. Questo ha da subito voluto dire organizzare la mia campagna elettorale. Dal piano programmatico, ai comizi per parlare ed incontrare le persone. Non feci promesse, ma cercai solo di dimostrare quello che io potevo fare. E' stato un periodo molto pesante, la campagna elettorale, sfianca e ti porta via tutte le energie. Tornavo a casa tardi alla sera, ero impegnato tutto il giorno a ricevere persone e a girare la città, per un mese fui costretto a lasciare camminare un po' da sole le mie aziende. Anche mia moglie non faceva altro che aiutarmi, andando anche lei a cercare voti parlando con la gente e cercando di spiegare cosa avrei potuto fare per loro. Che poi non erano promesse, ma intenzioni reali e attuabili. Non ero abituato a dire nient'altro, pensavo che se una cosa non ero certo di poterla fare era meglio stare zitti, piuttosto che poi doversi rimangiare la parola. La giornata era infinita, non esistevano pause, tornavo a casa stanco dalla famiglia, ma anche se erano le dieci, dopo una doccia si doveva ricominciare il lavoro, magari con una cena o un incontro con il candidato sindaco. Per sostenere al meglio una campagna elettorale occorre tantissima energia, e io, fortunatamente l'avevo,

non avendo ancora compiuto i trent'anni. Andavo ad attaccare manifesti per la città, cercavo di tappezzarla dappertutto per farmi sentire presente. Oggi il manifesto è quasi una forma di pubblicità obsoleta, che quasi dà fastidio, una volta era il mezzo più visibile ed economico per far sentire la propria voce e far ricordare il proprio nome e la propria faccia. Dopo tanti anni in certe zone periferiche della città mio figlio Angelo mi ha riferito che esiste ancora qualche vecchio manifesto con la mia faccia incollato su qualche muro. Alla fine ce la feci e venni eletto con tanti voti, oltre le 1200 preferenze. La mia carriera politica era iniziata, anche se fu di breve durata, arrivai a metà legislatura e poi decisi di abbandonare il Consiglio Comunale. Io ero molto attivo soprattutto per difendere la circoscrizione di Pianura, quartiere della periferia occidentale di Napoli, e cercai sempre di comportarmi al meglio. Nonostante questo fui contestato non solo dall'opposizione, ma questo è normale, ma anche dai miei stessi compagni di partito, la Democrazia Cristiana, perché ero fin troppo disponibile con la gente e perché ero un personaggio a cui interessava fare del bene ed aiutare il prossimo, anche contro il parere del mio stesso schieramento. Già nei primi momenti della mia carica politica, facevo fatica a chiudermi nelle sale consiliari e a discutere a porte chiuse dei problemi di Napoli, preferivo di gran lunga scendere nelle strade ed entrare nei bar e chiedere alla gente. Cercai di aiutare molti concittadini nello disbrigo di pratiche amministrative e burocratiche che diventavano di difficile soluzione per chi è alieno di settore pubblico e ha difficoltà a disbrigarsi nei meandri della Pubblica Amministrazione. Anche avere un posto al cimitero, cioè un diritto in un Paese civile, poteva diventare una pratica farraginosa. Arrivò un momento in cui io, che ero considerato un ribelle, un consigliere non avvezzo a piegarsi alle regole e a fare a modo suo, dovetti dire basta a un certo modo di fare politica. Fui contestato, in un'occasione tragica, per una mia presa di posizione

a riguardo che ancora oggi a distanza di anni, ritengo essere stata l'unica e la più umana che si potesse sostenere. Un giorno un ragazzo molto giovane, che lavorava in nero e senza le protezioni di sicurezza di legge, cadde da un'impalcatura di un edificio in costruzione e purtroppo morì. Il fatto era drammatico e ogni qual volta che si perde una giovane vita umana, dovrebbero nascere indiscutibilmente delle considerazioni che devono fare riflettere. Ma in quella occasione si erano raggiunti i contorni di una beffa! Oltre a essere stato sopraffatto nel regno dei vivi, questo ragazzo sembrava non aver pace nemmeno da morto: non c'era posto per lui nemmeno al cimitero. Non ce la feci più e dissi 'adesso basta!' Presi la situazione in mano e bloccai tutta la giunta al completo, all'interno della sala consiliare finché non si fosse trovato il posto del ragazzo nel cimitero. Nessuno avrebbe potuto uscire da lì, se non passandomi attraverso. Vi assicuro che non sono un fuscello. E così fu. Per questo venni soprannominato il consigliere ribelle. Ma questo incidente mi ha fatto pensare che la politica non era adatta a me e presi, così, la decisione di andarmene via e di dimettermi.

\*\*\*\*\*

Mi riaffacciai alla politica solo qualche anno più tardi, dopo che avevo maturato una maggior esperienza imprenditoriale e aver così la possibilità di servire al meglio le istituzioni. Mi sono candidato addirittura alla Camera dei Deputati, era il 1996, anno in cui dopo essere caduto il governo Berlusconi, sarebbe asceso a Palazzo Chigi per il centrosinistra, allora chiamato Ulivo, il professor Romano Prodi per la prima volta. Io mi candidai nel collegio Scampia-Secondigliano con un movimento costituito con degli amici, che voleva rivendicare la dignità meridionale. Il nome era tutto un programma. Alleanza Vesuviana ebbe il suo logo e tentò di, con pochissime speranze, entrare nell'arena elettorale per

cercare di conquistare i suoi voti. L'idea di costituire una nuova lista politica mi venne da una considerazione che avevo in testa ben chiaramente: la Dc era ormai un soggetto politico che faceva parte del passato, così come i socialisti ormai erano stati cancellati dall'agone politico e si erano smembrati tra i due poli con cui il sistema maggioritario aveva semplificato gli schieramenti. Forza Italia era un discorso particolare, era nato dalla mancanza di un polo moderato e dalla necessità di coprire questo vuoto elettorale. La decisione di scendere in campo fu dettata da una semplice considerazione iniziale. Dato che in quel collegio ero stimato e conosciuto da molte persone grazie al mio lavoro, ritenevo di poter contare su una base elettorale solida di sostenitori. Certo, non avevo sicuramente la presunzione di poter competere con il mio partito vesuviano contro i colossi rappresentati dalle coalizioni di maggioranza, sostenute dal sistema di voto maggioritario. Ci tentai comunque. Quella tornata elettorale venne vinta dal PDS, guidato da Umberto Ranieri, che tra l'altro è ad oggi ancora in carica come deputato alla camera. I voti presi dal partito vesuviano non furono sufficienti per passare il turno. Ma mi potevo ben anche accontentare così. Molte persone avevano creduto in me e mi avevano espresso la loro preferenza, guidavo la Janell e continuavo a mandare avanti la società dei parcheggi. A trent'anni potevo ritenermi soddisfatto. Avevo già conseguito diversi traguardi. L'ultima occasione che la politica mi offrì, almeno fino ad oggi, fu l'esperienza delle elezioni per la Camera dei Deputati dell'aprile 2008, tenutesi successivamente alla caduta del governo Prodi dovuta all'abbandono della coalizione di alcuni partiti dell'allora maggioranza. Queste hanno poi portato al ritorno di Silvio Berlusconi alla guida del Paese, con il suo neonato Pdl all'interno del quale si erano fuse Forza Italia e Alleanza Nazionale. Fui candidato come terzo nella lista con l'MPA, il movimento per le autonomie, guidato da Raffaele Lombardo, attuale presidente della

Regione Sicilia e alleato del Popolo della Libertà. Anche stavolta l'input iniziale per decidere di accettare la candidatura non fu mio: mi avevano chiesto di candidarmi ed io avevo accettato dato che il movimento aveva un'impostazione di valori di tipo liberalista e democratico, proprio come i miei, decisi di dire di sì e tornare molti anni dopo a muovere i passi in politica. Mi sono candidato per il Senato, questa volta, e fu una campagna che impegnò un po' tutta la famiglia: con mio figlio abbiamo circumnavigato le montagne della Calabria per incontrare le persone nei paesini, mentre mia moglie e mia figlia seguivano tutta la segreteria. Fu la campagna elettorale più avvincente e impagabile dal punto di vista umano: come dicevo, mi accompagnò per tutto il periodo mio figlio Angelo, che fece da autista e mi portò un po' dappertutto nella circoscrizione. Andammo su e giù per i monti della Sila, incontrammo anche la neve, viaggiammo tra paesini di 100 anime, ascoltando la gente, ma senza mai fare promesse che sapevo che mai avrei potuto mantenere. La zona di Cosenza era la più importante e il bacino di voti che avrebbe potuto fare la differenza, perciò la percorremmo più volte in lungo e in largo senza tralasciare niente. Arrivavamo nei paesini più piccoli e mi piaceva andare a chiacchierare con le persone e vedere come la pensavano: non parlavo come un politico e loro lo capivano. I politici promettono, ma non mantengono, io invece confessavo candidamente che non sapevo se potevo fare qualcosa oppure no, una volta eventualmente eletto nel Senato. Il mio obiettivo della vita era quella di diventare un senatore per aiutare le persone, ma non per avere immagine, questo non mi interessava. Ma con l'MPA avevo poche possibilità di essere eletto, anzi, in verità non ne avevo nessuna: il movimento infatti, non superò lo sbarramento del 4% e non poté meritarsi alcun deputato o senatore. Ma non poteva essere altrimenti. A dire il vero Lombardo, il primo della lista, fu recuperato in quanto la coalizione, dato che gli onorevoli erano

passati al Governo, avevano lasciato dei posti che sarebbero stati poi coperti dagli alleati della coalizione di maggioranza. Ma non fu il mio caso. Comunque non dimenticherò mai questa campagna, è stata un'esperienza di vita ineguagliabile. Ho fatto, anzi abbiamo fatto, con la mia famiglia al seguito, tutti del nostro meglio e io non fui eletto per pochissimi voti: fui il primo dei non eletti. Comunque è stata una nuova lezione di vita: ho imparato molte cose, prima fra tutte che per fare politica occorre intessere molte relazioni, non si può correre da soli, anche se si possiedono delle buone idee. Ho imparato che bisogna anche investire molto denaro in comunicazione, non si può sperare di fare una buona campagna ed avere la possibilità di vincere solo grazie ad una buona volontà. Questa è necessaria, ma non sufficiente purtroppo per acquistare visibilità e consensi. La politica è una passione che mi accompagna da tempo e ho mantenuto contatti con personalità del Popolo della Libertà. Nel marzo 2008 fui nominato presidente della Commissione per il Mezzogiorno in Italia, organo istituito dall'Osservatorio Parlamentare Europeo per monitorare gli strumenti e le finalità della politica comunitaria. Ora mi appresto alla prossima avventura: posso dire che ci sono vari partiti che mi stanno facendo la corte, dalla sinistra, al centro, alla destra però attualmente preferisco stare alla finestra e capire bene chi ha le mie stesse idee, quelle liberali e democratiche. Non è facile in un momento di così grande confusione. La sinistra oggi non fa un discorso sicuramente serio se si ostina solo ad attaccare Berlusconi, senza fare grandi proposte alternative su questioni fondamentali per la vita del Paese. Chiedendo solo che il premier venga indagato per qualsiasi questione, si finisce solo per fargli pubblicità e permettergli di guadagnare voti, facendolo sentire un martire del sistema. Purtroppo in Italia non esiste un'alternativa seria a Berlusconi: in Italia i problemi sono evidenti, il lavoro ha subito un grosso freno, la disoccupazione aumenta, ma la sinistra

invece che mettere sul piatto questi problemi, preferisce rivolgere la sua attenzione a Berlusconi che organizza feste ad Arcore. Ma la sinistra un buon leader potrebbe averlo, e secondo me avrebbe la possibilità di raccogliere consensi e di divenire l'Obama italiano: è giovane ed avulso da ogni questione del passato. Sarebbe per il centrosinistra il toccasana in un momento di forte perdita d'identità. Naturalmente parlo del rieleto sindaco di Firenze, Matteo Renzi. In questo momento così complicato per l'Italia, dove addirittura la Marcegaglia arriva senza remore pubblicamente ad affermare che il nostro paese è sull'orlo del baratro e che non si può aspettare un minuto di più per approvare le famose riforme sull'occupazione di cui abbiamo bisogno. In uno scenario politico dove Berlusconi ha gettato letteralmente la spugna dando le dimissioni e dove Monti si prepara a correre ai ripari con un governo straordinario che dovrà portare i nostri conti a pareggio con il resto dell'Europa, probabilmente aprire le porte a forze giovani potrebbe rappresentare quel di cui necessitiamo.

## ***XII Il trading***

Ora dopo tutte queste pagine, desidero finalmente spiegarvi finalmente quale lavoro io svolga ed in quali settori opero. In effetti vi ho detto che sono un imprenditore, vi ho raccontato tante avventure e disavventure, ma non vi ho ancora parlato del lavoro che svolgo e su cui si basa la mia fortuna. Che io sia un uomo eclettico e curioso, penso che ormai sia evidente. Che abbia da sempre cercato di diversificare gli ambiti di azione, ed i mercati di riferimento altrettanto. Sono un uomo d'affari ed in diversi anni mi sono occupato di più attività contemporaneamente. Ho potuto farlo perché mi sono sempre avvalso di collaboratori fidati e molto validi. Così facendo in tutti i momenti difficili, questa mia capacità di diversificazione, oltre che la mia esperienza, mi hanno permesso di crearmi ogni volta una base solida oltre che i contatti necessari per intraprendere nuove situazioni positive. Ora parlando del presente, il mio lavoro principale è rappresentato dalle consulenze che realizzo nel campo del trading. Mi sono focalizzato su di esse anche perché il trading è la mia vera passione, ed è anche la professione per cui ho studiato una vita intera e continuo a farlo. Settimanalmente trovo dei ritagli di tempo da dedicare agli aggiornamenti. Mi capita di utilizzare i momenti che trascorro in aereo, per informarmi sulle nuove normative, leggendo giornali e riviste specializzate del settore. Il mio è un mestiere dove obbligatoriamente bisogna essere sempre informati sui movimenti dei mercati, dei tassi e sulle manovre delle finanziarie e dei governi.

A volte mi dico che un giorno vorrei tornare, a guidare una o più società tutte mie, magari con la mia famiglia, ma sinceramente dato che la mia attività, è a dire il vero molto redditizia, tralascio i sogni e continuo sulla mia strada. Ho dei clienti che mi chiedono delle consulenze prettamente finanziarie su come investire della liquidità, in titoli, fondi o quanto altro, così da realizzare dei buoni rendimenti, dato che sanno che conosco molto bene il mercato borsistico, ma queste indicazioni le concedo in misura ridotta rispetto a quello che è il cuore della mia attività. Fare trading nel mio caso infatti non coincide con il giocare in borsa od acquistare e vendere titoli o obbligazioni. Quello in cui sono specializzato è il creare e gestire, il collegamento tra società in netta difficoltà economica ed istituti di credito che desiderano crearsi dei redditi nel futuro. In questi casi, entrambi i soggetti dell'azione hanno bisogno uno dell'altro per sopravvivere. Professionalmente parlando, posso dire che sono e che sono stato in grado di offrire competenza e consulenze ad alto livello. Ho potuto contare da una parte sulle mie competenze finanziarie e dall'altra sul ventaglio di conoscenze degli organi direttivi delle maggiori banche europee che ho raggruppato in molti anni di lavoro, in giro per il mondo. Il mio operato si svolge seguendo alcuni parametri ben determinati ed alcuni passaggi imprescindibili. Le aziende mi contattano, quando hanno la necessità di salvarsi da un imminente fallimento, o quando hanno in serbo dei progetti importanti da realizzare, ma non godono della liquidità necessaria per attuarli. A quel punto, intervengo io. Il mio compito è quello di misurare il grado di salute economica della loro struttura o la fattibilità e redditività dei loro potenziali progetti. Per espletare al meglio il mio lavoro di trader, applico da un lato tutte le conoscenze tecniche che ho acquisito negli anni trascorsi nelle banche americane, dall'altro sono in grado di cercare per l'azienda mia cliente, il partner finanziario ideale. Qualsiasi operazione si origina dalla necessità impellente di

un'azienda di trovare una banca che garantisca dei finanziamenti o dei mutui a lungo termine. Occorre possedere un ottimo colpo d'occhio e un certo fiuto per gli affari per capire se il progetto è sano e valido. Se la mia valutazione ha un riscontro positivo, e ritengo quindi che la struttura abbia in sé i requisiti per salvarsi, allora mi attivo per creare questo ponte, questo legame tra banca ed azienda. Se la banca non appoggia il progetto per l'azienda è arrivato il momento di scrivere la parola fine. Non potrà resistere a lungo se si trova in gravi difficoltà economiche. Oggi le banche effettuano questo tipo di operazioni: se sei in difficoltà, ma riesci a dimostrare di essere potenzialmente valido, ti aiutano a salvarti per trarre degli utili domani. Ogni istituto di credito necessita, per la verifica della pratica, di un certo tipo di documentazione e di bilanci, compilati seguendo dei criteri ben precisi. Io conosco bene le modalità richieste da ogni singola banca e come ognuna desidera che vengano redatte le certificazioni. Così mi occupo, previo colloquio con i funzionari dell'istituto di credito, di stilare business planning e bilanci. La mia preparazione, mi permette di abbreviare i tempi. Mi servono dai due ai tre mesi di intenso lavoro per sistemare la documentazione evitando di incorrere in problemi di forma. Inoltre mi occupo di preparare le bank guarantee, ossia le lettere di garanzia o le promissory note, ossia, le cambiali. Questo aspetto del mio lavoro, rappresenta una parte importante e determinante del mio know-how. E' ciò che fa effettivamente la differenza. L'arco di tempo necessario per portare a termine un'operazione, dalla sua partenza, al suo punto di arrivo, non è mai stato inferiore ai sei o sette mesi. Quando arriva il tanto desiderato benessere della banca, che si tramuta in un finanziamento di denaro liquido, il mio compito non è comunque terminato. A questo punto intervengo come direttore di progetto indirizzando e seguendo l'azienda nel percorso che è necessario intraprendere per portarsi in una situazione di tranquillità, fuori

dalle cattive acque in cui è si trovata, a causa di una cattiva gestione. I progetti di cui mi occupo, concernono operazioni e cifre di un certo livello. Le aziende che diventano mie clienti e che cerco di salvare dalla bancarotta, sono sempre grosse società ed i progetti individuati devono avere un valore superiore ai 30 milioni di euro. Professionalmente parlando, prima di poter espormi con una banca, con il rischio di compromettere il mio lavoro, devo valutare personalmente che il progetto che l'azienda intende sostenere, sia valido e che non l'abbia potuto perseguire fino ad oggi, solo perché guidata da uno staff dirigenziale inesperto. E' un lavoro da trader fra banche estere e società italiane. Nel corso della mia carriera, mi è capitato di riuscire a finanziare anche progetti a grosso rischio per salvare un'azienda ed i suoi dipendenti dal licenziamento. Le banche di cui mi avvalgo sono denominate: merchand bank. Sono istituti diversi dalle banche a cui solitamente siamo tutti abituati. Non sono aperte al pubblico, seppur sono delle vere e proprie banche a tutti gli effetti. Non hanno quindi gli sportelli perché il loro core business non prevede movimentazioni di conto classiche. Esse effettuano esclusivamente operazioni finanziarie ad alto livello. Il mio operato di consulente, non implica la creazione di nuove aziende. Serve per ripristinare il cammino di una società in bilico così da permetterle di ricevere nuova linfa, indispensabile per superare il momento di crisi e continuare così a camminare da sola e a poter intraprendere nuovi traguardi o progetti di sviluppo. Devo ammettere che la mia è certamente una professione difficile, ma che da sempre mi ha restituito con gli interessi e non mi riferisco solo a soddisfazioni economiche tutte le fatiche che mi richiede. Di aziende, nel corso della mia carriera, ne ho salvate tante dalla sicura chiusura. Così quando vedo che il loro fallimento è scongiurato e che non devono più consegnare i libri contabili, e che i dipendenti sono al sicuro, vi ammetto che mi si apre il cuore ed è come se tirassi un grande

sospiro di sollievo. E' davvero una grande soddisfazione. Mi sono creato professionalmente da solo. L'università mi ha dato la laurea, gli strumenti, ma non lo slancio per il lavoro: mi hanno aiutato le conoscenze personali, il modo di pormi con la gente e la testardaggine con cui sono nato. Ho imparato veramente il mio mestiere nel periodo di tirocinio che ho svolto all'interno delle banche americane. Le mie giornate, si svolgono ad un ritmo vertiginoso. A volte arrivo a sera, guardo l'orologio e vedo che sono già le venti e mi chiedo come mai è già così tardi. Non mi fermo un attimo. Tempo fa ho dovuto fare un'operazione chirurgica e disubbidendo alla prescrizione del professore, dopo solo il terzo giorno di riposo sul divano, sono salito in macchina per guidare fino a Milano. E' più forte di me. Non riesco a stare fermo, perché restare a letto o sdraiato senza essere operativo, per me è tempo perso. Dentro mi scatta una molla. E' come se fossi chiamato ad affrontare una sfida personale quando vedo un'azienda in crisi e tutti rinunciano a salvarla. Prendo talmente a cuore la sua situazione come se riguardasse direttamente la mia persona. Ci rifletto la notte ed al mattino ho trovato la soluzione. Angelo, il mio figlio primogenito, ha deciso di intraprendere una carriera totalmente differente dalla mia, perché la ritiene troppo impegnativa. Attenzione che lui ha scelto l'attività dell'avvocatura che è in altro modo altrettanto irta e piena di responsabilità. Eppure la considera meno affannosa di quella che ho scelto per me. Ma non la cambierei con null'altro al mondo.

### ***XIII Conclusioni***

Come avete avuto modo di leggere, la mia storia personale è segnata da periodi estremamente positivi così come da altri dove la dea fortuna mi evitava se mi incontrava. Tanti pensano che i grandi uomini siano quelli che non vivono mai dei momenti difficili, che hanno una vita contrassegnata solo da avvenimenti favorevoli, ma non è così. Tutti i grandi uomini che hanno una biografia degna di essere scritta e letta, sono passati da vicende tormentate. Noi abbiamo la grande grazia di abitare in un paese dove la presenza della chiesa è capillare. Lo stato deve essere laico. L'educazione dei nostri figli non lo può essere. La scuola deve garantire il passaggio alle nostre generazioni del grande patrimonio umano di cui è permeata la tradizione italiana. Poi saranno loro a scegliere come e cosa fare della loro vita. Che famiglia creare, quanti figli, se Dio glieli concederà avere, quanto bene fare. Ma tocca a noi in quanto adulti, trasmettere a loro ciò che vale, ossia amare ed essere amati nella semplicità di una vita comune o nelle grandi opere di grandi uomini. Spetta a noi di liberarli dal falso mito di una vita vissuta alla ricerca di un successo fino a se stesso o alla ricerca di denaro fino a se stesso senza crearsi nessuno scrupolo nei confronti delle altre persone. Di che ossatura sociale ed umana sarà costituito in cui vivremo i prossimi trent'anni, saremo tutti responsabili. Primi fra tutti le classi politiche ed i giornalisti e chi si occupano di creare i palinsesti della televisione.

Ora provate a leggere la storia di questo uomo:

1816 La sua famiglia viene sfrattata. Deve lavorare per sostenerla.

1818 muore sua madre.

1831 Fallisce in affari.

1832 si candida al parlamento statale: sconfitto.

1832 Perde il lavoro: vuole entrare alla facoltà di giurisprudenza ma non viene ammesso.

1833 Si fa prestare dei soldi da un amico per avviare un'attività e alla fine dell'anno è già in fallimento. Passerà i successivi diciassette anni di vita a ripagare il debito.

1834 Si candida al parlamento statale: eletto.

1835 Si fida, ma la promessa sposa muore. Ha il cuore a pezzi.

1836 Ha un grave esaurimento nervoso e rimane a letto sei mesi.

1838 Cerca di diventare elettore delegato: sconfitto.

1843 Si candida al Congresso USA: sconfitto.

1846 Si candida nuovamente al Congresso (questa volta viene eletto) va a Washington e fa un buon lavoro.

1848 Si candida per la rielezione al Congresso; sconfitto.

1849 Fa domanda per diventare amministratore demaniale del suo Stato; respinta.

1854 Si candida al Senato degli Stati Uniti; sconfitto.

1856 Cerca la candidatura a vicepresidente al congresso nazionale del suo partito; ottiene meno di cento voti.

1858 Si candida di nuovo al senato USA; ancora sconfitto.

1860 Eletto Presidente degli Stati Uniti. La strada era sconnessa e scivolosa. Il piede mi è scivolato mandando l'altro piede fuori strada, ma mi sono ripreso e mi sono detto: "Sono scivolato, non sono caduto." (Abraham Lincoln).

A lui è riconosciuto il merito di aver posto fine alla schiavitù. Di avere preservato l'unità federale sconfiggendo gli Stati Confederati d'America nella guerra di secessione americana. Così quando ripenso alla mia vita e la paragono a quella di grandi uomini della storia, mi accorgo che emergono molte similitudini. Anch'io come loro ho imparato come si devono curare le ferite provocate da profonde ingiustizie. Anch'io come loro ho vissuto dei momenti di gloria e poi delle situazioni drammatiche. Anche io come loro ho avuto una vita altalenante tra le stelle e le stalle. Anch'io come loro ho trovato la forza di reagire per risorgere di nuovo e fare del bene e di perseguire alti ideali.

\*\*\*\*\*

Questa è per me la prima volta che mi cimento in un mio scritto autobiografico. Devo ammettere che dopo aver letto in vita mia tanti di quei libri da poter riempire un'intera biblioteca, ora che sono giunto alla sua conclusione, vi confido che mi sono proprio divertito nello scriverlo. Ho fatto un balzo indietro nei miei ricordi, e ho messo sull'inchiostro quello che sono davvero e le mie morali, oltre alla fede in Nostro Signore. Così dato che questo manoscritto faceva parte di un progetto maturato nella mia testa anni orsono, vi anticipo che questo sarà il primo di una lunga serie di miei scritti. Ho talmente tanti argomenti da sviscerare sul nostro paese che già ad oggi potrei iniziare immediatamente altri tre volumi. Quello che posso anticiparvi è che il prossimo riguarderà la giustizia italiana. I suoi pregi, ma in special modo i suoi difetti. Il precetto la legge è uguale per tutti in particolare, sarà oggetto di svariate riflessioni che nascono dalla mia personale esperienza. Ne avrete delle belle da leggere. Sarebbe poi molto interessante poter iniziare un dialogo con ognuno di voi. Parlo di situazioni costruttive, dove poter sentire da voi l'idea dell'Italia che vorreste.

Di cosa si potrebbe migliorare e quali farmaci utilizzare per curarla dai suoi mali. Ora, mi sono però accorto, proprio alla fine di questo scritto di non aver parlato di loro, di ognuno di loro. Delle persone che mi sono più care e che ad oggi sono il motore del mio agire, il serbatoio dell'amore da cui attingo giornalmente e che mi ricarica nei momenti in cui ne ho bisogno. Quasi all'inizio del libro, ho voluto inserire una poesia dove un padre, decide di far provare ai suoi figli, un'esperienza particolare, per far sì che crescano forti nel carattere e fiduciosi nell'animo. Ma è sempre il genitore a parlare e a consigliare. Così ho deciso che in questa conclusione, la morale giri al contrario. Cioè ho chiesto ad ognuno dei miei figli di scrivermi una lettera, dove esprimere ciò che pensano di me. Sia nel bene che nel male. Non ho mai preteso di essere perfetto. Ho dato la parola a loro. Così facendo, lascio a loro il campo, le loro singole presentazioni e a questo scritto di divenire a sua volta non solo una mia autobiografia, ma anche un grande ricordo per tutta la mia famiglia.

*Ed ora a loro la parola*



Caro papà, sono **Veronica**,

con questa lettera voglio ringraziarti di tutto quello che hai fatto per me, che stai ancora facendo e che farai in futuro. Fin da piccola sei riuscito a dar vita a una famiglia compatta e unita, coesa tra noi figli, nonostante ti sei risposato e alcuni di noi hanno una madre diversa. E la nostra unione è stata possibile solo grazie a te. Non è stato facile farlo, ma sei riuscito a dar vita a un piccolo miracolo sulla terra. Tu sei sempre stato un uomo molto impegnato, il tuo lavoro di imprenditore ti ha assorbito molto tempo e spesso hai dovuto lavorare fino a notte fonda portando via tempo alla tua famiglia, cioè a noi. Ma tu hai sempre saputo ritagliare il tempo per noi e lasciarti dietro le spalle i problemi del lavoro senza farli pesare sulla famiglia. Tutto quello che non ti piaceva, e che non c'entrava con noi, la tua famiglia, doveva rimanere assolutamente fuori dall'uscio. Guai a portarlo dentro casa. Ricordo che quando ero piccola, frequentavo le elementari e avevo circa 7 o 8 anni, tu tornavi a casa stanco la sera e io ero così contenta di vederti che desideravo passare un po' di tempo con te. Tu non ti sei lasciato mai vincere dalla stanchezza e nonostante la giornata pesante (allora non capivo, ma oggi mi è chiaro che non è facile lavorare e gestire un'azienda, e contemporaneamente fare al meglio il mestiere di padre e di capofamiglia), hai fatto di tutto per farci sentire che eri presente. Io ti vedevo tornare a casa affacciandomi dal balcone del nostro appartamento e ti chiamavo a squarciagola. Tu mi salutavi dal basso e quando ti chiedevo di stare con me, di fare un giro, non ti sei mai rifiutato. Mi prendevi per mano e mi accompagnavi al parco a giocare, anche se alla sera avresti avuto voglia di metterti comodo a casa e di riposarti. Ma un momento per noi lo trovavi sempre. Se il tempo era brutto o io ero raffreddata e non potevo uscire, tu ti mettevi di fianco a me e guardavamo insieme i cartoni animati. Il nostro rapporto è sempre

stato solido e forte, nessuno potrà mai rovinarlo. Anzi nelle avversità ci siamo stretti sempre più uno all'altra. Io, lo confesso, non ho mai avuto problemi o timidezze, o vergogna, a confidarmi con te su qualsiasi cosa e ogni volta mi affiorava un piccolo dubbio. Neanche con mia mamma ho un rapporto così confidenziale come con te, devo dire la verità.

Fin da piccola, ma anche ora che sono grande e mi sono fatta una famiglia mia, posso rivelarti che ti ho sempre considerato una persona unica, quasi senza difetti. Riesci sempre a tirare fuori il lato buono delle persone, basta guardarti in faccia per sciogliersi. Certo abbiamo vissuto anche delle grosse delusioni. Ci sono rimasta malissimo, quando il nostro socio dopo aver mangiato e scherzato a tavola con me fino al giorno prima, ci ha tirato una pugnalata alle spalle ed è diventato nostro nemico. Forse l'ha fatto per soldi o per affari, forse per invidia verso quello che tu, da imprenditore e capofamiglia, sei stato in grado di creare. Ma tu sei così, sei buono, e nonostante hai incontrato e incontrerai simili personaggi, voglio che resti così. Tante persone, questo l'ho capito dal dietro le quinte della tua e della nostra vita, ti invidiano, in modo quasi esagerato. Invidiano il tuo ottimismo e la tua voglia di fare, come tu sai gestire il tuo lavoro, il tuo modo di parlare e la tua sicurezza e la tua pacatezza, con cui riesci a tranquillizzare le persone e a rendere semplici le cose difficili. Ma una delle invidie più grandi nei tuoi confronti da parte del 'mondo di fuori' è sicuramente verso la tua capacità di creare una famiglia unita, cioè, noi, la mamma, anzi quelle che io considero le due mamme ed Angelo. Ed il piccolo Christopher, coccolato da noi o rimproverato quando combina delle marachelle. Insomma invidia verso quello che siamo noi cinque. Ci invidiano il modo in cui tu sei riuscito a cementare la tua famiglia, a renderci uniti, una cosa sola contro tutto e tutti. Noi abbiamo anche avuto dei brutti periodi, quando i guai societari e la malelingue hanno rischiato di mettere in dubbio

la nostra unione. Invece ci siamo mossi in senso contrario, grazie alla forza e all'amore che ci contraddistingue e che tu hai saputo creare: le invidie avrebbero potuto separarci e mettere in discussione la nostra amicizia e la nostra relazione, invece, grazie alla tua forza che ci ha fatti sentire da sempre una cosa sola, siamo stati capaci di unirci ancora di più e diventare una cosa sola. Anche con mia mamma il rapporto è sempre stato molto saldo e mai in discussione, ma nonostante questo io considero Marcella come fosse un'altra mamma, tanto è forte l'amore che lei prova per me e che è in grado di trasmettermi. E che io, naturalmente, ricambio. Io considero Marcella quasi una seconda mamma, anche se naturalmente con la vera mamma ho un rapporto speciale. E tu, papà, sei stato bravo a rendere la situazione possibile e a farne una sola grande famiglia.

Tu, poi, sei sempre stato sincero, e hai dato a noi tutti la possibilità di scegliere. E anche di sbagliare. Che è il massimo della libertà che un padre può concedere. Ma quando il rischio di errore era alto, ci mettevi sempre in all'erta, ci dicevi subito che per te stavamo compiendo qualcosa di sbagliato. Ma nonostante tutto, noi potevamo scegliere ed eventualmente sbagliare. Che rabbia quando, come il più delle volte succedeva, ed avevi ragione tu, ed io mi ero incaponita a fare una cosa ugualmente per cercare di convincerti del contrario. Volevo avere avevo ragione io. Era difficile mandare giù l'orgoglio e venire a dirti: 'sai papà, avevi ragione tu, le cose sono andate come avevi previsto ed io ho sbagliato a non seguire i tuoi consigli'. Voglio ricordare in questo momento, un episodio bellissimo del mio rapporto con te, il mio papà. Uno dei momenti più felici per una donna, soprattutto per una ragazza così giovane come sono io e che stava compiendo un gesto così importante. Così grande. Quasi un gesto e una scelta più grande di me, quella del matrimonio e della costruzione di una nuova famiglia, la mia. Io nervosa, tutto mi girava attorno e, pur se

innamorata, mi trovavo davanti a una scelta che mi avrebbe fatta diventare grande e chiuso con la mia vita da adolescente e di figlia, sicura della scelta, ma contemporaneamente spaventatissima. Io ero abituata a vivere in una casa grande, dove non ero mai da sola e c'era sempre molta gente e incontravo i miei fratelli, ma anche molti amici. A me piaceva vivere in quella casa per il senso di protezione, ma anche di allegria, che offriva e chi ci si trovava, al ritorno dagli impegni delle nostre giornate. Sapevo di non essere mai da sola, che potevo sempre sentirmi vicina e capita da qualcuno di noi. Ora invece io, volontariamente, me ne stavo allontanando. Non era facile farlo, soprattutto quando hai solo 24 anni e vieni scaraventata di botto nel mondo degli adulti. Io avevo deciso, non volevo certamente tornare indietro. Però la fida era tanta. Ed il grande giorno, quando dovevo uscire di casa vestita da sposa, mi sono sentita tremare le gambe e la tensione proprio non passava. A quel punto, papà, sei intervenuto tu. E ti devo ringraziare. Eravamo ad Amalfi, stavamo andando in chiesa, io ero in macchina con te. Zitta e spaventata. Tu hai capito la situazione e mi hai preso la mano, tranquillizzandomi, ma buttandomi comunque in faccia la verità. Inutile nascondersi e dire che sarebbe stata una scelta da poco, ma mi ripetevi di non preoccuparmi. La scelta di vita sarebbe stata definitiva, ma se ne ero convinta era giusta seguirla fino in fondo e non dovevo spaventarmi. Ma mi hai anche parlato, facendo forza sulla tua esperienza, dei pro e dei contro del matrimonio e della vita con un'altra persona. La vita con mio marito sarebbe stata molto diversa, dovevo accettarla e fare un passo in più per crescere. Il momento, inutile nasconderselo era decisivo: dovevo stare tranquilla e per essere più vicino a me mi stringevi la mano. Nel momento decisivo, quando mi accompagnavi in chiesa e all'altare, eri quasi più emozionato di me, ma sapevi darmi molto coraggio. Dicendomi che era tutto bello e che dovevo assaporare quei momenti, non nascondermi, non

svenire, restare tranquilla che sarebbe andato tutto bene. Quello era il mio giorno, io stavo diventando grande, ma la mia famiglia sarebbe stata lì con me ad aiutarmi giorno per giorno nella mia scelta. Nel pomeriggio del pranzo, non potrò mai dimenticarmi la chiacchierata e la passeggiata fatta insieme, mano nella mano e quello che mi hai detto rispetto al matrimonio ed al passo che avevo deciso di intraprendere. Mi hai detto che il matrimonio è un inizio di una nuova vita che richiede dei grossi sacrifici oltre a dare tante gioie, che non potevo più fare capricci, e che dovevo pensare da quel momento a mio marito e a stare bene insieme, anche se si torna a casa la sera stanchi e con tanti pensieri. Il primo posto della scala dei valori, deve essere lasciato alla serenità della famiglia che ho deciso di costruirmi. Dovevo essere conscia delle mie responsabilità e che la mia vita sarebbe in parte cambiata, ma tu mi saresti stato vicino e la nostra famiglia sarebbe stata ancora lì, pronta ad aiutarmi, in qualsiasi momento.

Con questa lettera, approfittando del libro su di te, voglio proprio ringraziarti e far sapere a tutti come sei fatto e quanto sei speciale, come papà e come persona. Per tutti e particolarmente per me.

Grazie ancora, papà, di essere tu il mio papà.

4 aprile 2011

Veronica Di Mascio

Ciao papà sono **Miriam**,

Volevo ringraziarti perché mi aiuti sempre con quei difficili compiti di matematica. Ce la sto mettendo tutta sai. Quest'anno voglio avere una pagella ancora più bella di quella dell'anno scorso, così sarai orgoglioso di me e studiando tanto come hai fatto tu, potrò un giorno essere una persona rispettata e conosciuta come te. Vorrei girare il mondo come hai fatto tu e conoscere tante cose, parlare tante lingue ed aiutare tante persone come hai sempre fatto tu. La mamma ci racconta spesso di quando avevi l'associazione che aiutava i ragazzi paraplegici. Anch'io vorrei un giorno fare qualcosa che faccia sì che le persone mi ricordino, mi stimino e mi vogliano bene. Sono convinta che la nostra famiglia è la più bella del mondo. Sono anche sicura che tutte le volte che abbiamo bisogno di un paio di scarpe nuove o di un cappotto, poche famiglie farebbero come noi. Tutti insieme a fare acquisti. Mi fa sorridere tutte le volte che entriamo in un nuovo negozio dove il titolare non ci conosce e vedere la sua faccia, quando gli diciamo che dobbiamo comperare solo una cosa. Ti ricordi l'ultima volta che ci siamo andati? Eravamo in otto per il mio paio di ballerine. Ma alla fine abbiamo scelte le più belle. Spero di avere anche io un giorno una famiglia numerosa come la nostra. Ti Voglio tanto Bene, anche perché tu sei il papà migliore del mondo.

03 maggio 2011

Miriam Di Mascio

Caro papà,

ciao sono **Giovanna** e volevo raccontare con questa mia lettera, un particolare che mi fa sempre sorridere quando ti penso ed è anche un ricordo molto divertente. Durante il giorno tutti ti telefoniamo per sentire come stai e per chiederti consiglio se ci capita qualcosa di grave. Tu sei sempre pronto a darmi la parola di cui ho bisogno e riesci sempre a risolvermi qualsiasi problema. Quello che mi fa sorridere, tornando a casa è sentire gli altri che mi dicono che se per caso quel giorno non hai sentito anche uno solo di noi, ti metti a dire che non ti pensiamo, che nessuno ti chiama e che ci siamo dimenticati di te. Ma come ma se ti ho appena sentito? Non sarebbe mai possibile che mi dimenticassi di te, stanne pure certo. Come hai visto quest'anno ho studiato proprio tanto e sono contenta che la pagella ti è piaciuta. L'ho fatto per te. Ero tutta emozionata quando l'hai presa ed hai cominciato a leggerla. Sapevo che saresti stato molto contento di me. E poi quando mi abbracci e mi tieni forte nelle tue braccia, io mi sento al sicuro e non vorrei mai un papà diverso da quello che sei tu. A volte parlo con i miei compagni, che mi raccontano dei loro. So che non è giusto fare dei paragoni, ma a me viene naturale. C'è chi mi racconta che non esce mai con suo papà o che quando ha bisogno di fare i compiti, non viene mai aiutato. Spesso non rispondo per non farli rimanere male, ma mi accorgo che sono fortunata. Non tutti i papà sono come te. Non tutti i papà si interessano tutti i giorni di quello che noi figli possiamo passare o pensare. Io ti Voglio troppo bene e non vorrei avere un papà diverso da te. Un grosso abbraccio.

12 maggio 2011

Giovanna Di Mascio

Caro papà sono **Cristopher**,

ti voglio dire che tu sei buono perché giochi sempre con me sul divano facendomi gli scherzi e le coccole. Ho scritto la letterina a Babbo Natale insieme alle mie sorelle. Però ho fatto il cattivo e lui non voleva portarmi nulla. Voleva regalarmi il carbone. Grazie a te che gli hai parlato, mi ha portato i regali. La macchina telecomandata ed il gioco di Benten. Così mi ha portato i doni ed è venuto a trovarmi la notte con le sue renne, ma io non sono riuscito ad incontrarlo perché dormivo. Ti Voglio tanto tanto bene. Sai la maestra oggi a scuola ci ha fatto scrivere una letterina. Io ho pensato di parlare di te e ci ho scritto tante parole. La maestra mi ha detto che le piaciuta tanto e che così potevo anche leggerla ai miei compagni. Ci ho scritto di quando siamo andati a Roma e di quando abbiamo mangiato il gelato vicino alla fontana grande grande. Facevo i dispetti a Miriam e a Giovanna e mi hai sgridato. Mi è piaciuta proprio tanto e vorrei tanto che ci andiamo ancora insieme. Papà mi porti con tutti quanti quando farà tanto caldo? Ti prometto però che mi laverò di più i dentini e che studierò tanto tanto l'inglese come mi hai chiesto.

Sai per il mondo tu sei solo una persona ma per me sei tutto il mondo caro papà. Quando finisce il libro che stai scrivendo, poi me lo leggi? Grazie papà, ti voglio tanto bene e sei tanto buono.

27 Gennaio 2011

Cristopher Di Mascio

Ciao Arturo, sono **Marcella**

Innanzitutto ci tengo a farti i miei complimenti per come sei riuscito , in questo libro, a raccontare tutta la tua vita riempiendolo soprattutto delle emozioni che hai provato e della presenza di Dio nella tua, ma anche nella nostra vita. Ci sono delle pagine la cui lettura mi ha fortemente riempito di una grande commozione.

Al contrario di quello che pensa la gente, io che conosco in prima persona tutta la verità su quanto è accaduto nella nostra vita, penso che tu sia un uomo meraviglioso, pieno di coraggio che hai largamente dimostrato affrontando tutti i mulini a vento che ci si sono scagliati contro ma anche e soprattutto quando combatti le battaglie di ogni giorno con il tuo spirito di iniziativa. E' grazie a te che oggi sono la persona che sono. Ho imparato tanto da te che oltre ad essere il mio compagno sei stato soprattutto il mio grande maestro di vita. Mi hai preso per mano come si fa con una bambina e mi hai fatto diventare una donna!

Si, sei un uomo con tutte le sue paure ed incertezze, come tra l'altro tutti gli esseri umani, ma tu sei diverso, sei speciale: SEI UN GRANDE. Pensi prima al bene degli altri e poi al tuo. Spero solo che chi leggerà questo tuo libro finalmente capirà la vera essenza delle circostanze negative che ti e ci hanno avvolto.

Avrei tanto da dirti ma mi rendo conto che non posso occupare tanto spazio e quindi riassumo tutti i miei pensieri dicendoti :

GRAZIE GRANDE UOMO E GRAZIE GRANDE PAPA'

Ti saluto con un abbraccio

Marcella

Ciao Arturo , sono **Adriana**

Voglio usare queste poche righe a mia disposizione per ringraziarti di tutto il tempo che abbiamo ma che soprattutto ancora passiamo insieme ai nostri figli. Sei un ottimo padre ed io ritengo di essere una donna fortunata ad averti incontrato anche se eravamo molto giovani ed inesperti. Siamo cresciuti entrambi, ma devo ammettere che la capacità acuta di individuare e giudicare persone e situazioni, beh, quello è sempre stata una tua dote peculiare. Io ho imparato seguendoti, ma l'acume sottile che hai è innato. Sono contenta di come sono e di come stanno cresciuti i nostri figli. Sono certa che l'armonia che si è mantenuta nella nostra famiglia, non avrebbe potuto essere tale, se tu fossi stato un' altra persona e cioè diverso da quello che sei.

Ti mando un ENORME abbraccio

Adriana

Ciao Arturo sono **Mamma**,

ti dico in breve che sono orgogliosa di avere un figlio come te, non avrei potuto desiderare di meglio. Nonostante tutte le vicissitudini della tua vita sei comunque cresciuto sano e con forti principi. Sei un ottimo figlio e un ottimo padre. Di tutto devo ringraziare oltre Dio i miei genitori che hanno saputo crescerti come hanno fatto con noi . Ti hanno fatto diventare un uomo facendoti dimenticare per quanto potevano la mancata presenza sia mia che di tuo padre. Mi dispiace di come sia andata a finire con tuo padre ma hai tutte le ragioni del mondo e chi meglio di me ti può capire. Ho vissuto tanto tempo con uomo che dopo trent'anni ho capito di non conoscere affatto. Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto e continui a fare per me e che nonostante non ti sono stata vicina negli anni in cui un bimbo ha bisogno di avere la mamma vicina, non ti sei dimenticato di me.

Ti voglio bene figlio mio.

Dio sia sempre con te.

## Indice

I	Prefazione	pag 2
II	Introduzione	pag 9
III	Nobiltà d'animo e gesti	pag 13
IV	Mi presento	pag 33
V	La mia città	pag 43
VI	I miei primi trent'anni	pag 54
VII	La Janell	pag 64
VIII	La mano di Dio	pag 95
IX	Il mio amore per il calcio	pag 114
X	L'Africa	pag 151
XI	La politica	pag 166
XII	Il trading	pag 176
XIII	Conclusioni	pag 181

**Arturo Di Mascio, nasce l'11 di Marzo del 1965 a Napoli. Fin da giovane intraprende la carriera di imprenditore, creando aziende in diversi settori. La sua passione è però rappresentata dal trading. Si laurea in Scienze politiche e si trasferisce prima in Svizzera e poi negli Usa per acquisire l'esperienza necessaria per gestire trattative estremamente complesse. Diviene presidente della Casertana nel 2002 ed del Messina nel 2009. E' padre di cinque splendidi figli che considera il suo vero tesoro. La sua fama di trader internazionale presto si fa strada ed arriva oltre oceano negli Usa ed arrivava a toccare il continente africano. Viene ricercato dai governi per le sue doti di consulente finanziario ed è nominato console onorario dalla Repubblica Centrafricana per i servizi portati al Paese. Ad oggi rappresenta nel mercato italiano uno dei nostri migliori consulenti nel commercio.**

**Quest'opera autobiografica, è una storia raccontata in toni allegri e sarcastici. Napoli fa da sfondo agli avvenimenti, con la sua morale del vivere alla giornata. In questa città dove il traffico viene creato dai vigili urbani e dove si viene inseguiti dal profumo del pane appena sfornato, Arturo Di Mascio, inizia a lavorare alla tenera età di dodici anni. Negli anni del boom economico da giovane imprenditore, decide di creare nuovi spazi concreti di opportunità. Si ritrova ben presto a lottare con la mentalità campana, poco innovativa e molto diffidente sulle società che si ingrandiscono molto rapidamente. A seguito di un grottesco errore giudiziario, la più grossa delle sue aziende, viene fatta fallire dalla magistratura. Si ritrova a vivere l'esperienza di una vera e propria persecuzione legale. La sperimentazione di un abbraccio profondo, con un Dio Misericordioso e Presente, gli trasmette il coraggio di non arrendersi. Né lui né la sua famiglia, che vive tutte queste vicende ancorandosi in una stretta fiduciosa e fraterna, si danno per vinti e si rialzano più forti di prima. E' questa una vicenda umana che ha da raccontare molto ed indistintamente a tutti. Un'opera dove carriera ed affetti si fondono in un turbine di emozioni e di insegnamenti di vita ineguagliabili.**